JAMES HADLEY CHASE
FEMMINE AL LACCIO
(Blondes' Requiem, 1946)

1

Per farmi un'idea di Cranville mi bastò dare un'occhiata in giro.

Percorrendo Main Street, un fetore di sporcizia e di marcio entrava dai finestrini aperti della Packard. In lontananza, si stagliavano contro il cielo le ciminiere della fonderia. Vomitavano un fumo nero che con l'andar del tempo aveva finito con l'annerire ogni cosa.

Nell'aria ristagnava un'atmosfera di apatia che non mi piaceva affatto. Il primo poliziotto che avevo incontrato non si era fatto la barba da tre o quattro giorni e gli mancavano due bottoni all'uniforme. Il secondo dirigeva il traffico col sigaro in bocca.

I marciapiedi, cosparsi di carte e di rifiuti, erano affollati. Gruppi di uomini oziavano agli angoli delle strade. Alcuni leggevano il giornale; altri, intorno a loro, allungavano il collo per leggiucchiare a scrocco. Le donne ciondolavano intorno come se non avessero avuto nulla di meglio da fare, e i negozi sembravano vuoti; perfino i baristi se ne stavano fuori a prendere il sole. Non c'era bisogno che mi dicessero che a Cranville l'atmosfera era sovraccarica di rabbia repressa e di accettazione morbosa. Potevo vederlo da me, osservando un poco la gente.

Mi fermai a un bar, misi una monetina nel telefono e chiamai Lewes Wolf, per dirgli che ero arrivato.

«Bene. Venga qui.» Aveva il tono di uno abituato a farsi ubbidire. La sua voce suonava aspra e impaziente. «Attraversi la città, arrivi al semaforo e giri a destra.»

Gli risposi che l'avrei raggiunto subito e uscii dal bar.

Intorno alla mia macchina s'era raccolta intanto una piccola folla di oziosi. Mi parvero subito ostili. Quando incominciai a farmi largo per passare, udii qualcuno che borbottava: «Questo è il tizio di New York.»

Mi diedi una rapida occhiata alle spalle, ma non mi fermai. Quella gente aveva un aspetto infelice, mal vestita, sporca, stanca e arrabbiata. Un tale dall'incredibile pomo d'Adamo disse: «Se ci tiene alla pelle, se ne vada lontano di qui.» Trasalii, vedendo che si rivolgeva a me.

Aprii rapidamente lo sportello della macchina e sedetti al volante.

Quello dal pomo d'Adamo si affacciò al finestrino: aveva la faccia ma-

VISIT…

gra e la barba lunga. «Aria, sbirro!» disse con voce sgradevole. «Non vogliamo spioni qui in giro.»

Avviai la macchina e risposi: «Stai calmo.» Avevo una voglia matta di appioppargli un pugno in faccia; ma lasciai perdere e filai via. Nello specchietto retrovisore, vidi che mi seguivano con lo sguardo.

Trovai la casa di Wolf senza difficoltà. Era così grande che non potevo sbagliarmi. Un vasto tappeto verde scendeva dolcemente dalla casa fin sulla via.

Lasciai la macchina sulla strada, attraversai a piedi il prato e suonai il campanello sotto il portico di mattoni.

Il maggiordomo, un uomo silenzioso, sulla cinquantina, dallo sguardo penetrante, m'introdusse nello studio di Wolf. Era una bella casa davvero. Pareti tappezzate con stoffa, alte finestre protette da grate di ferro panciute, pesanti seggiole intarsiate e un tavolo dal ripiano di marmo e dalle gambe intagliate.

Wolf, un pezzo d'uomo piuttosto corpulento, mi stava aspettando seduto accanto alla finestra. La sua testa era una sfera quasi perfetta sotto i capelli bianchi, tagliati cortissimi. Ricordava una piovra, con quel piccolo naso grifagno e la bocca sottile, crudele. Mi scrutò lentamente, con gli occhietti acquosi, senza dire una parola.

«Le ho telefonato cinque minuti fa» dissi. «Sono un investigatore dell'agenzia International Investigations di New York. Ha chiesto un uomo per un incarico.»

«Questo lo dice lei» brontolò Wolf, guardandomi sospettoso. «Ma come faccio a sapere chi la manda?»

Sfoggiai la tessera di cui il mio principale, il colonnello Forsberg, forniva i suoi collaboratori a uso dei clienti sospettosi e irritabili come Wolf. Sulla parte esterna c'era lo scudo d'argento dell'agenzia e nell'interno la mia foto con i miei dati personali, compresa l'impronta del pollice. Era controfirmata dal procuratore distrettuale di New York.

Wolf la esaminò più a lungo del necessario. Forse si divertiva a farmi aspettare in piedi. «Mi pare che sia in regola» brontolò alla fine, riconsegnandomi il documento. «Sa perché è qui?»

Risposi negativamente.

Per un poco, tormentò nervosamente la catena d'oro del suo orologio, poi mi ordinò: «Si sieda.»

Presi la sedia più comoda che trovai nella stanza, l'avvicinai e mi sedetti.

Lui guardò fuori dalla finestra per qualche minuto, senza dir nulla. Non

so se stesse tentando di irritarmi; comunque non ci riuscì. Lo guardavo tranquillo, sapendo che il tempo era dalla mia parte.

«Vede quelle?» abbaiò all'improvviso, indicandomi con la mano un punto fuori della finestra.

Seguii con gli occhi il dito puntato. Dovetti sporgermi in avanti, prima di riuscire a scorgere i fumaioli delle fonderie, in lontananza.

«Era roba mia.»

Non sapevo se consolarlo o congratularmi, perciò non dissi niente.

«Le ho dirette per vent'anni. Erano creature mie; cuore, pelle e interiora. Le ho lasciate il mese scorso.»

Brontolai qualcosa tra i denti.

Non sembrò andargli a genio. «Un giovanotto come lei non può capire» disse brusco, con gli occhi acquosi che brillavano. «Ho lavorato laggiù venti ore al giorno per vent'anni, e ora sento un gran vuoto.»

Dissi che potevo immaginarlo.

Wolf picchiò un pugno sul bracciolo della poltrona. «Tre giorni dopo che me n'ero andato, ero già pazzo per la noia. Sa cosa intendo fare adesso?» Si appoggiò allo schienale, con la faccia congestionata per l'eccitazione. «Diventerò sindaco di questa dannata città e la rimetterò in piedi.»

Non m'avrebbe sorpreso se avesse detto che voleva arrivare alla Casa Bianca.

«Ci sono altri due candidati» proseguì, con una nota sinistra nella voce. «Le elezioni si terranno fra un mese. Perciò, ha tre settimane di tempo per trovare le ragazze scomparse.»

Non sapevo di che cosa stesse parlando. «Quali ragazze?»

Wolf agitò le mani impaziente. «Non ricordo più i loro nomi. La mia segretaria le fornirà i particolari. Sono sparite tre ragazze. Esslinger e Macey si servono di questi fatti per guadagnare voti. Ciò le dimostra quanto siano carogne. Ma si può fare in tre lo stesso gioco. Dovrà trovare le ragazze prima di Esslinger e Macey. Ho dato a Forsberg un sacco di quattrini, e Dio la aiuti se non riesce a spuntarla.»

Tutto quel discorso era cinese, per me. Capii che Wolf non si sarebbe scomodato a darmi particolari. Era una perdita di tempo, star seduto lì ad ascoltarlo.

«Forse è meglio che io parli con la sua segretaria» dissi, alzandomi.

«Lei le dirà tutto. Tenga presente che sarò sindaco di questa città. Quando voglio una cosa, la ottengo. Capito?»

Gli risposi che avevo capito.

Wolf suonò il campanello. Entrò una ragazza che poteva avere vent'anni, piccola, pallida e intimorita: portava gli occhiali e sembrava che avesse urgente bisogno di un pasto abbondante.

«Questo è un investigatore» le disse, con un latrato. «Portalo di là e rispondi a tutte le sue domande.»

La ragazza mi guardò incuriosita e si diresse alla porta.

Mentre m'alzavo, Wolf aggiunse: «Ricordi quel che le ho detto: deve spuntarla. Non venga qui finché non avrà qualcosa di buono da dirmi.»

Risposi che gli avrei fatto sapere qualcosa presto, e seguii la ragazza fuori della sala. Attraverso il vestibolo, lei mi guidò in una piccola stanza adibita a ufficio.

«Il mio nome è Marc Spencer» le dissi, quando ebbe chiuso la porta. «Spero di non disturbare il suo lavoro.»

Lei mi guardò di nuovo con curiosità. Forse non aveva mai visto un investigatore.

«Che cosa vuole sapere?» mi chiese, sedendo alla sua scrivania.

«Il signor Wolf ha scritto al mio principale, il colonnello Forsberg, inviandogli un assegno e affidandogli un incarico. La lettera non dava spiegazioni. Io debbo svolgere il lavoro, e desidero sapere di che cosa si tratta.»

«Allora la metterò subito al corrente di quello che succede.»

Le risposi ch'era senz'altro un'ottima idea.

«Circa un mese fa» iniziò con voce bassa, monotona «scomparve una ragazza, una certa Luce McArthur. Suo padre lavorava in un bar all'angolo di Sydney Street con Murray Street. Alcuni giorni dopo, scomparve un'altra ragazza. Era figlia di un portiere che si chiama Dengate. Una settimana più tardi, fu la volta di una terza: Joy Kunz. Il signor Wolf andò dal capo della polizia, Macey, per sapere cosa si stesse facendo per rintracciare le ragazze. Capirete che la cittadinanza era impressionata, e la stampa locale avanzava l'ipotesi che ci fosse in giro un pazzo omicida. In seguito alla visita del signor Wolf, la polizia cominciò a frugare in giro. Perquisirono tutte le case vuote di Cranville e in una di esse rinvennero una scarpa di Joy Kunz. Non trovarono altro, e neanche ora sanno da quale parte dirigere le ricerche. Il rinvenimento di quella scarpa impressionò tutti a Cranville. Il signor Wolf pensò bene di servirsi di un esperto, e per questo l'ha mandata a chiamare.»

«Comincio a capirci qualcosa» dissi, confortato dalla chiarezza e dalla concisione della segretaria. «Chi è Esslinger?»

«È il proprietario dell'unica impresa di pompe funebri della città. Anche lui è candidato alle elezioni.»

«Un impresario di pompe funebri?» domandai, sorpreso. Non ottenni risposta, e continuai: «Quali probabilità ha di diventare sindaco?»

«Buone, credo. Piace agli operai.»

Da come lo disse, mi parve di capire che piaceva anche a lei; ma non avrei potuto giurarlo. D'altro canto, non m'aspettavo che gli operai avessero simpatia per Wolf, ma non lo dissi.

«Il signor Wolf è convinto che si renderà popolare, e sarà eletto sindaco, se riuscirà a trovare le ragazze, non è così?»

Lei annuì. «Più o meno.»

«Che cosa dice Esslinger?»

«Anche lui ha promosso delle indagini.»

«Chi lavora per lui?» m'informai, un po' sorpreso.

«A Cranville esiste un'agenzia d'investigazioni private. Il signor Esslinger non voleva che estranei s'immischiassero nelle faccende locali.»

«Mi sembra di capire che lei condivida la sua opinione» osservai, brusco.

«Le mie opinioni non contano» rispose lei, arrossendo.

Ci fu una pausa. Scrutai per un po' la ragazza, poi le domandai: «Perché il signor Wolf non si è rivolto all'agenzia locale?»

«Non ha fiducia nelle donne, e l'agenzia è diretta da una donna.»

La notizia mi fece piacere. Neanch'io avevo troppa fiducia nelle donne. Riflettei un momento. «Che ne pensa, la polizia?»

«Non aiuterà né il signor Wolf né il signor Esslinger. Il capo della polizia, Macey, ha un suo candidato.»

Non potei trattenere una risata.

Pareva meno sostenuta ora, comunque non alzò lo sguardo. «È un po' complicato» ammise. «Il capo della polizia vuole che Rube Starkey diventi sindaco, ecco perché conduce le indagini per proprio conto.»

«Chi è Starkey?»

«Purtroppo, non so niente di lui, tranne che è un biscazziere. Non credo che sarebbe un buon sindaco.»

«Be', non c'è male, considerando che non sa niente di lui» dissi sorridendo. «E di quelle ragazze che cosa si sa?»

«Sono scomparse e basta. Finora non s'è trovato niente.»

«Capisco.» Presi una sigaretta e l'accesi. Prometteva di essere un caso piuttosto complicato. «Vediamo se ho capito bene. Ci sono in corso tre in-

dagini separate per rintracciare le ragazze. Wolf, Esslinger e Macey sanno che chi le rintraccia ha buone probabilità di diventare sindaco. Inoltre, è probabile che io non abbia alcun aiuto dalla polizia, e quasi certamente non godrò la simpatia degli abitanti di Cranville perché sono un estraneo. Invece, la donna che indaga per conto di Esslinger ha probabilmente l'appoggio dei cittadini; ma non quello della polizia. È così?»

Mi rispose che era proprio così.

Mi rammentai del gruppo che aveva circondato la mia macchina. Se un fatto del genere si fosse ripetuto spesso, avrei avuto guai a non finire.

«C'è molta agitazione in giro, no?»

«La gente è preoccupata perché non è stato fatto niente» rispose. «Ieri sera, qualcuno è andato davanti alla sede della polizia e ha mandato in frantumi alcuni vetri.» La ragazza prendeva le cose con molta filosofia.

«Può darmi i nomi e gli indirizzi di tutte le persone cui ha accennato?»

Lei aprì un cassetto e tirò fuori un foglio di carta. «Mi aspettavo una richiesta del genere.»

La ringraziai e misi il foglio in tasca.

«Darò un'occhiata in giro» dissi, alzandomi. «Forse avrò qualche novità per il signor Wolf, tra un giorno o due.»

Improvvisamente, lei mi piantò gli occhi in faccia. Fu un colpo, vedere che mi odiava. Nella sua qualità di salariata, era naturale che parteggiasse per Esslinger. Con un principale come Wolf, non potevo certo biasimarla; ma fu un colpo, comunque. Mi stavo rendendo conto che il caso prometteva d'essere molto complicato.

«C'è un posto dove lasciare la macchina?»

La ragazza sembrò stupita. «Lasciare la macchina?» ripeté.

«Porta la targa di New York, che a quanto pare non gode molta popolarità dalle vostre parti. Me l'hanno già fatto capire.»

Per una frazione di secondo, la ragazza mi parve compiaciuta; poi si controllò e rispose: «Può lasciarla nel garage dietro la casa. C'è abbastanza spazio.»

La ringraziai e, quando fui alla porta, dissi: «Non ho capito bene il suo nome.»

«Wilson» rispose lei, arrossendo, imbarazzata.

«Mi è stata di grande aiuto, signorina Wilson» dissi. «Spero di non averle fatto perdere troppo tempo.»

Presi una camera all'Hotel Eastern su Main Street. Vi depositai i miei bagagli e uscii di nuovo. Chiamai un taxi: volevo fare una visita ai McAr-

thur.

Mi parve che l'autista avesse una gran fretta di sbarazzarsi di me. Passò un semaforo col rosso, benché ci fosse un poliziotto di servizio a un passo di distanza. Ma quello non si curò affatto di noi. Macey, il capo della polizia, doveva essere un funzionario alquanto balordo.

Dopo quattro minuti di guida folle, arrivammo in una strada triste e sordida, fiancheggiata da sudice abitazioni. Le facciate degli edifici erano deturpate dalle scale antincendio di ferro, sui cui gradini sostavano uomini e donne in gruppi isolati. Tutti guardarono giù nella strada, quando udirono il rumore della macchina. Alcune donne diedero una voce ai loro mariti, affinché non perdessero la scena. Capii che avevo fatto un errore a venire in macchina, perciò dissi all'autista di tirare avanti.

«L'indirizzo che vuole è qui» mi spiegò, rallentando.

Gli ripetei di proseguire e lui obbedì, dopo avermi dato una rapida occhiataccia. Quando arrivò in fondo alla via, girò a sinistra, e allora gli dissi di fermare. Gli diedi cinquanta cents e me ne andai, prima che potesse dire qualcosa. Camminai intorno all'isolato, nell'intento di lasciar placare la curiosità di quella brava gente. Poi mi diressi alla casa dei McArthur. Avevo addosso gli occhi di tutti, ma feci finta di non accorgermene.

I McArthur abitavano a metà via, in un caseggiato di mattoni di cinque piani. Fui contento quando entrai nell'atrio, fuori portata di quegli occhi inquisitori. C'erano sei cassette per le lettere e vidi che i McArthur stavano al terzo piano.

Mi aprì un ometto in maniche di camicia e pantofole. Era senza colletto e aveva la barba lunga. Il suo volto, magro e giallo, era triste.

«Il signor McArthur?»

L'ometto annuì. Notai come fosse sorpreso di sentirsi chiamare signore.

«Vorrei parlarle di sua figlia.»

Il suo sguardo tradì paura e speranza.

Si appoggiò alla porta per non vacillare. «L'hanno... l'hanno trovata?» domandò con ansia.

«Non ancora.» Avanzai d'un passo. «Vorrei entrare un momento.»

Gli lessi in faccia la delusione.

«Troverà un gran trambusto» borbottò, cedendomi il passo «ma non è facile, dopo quanto ci è successo, tenere la casa in ordine.»

Mormorai qualche parola di conforto e chiusi l'uscio. La stanza era pulita, piccola e poveramente arredata. Delle calze e alcuni capi di biancheria femminile erano stesi su una corda tirata da una parete all'altra.

McArthur si fermò vicino al tavolo e mi guardò con aria interrogativa. «Chi ha detto che la manda?»

Esibii la mia tessera, ma senza lasciargli il tempo di esaminarla bene. «Sto indagando sulla scomparsa di sua figlia. Mi dia l'aiuto che mi occorre, e la ritroverò.»

«Sicuro» disse lui con premura. «Che cosa vuole sapere? C'è stata tanta gente qui, a fare domande, ma nessuno ha concluso niente.»

«Che cosa le è accaduto, secondo lei?»

«Non lo so. Mi sembra di non essere più capace di pensare, da allora.»

«Sua figlia si sentiva infelice in famiglia? Pensa che sia fuggita o qualcosa del genere?»

Scosse il capo sconsolato. «Era una brava figliola. Aveva un buon lavoro ed era felice.»

«Crede anche lei che ci sia in giro un pazzo omicida?»

Si buttò a sedere all'improvviso, nascondendo la faccia tra le mani. «Non lo so.»

Non mi era di molto aiuto.

«Sa che si specula su questi fatti per guadagnare voti alle prossime elezioni?» gli dissi il più pazientemente possibile. «Non è possibile che le ragazze siano state pagate perché scomparissero un po' di tempo dalla circolazione? Sua figlia non farebbe una cosa del genere, vero?»

«Qualsiasi cosa sia accaduta a Luce, è accaduta contro la sua volontà» mormorò. «Non è morta, vero?»

Lo ritenevo probabile, ma non glielo dissi, naturalmente. Prima che potessi continuare con le mie domande, la porta si spalancò ed entrò una donna grossa dai capelli grigi e dagli occhi gonfi e arrossati.

«Chi è, Tom?» chiese, avvicinandosi.

McArthur sembrò impacciato. «È uno che indaga su Luce.»

«Niente paura, signora McArthur, sto collaborando alle indagini» dissi in fretta.

Lei mi guardò da capo a piedi, increspando le labbra. «Lei lavora per Wolf» disse con ira. Poi, rivolta al marito: «Stupido! Perché l'hai fatto entrare? È una spia di Wolf.»

McArthur la guardò implorante. «È qui per aiutarci. Abbiamo bisogno di aiuto, Mary.»

Lei andò alla porta e la spalancò. «Se ne vada!»

Scossi il capo e le dissi con calma: «Non capisce, signora McArthur? Più gente s'interessa al caso e più presto avremo dei risultati. Voi volete

rintracciare vostra figlia e io posso aiutarvi. Non vi costerà nulla.»

«Ha ragione, Mary» intervenne McArthur.

«Non voglio aiuti da un porco come Wolf» ribatté la donna, e uscì sbattendo violentemente la porta.

«È meglio che esca» gemette McArthur, torcendosi le mani. «È andata a chiamare suo fratello.»

Per conto mio, poteva anche andare a chiamare i marine. «Su, calma» dissi, restando al mio posto. «Perché odia Wolf? Cosa le ha fatto?»

«La maggior parte della gente lo odia; o perlomeno quelli che hanno lavorato alle sue dipendenze» precisò McArthur, guardando ansioso la porta. «Sono tutti così.»

In quel momento tornò la donna con un uomo massiccio sulla quarantina, dall'aria arrogante.

«È questo l'amico?» domandò alla signora McArthur fissandomi trucemente.

«Sì.» Nella voce della donna c'era una nota di trionfo che mi diede sui nervi.

Lui mi venne incontro, e puntandomi un dito al petto mi apostrofò: «Non vogliamo porci spioni come te, qui in giro.»

Gli afferrai il dito e glielo torsi vigorosamente. Avevo imparato quella mossa da un tale che era stato per qualche tempo in Cina.

L'uomo cadde in ginocchio con un gemito di dolore. «Via, non fare la femminuccia!» gli dissi, aiutandolo ad alzarsi. «Non sai stare agli scherzi?»

Lui sedette, tenendosi la mano e gemendo.

Mi avviai alla porta. «Siete tutti matti. Non vedete che state sprecando tempo prezioso? Io posso ritrovare la ragazza, se mi lasciate fare. È affar vostro, d'accordo, ma intanto lei manca da quattro settimane. Finora, nessuno ha trovato un solo indizio. Pensateci bene. Io sono all'Hotel Eastern. Se volete il mio aiuto, venite a trovarmi. Che veniate o no per me fa lo stesso.»

Non mi fermai a osservare l'effetto della mia tirata. Uscii e chiusi adagio la porta.

La "Cranville Gazette" aveva la redazione al quarto piano di un edificio semidiroccato, stretto fra un emporio e un bar. L'atrio, piccolo e buio, era sporco; vi ristagnava un odoraccio di sudore e fumo di tabacco. L'ascensore era guasto, perciò salii a piedi le quattro rampe di scale.

Al quarto piano, trovai subito una porta sul cui vetro smerigliato, a lettere nere, spiccava la scritta CRANVILLE GAZETTE.

Aprii la porta ed entrai in una stanzetta con due finestre, una vecchia scrivania, degli schedari e un logoro tappeto.

Affacciata alla finestra c'era una donna, che si voltò a guardarmi senza troppo interesse. Poteva avere quarant'anni. Era magra, trasandata, piena di acredine.

«C'è il direttore?» chiesi, toccandomi il cappello.

«Chi è lei?»

«Mi chiamo Spencer, e non sono qui per vendergli qualcosa o per fargli perdere tempo.»

Lei uscì da una porta in fondo alla stanza.

Mi appoggiai alla parete e accesi una sigaretta. Pensai che in quanto a uffici, la "Cranville Gazette" stava maluccio. Il giornale rappresentava degnamente la città.

La donna ricomparve. «Il signor Dixon le dedicherà qualche minuto» dichiarò.

La ringraziai con un bel sorriso ed entrai nell'altro ufficio che, pareva impossibile, era ancora più desolato del primo. Su una sedia girevole, alla scrivania, sedeva un vecchio in doppiopetto blu; quel povero vestito era così lucido che sembrava tirato a cera. Una scompigliata zazzera bianca circondava la zona desertica della calotta cranica. Gli occhi erano grigio-azzurri e penetranti. Un imponente naso, a peperone, rivelava che, ai suoi tempi, il vecchio aveva alzato il gomito spesso e volentieri.

«Il signor Spencer?» s'informò.

Annuii.

«Si accomodi.» Con la mano grassa e pelosa, m'indicò una sedia di fronte alla scrivania. «Mi fa sempre piacere incontrarmi con un turista nella nostra piccola città.» S'interruppe e mi fissò un momento, quasi per valutarmi. «Lei è un turista, vero?»

«Più o meno» risposi, avvicinando la sedia alla scrivania. «Prima di parlarle di me, vorrei rivolgerle una domanda.»

Il giornalista introdusse il mignolo in un orecchio, e con gesto napoleonico lo scosse energicamente. Poi lo cavò fuori ed esaminò l'unghia, che ripulì sui pantaloni.

«Faccia pure» disse, sorridendo. Il sorriso, tuttavia, interessò appena la dentiera gialla e mal fissata, e non raggiunse gli occhi.

«Ha qualche preferenza circa il nuovo sindaco della sua città?» sparai,

rapido.

Non si aspettava quella domanda. Sbarrò gli occhi e sembrò ritirarsi nel suo guscio come una tartaruga spaventata. Dopo un momento chiese: «Perché mai mi fa una domanda del genere?»

«Può rispondere, sì o no, con franchezza?»

«Credo di sì» disse poi, cauto. «Ma non vedo perché dovrei. Non discuto di politica con i forestieri, signor Spencer.»

Ci guardammo negli occhi. «Faccia conto che io sia di qui» dissi «e giochi a carte scoperte: potremo capirci meglio.»

Lui ci pensò un momento, poi, d'un tratto, scoppiò a ridere. Fu una risata stridula che mi ricordò l'urlo della iena.

«Lei è un bel tipo!» dichiarò, asciugandosi le mani sul tampone di carta assorbente. «Perché vuole sapere una cosa tanto poco importante? Be', comunque, metterò le carte in tavola. Non c'è molto da scegliere, fra il signor Wolf e il signor Starkey. Tuttavia, meglio sarebbe il signor Esslinger. In linea di massima, non m'importa molto di chi vincerà le elezioni. Perciò posso discuterne da spettatore imparziale.»

«Quand'è così...» Trassi di tasca la mia tessera e gliela porsi.

Lui la esaminò con interesse, e me la restituì solo dopo averla trattenuta abbastanza a lungo da impararne a memoria il contenuto. «È un piccolo documento interessante» dichiarò, ficcandosi un'altra volta il mignolo nell'orecchio. «Non appena l'ho vista, ho capito subito che era l'investigatore di New York.»

Lo scrutai attentamente, per vedere se il suo atteggiamento diventasse ostile; ma l'espressione del suo volto non cambiò.

«Non potrebbe aiutarmi?» dissi.

«Potrei» ammise lui, tamburellando con le dita sul tampone macchiato d'inchiostro «ma non vedo perché dovrei. Non sto aiutando nessun altro, signor Spencer.»

Gli sorrisi. «Forse gli altri non hanno bisogno del suo aiuto. Non desidero altro che qualche informazione di carattere confidenziale su Cranville. Sono autorizzato a compensare chi collabora con me.»

Chiuse gli occhi, ma non abbastanza rapidamente da impedirmi di vedere un lampo di cupidigia.

«Molto interessante» mormorò in un soffio. «Be', che genere d'informazioni desidera?»

«Mi risulta che il capo della polizia, Macey, vuole che Rube Starkey diventi sindaco. Può dirmi il perché?»

Lui si tormentò il naso, meditabondo, poi sbottò: «Non ci tengo a farle sapere la mia opinione personale, ma non ho difficoltà a dirle quello che ne pensa la gente... se, beninteso, questo può tornarle utile.»

«Dica pure» lo esortai, ben sapendo che mi avrebbe, comunque, dato la sua opinione personale.

«Il guaio di Cranville è questo. Negli ultimi venti anni, tutti i sindaci sono stati eletti perché il loro programma politico prometteva una riforma. Così, la città è stata riformata al punto che non è più possibile far circolare del denaro. Se si vuole che una città fiorisca, signor Spencer, bisogna incoraggiare il lavoratore a spendere i propri risparmi. Un fatto da lamentare sono i grossi profitti limitati, a parte i metodi di incoraggiamento, che possono essere di natura discutibile. Vent'anni fa, a Cranville c'erano quattro case da gioco, un ippodromo, due bei locali notturni, e anche un po' di vizio organizzato. La gente spendeva e si divertiva; così la città prosperava. Tutti questi ritrovi sono stati chiusi. La vita, ora, è ben diversa. Macey vuole che Starkey diventi sindaco perché sa che lui promuoverà il genere di divertimenti che possono portargli profitto. Macey desidera riaprire le case da gioco, i locali notturni e anche l'ippodromo. Starkey è un esperto, in questo campo, e potrebbe farlo. Macey non è un buon poliziotto, ma è un eccellente uomo d'affari.»

«Se Starkey vincesse, Cranville potrebbe attraversare un periodo di corruzione, vero?» domandai, con aria volutamente distaccata.

«È molto probabile, signor Spencer. Devo dire che è molto probabile che questo avvenga.» Mi sorrise. «Solo, non lo dica in giro. Non voglio che nessuno conosca il mio punto di vista... comunque, non ora.»

«Ammettiamo che vinca Esslinger...»

«Be', Esslinger è un'altra cosa. Penso che, con lui, le cose potrebbero migliorare. Ma non lo so per certo. È un po' troppo anticapitalista per far comodo a Cranville, ma è molto sincero.»

«Mi parli di lui.»

Dixon si appoggiò allo schienale della poltrona e congiunse le dita. «Mi lasci pensare» disse meditabondo, guardando il soffitto sporco. «Giunse a Cranville trent'anni fa. Aiutò per qualche tempo il signor Morley dell'impresa di pompe funebri e, quando lui morì, rilevò l'azienda. Era, ed è, un lavoratore infaticabile e tenace, e ha fatto del bene in città. È benvoluto e stimato. Piacerà anche a lei, signor Spencer; anche se sua moglie non le andrà a genio, probabilmente.» Guardò fuori della finestra e scosse il capo. «Una donna molto risoluta. Mi sono sempre chiesto come mai Esslinger

l'abbia sposata.» Abbassò la voce: «E beve. Poi c'è suo figlio: un bravo giovane. Ha preso tutto dal padre. Intelligente e pieno di buon senso. Studia medicina, e certo farà una carriera brillante. La madre ne è infatuata. Lei non ha altri interessi nella vita, tranne, beninteso, la bottiglia.»

«Ha denaro?» chiesi.

«Esslinger? Dipende da quello che intende per denaro. Ha un'impresa piccola ma redditizia. La gente muore. A dire il vero, ne muore, di gente, a Cranville. Questa non è certo una città troppo salubre.» Mi guardò sorridendo, con aria d'intesa. «Almeno, non per tutti.»

«L'ho notato. Ma non mi spavento per così poco» ribattei, asciutto.

Ci guardammo negli occhi, poi trassi di tasca un pacchetto di Camel e gli offrii una sigaretta. Fra una boccata e l'altra, chiesi: «Cosa è successo, secondo lei, alle ragazze che sono scomparse?»

«Quello che penso e quello che ho pubblicato, sono due cose diverse. Ho un giovanotto che lavora per me. Fa la cronaca cittadina. Gli piace scrivere cose sensazionali. Mi ha convinto che l'ipotesi del pazzo omicida avrebbe aumentato la tiratura del giornale.» Mostrò la dentiera gialla in un sorriso astuto. «Il ragazzo ha visto giusto, signor Spencer, perché la tiratura è effettivamente aumentata.»

«Ma lei non crede a quella ipotesi?»

«No.»

«Qual è la sua?»

«Non faccia caso alle mie ipotesi, signor Spencer. Non si riempia la testa con le idee di un vecchio.»

«Su, vuoti il sacco!» lo esortai.

Per un momento sembrò incaponirsi nel silenzio. Poi disse: «C'è un fatto che merita una certa considerazione. Se le ragazze sono morte assassinate, dove si trovano i loro corpi?»

«Ci ho pensato» risposi. «Forse lei ha un'idea?»

«Nessuna» dichiarò lui pronto. «Dovrà rassegnarsi a fare qualcosa da solo. Senza dubbio il signor Wolf la paga bene.»

«Così così» dissi, pensando che era meglio non toccare questo argomento. «Esslinger ha assunto una donna perché indaghi su questi fatti, vero?» continuai dopo una pausa.

«Una ragazza molto carina» precisò Dixon, con aria ingorda. «Le piacerà. Naturalmente non ha alcuna esperienza in materia.»

«Non sta combinando niente?»

Dixon scosse il capo, sorridendo. «Secondo me, nessuno pretende che

combini qualcosa» dichiarò, sottolineando la parola "nessuno".

«Questo vale anche per Esslinger?» domandai fissandolo.

Lui annuì, ma non disse nulla.

«E tuttavia Esslinger l'ha assunta?» incalzai.

«Come ha detto, Esslinger l'ha assunta.»

«E non crede che la ragazza possa risolvere il caso? Mi sembra che non abbia senso!»

«Posso appena suggerire un'idea qua e là» disse lui, come per scusarsi. «Non deve aspettarsi che io faccia il suo lavoro, signor Spencer!»

Mi appoggiai allo schienale della seggiola, guardandolo pensieroso. Sedemmo per alcuni minuti in silenzio. Sentii che non avrebbe detto altro in merito, perciò cambiai argomento. «Che cosa sa delle ragazze scomparse?»

Lui aprì un cassetto e tirò fuori tre fotografie simili a quelle che i fotografi ambulanti scattano per la strada. Me le porse. «Le assicuro, signor Spencer, che queste ragazze erano assolutamente comuni, senza niente di straordinario.»

Guardando quelle fotografie, non ebbi difficoltà a credergli. Erano tipi che si potevano incontrare dappertutto.

«Hanno qualcos'altro, in comune, oltre al fatto che sono bionde?» chiesi, restituendogli le foto.

Dixon aprì la bocca per rispondere, ma in quel momento il telefono squillò. Guardò l'apparecchio con autentica sorpresa.

«Scusi» disse, sollevando il ricevitore, e portandoselo all'orecchio con circospezione.

«È lei?» chiese, mettendosi quindi in ascolto.

Udivo a malapena un ronzio uscire dalla cornetta. Sembrava una voce acuta, dai toni alti. Non riuscivo ad afferrare una parola.

All'improvviso, il giornalista si rannicchiò negli abiti, brontolando: «Capisco. Sì, certo, sì... naturale.» Ascoltò ancora un poco; poi si udì un rumore, come se l'altro avesse riappeso. Molto lentamente, posò il ricevitore sulla forcella e fissò il tampone. Vidi delle goccioline di sudore imperlargli la fronte.

«Hanno qualcosa in comune, oltre a essere tutte bionde?» continuai, dopo una lunga pausa.

Lui mi guardò, come se si fosse dimenticato che mi trovavo ancora là. «Mi dispiace, signor Spencer, ma non posso perdere altro tempo» disse, guardando altrove. «Sono davvero felice d'averla conosciuta.» Si alzò,

porgendomi una mano umidiccia e molle. La sua faccia aveva il colore del grasso di montone e notai che, in alto, vicino all'occhio destro, un nervo gli stava vibrando. «Penso che farebbe meglio a non tornare più qui, signor Spencer. Il suo tempo è prezioso, e io non vorrei sciuparlo.»

«Non si preoccupi per il mio tempo» ribattei. «Ci penso io.» Trassi di tasca il portafoglio e gli mostrai il mazzetto di banconote che conteneva. «Posso comprare il suo, perciò non deve più preoccuparsi neanche di quello.»

«È molto previdente.» Non c'era ombra d'interesse nella sua voce, e neppure nei suoi occhi. «Ma io non ho niente da vendere. Capisce, signor Spencer? Niente da vendere!»

Mi rimisi in tasca il portafoglio. «Chi c'era al telefono?»

«Nessuno che lei conosca» rispose Dixon, accasciandosi sulla sedia. «Buon giorno, signor Spencer.»

Posai le mani sulla scrivania e mi protesi verso di lui. «Scommetto che era Macey o, forse, Starkey» tentai, mentre sorvegliavo la sua reazione. «Le hanno detto di tenere la bocca chiusa o qualcosa del genere, vero?»

Lui si ritirò ancor più nel suo guscio, e chiuse gli occhi. «Buon giorno, signor Spencer» mormorò.

«Arrivederci.»

La donna alzò la sua faccia acida, quando passai.

«Il vecchio trema come una foglia» le dissi. «Farebbe bene ad andare a rincuorarlo.»

Sentii che il suo sguardo mi seguiva, ma non mi voltai. Uscii dall'ufficio e, lentamente, ridiscesi le quattro rampe di scale.

L'Hotel Eastern era una costruzione a tre piani, di mattoni sconnessi, con le scale di sicurezza sulla facciata. Sulla veranda c'era una dozzina di sedie a dondolo.

L'impiegato dell'albergo era occupato a scribacchiare sul registro. Accanto al banco sostava una ragazza alta, con una bella chioma dorata che le ricadeva sul colletto bianco d'un abito grigio-azzurro a scacchi. Sul braccio teneva un soprabito grigio. Per terra, accanto ai suoi piedi c'era una borsa da viaggio costellata di etichette d'alberghi.

Mi avvicinai al banco e attesi.

«Ha prenotato la camera?» chiese l'impiegato alla ragazza.

Lei rispose di no.

Lui la guardò incerto, ed ebbi la sensazione che stesse per rifiutarle l'al-

loggio.

«Per quale ragione c'è bisogno di prenotare?» intervenni. «Avete abbondanza di camere libere.»

Lui mi lanciò un'occhiata fredda e impersonale, tuttavia porse il registro alla ragazza, che mi guardò un istante e poi firmò. Era piuttosto carina. Aveva la pelle liscia come il velluto e i lineamenti piccoli e regolari.

L'impiegato mi consegnò la chiave, e io mi diressi verso l'ascensore. Un facchino negro prese la borsa della ragazza e mi raggiunse. Lei si unì a noi un momento dopo, e tutti e tre salimmo al terzo piano.

Mentre stavo aprendo la mia porta, il facchino accompagnò la ragazza in una camera di fronte alla mia. Prima di entrare, mi volsi a guardarla. Anche lei si volse e i nostri sguardi s'incontrarono.

«Grazie» disse, con uno splendido sorriso.

«Forse sarebbe stato meglio se avesse provato da qualche altra parte» le dissi. «Questo albergo è uno schifo.»

«È migliore di tanti altri» rispose lei, sorridendo di nuovo ed entrando nella sua camera.

Mi tolsi il cappello e sedetti su una sedia. I tram che passavano sferragliando sotto la mia finestra, e il lamento dell'ascensore che si trascinava da un piano all'altro, mi convinsero che in quella camera avrei avuto poca tranquillità.

Accesi una sigaretta e decisi di bere qualcosa. Chiamai al telefono l'impiegato e ordinai whisky e soda. Poi, mi rimisi a sedere pensando a Wolf, a Dixon e a Esslinger. Dopo che ebbi rimuginato il tutto, conclusi che di lì a poco avrei avuto dei guai. La cosa per la verità non mi preoccupava troppo, perché ne avevo già avuti abbastanza prima di allora, ma pensai che fosse meglio avvertire il colonnello Forsberg. Il mio principale applicava tariffe speciali, quando un suo agente doveva arrischiare il collo.

Cominciavo ad abbozzare nella mente il rapporto che intendevo mandare al colonnello, quando udii bussare.

Pensai che si trattasse del mio whisky, e gridai: «Avanti!»

Una voce femminile esclamò: «Ho fatto una stupidaggine: ho perduto la chiave della borsa.»

Mi alzai in piedi.

Si era tolta il cappello e sembrava ancor più carina. Era ferma nel vano della porta, con la mano sulla maniglia, e mi guardava piena di speranza. Notai che aveva un bel paio di gambe.

«Come fa a sapere che mi dedico a scassinare serrature fin da quando ho

lasciato la scuola? Credevo che lo sapessero soltanto i miei migliori amici.»

«Oh, non lo sapevo» spiegò lei, ridendo. «Pensavo che sarebbe stato capace di fare qualcosa, perché è forte e sveglio.»

«Vuole entrare? Fra un momento arriveranno whisky e soda. La mamma non vuole che io beva da solo.»

Lei esitò, poi chiuse la porta e sedette nella poltrona, tirandosi giù la gonna per coprire le ginocchia. «Veramente, volevo solo che mi aprisse la borsa.»

«Non si preoccupi per la sua borsa» replicai, mentre sedevo a mia volta. «La aiuterò ad aprirla, dopo che avremo bevuto un bicchiere. Sono in questa città da tre ore, e già mi sento solo.»

«Davvero? Non credevo che potesse sentirsi solo.»

«È la prima volta che mi capita. Cranville ha qualcosa che non mi piace. È ostile. L'ha notato?»

Lei scosse il capo. «Sono appena arrivata. Vuole che ci presentiamo, o preferisce di no?»

«Mi chiamo Spencer» dichiarai, appoggiandomi allo schienale per osservarla meglio. «Marc Spencer. Sono un investigatore.»

«Via, non mi prenda in giro. Conosco il mondo quanto basta per accorgermi di certe cose. Mi dica quello che vende.»

«Soltanto il mio cervello. Si spuntano buoni prezzi qui a Cranville.» Le porsi uno dei miei biglietti da visita.

Lei lo studiò e poi me lo restituì. «Così, è un investigatore.» Mi guardò con curiosità. È strano come mi guardano le donne, quando dico qual è il mio lavoro. Ma ci avevo già fatto l'abitudine. «Il mio nome è Marian French. Vendo biancheria fine per signora. Il guaio è che, in una città come questa, la gente pensa che la biancheria chic non sia troppo adatta. Troverò dell'opposizione.» Si passò le lunghe dita fra i capelli. «Ma ormai sono abituata a lottare.»

Il facchino negro entrò col whisky e la soda. Guardò me e poi Marian French, quindi roteò gli occhi. Gli diedi la mancia e gli dissi di andare.

«Non ho ancora incontrato, qui, una persona che abbia la faccia dell'eventuale compratore di biancheria fine» dissi, togliendo la carta che avvolgeva la bottiglia. «Tranne lei» aggiunsi. «Come lo vuole, il suo veleno?»

«Mia madre mi ha raccomandato di non bere in compagnia d'estranei. Vorrei soltanto un po' di soda... liscia.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Versai mezzo bicchiere di soda per lei e whisky puro per me, poi mi rimisi a sedere.

«Le auguro buoni affari!» esclamai, tracannando metà del mio whisky. Era di buona qualità, e solo quando raggiunse il mio stomaco, capii quanto avessi bisogno di qualcosa di forte.

«È qui per lavoro o in vacanza?» mi domandò la ragazza, stendendo le lunghe gambe.

«Per lavoro» risposi, e pensai che sarebbe stato carino avere una ragazza accanto un po' più spesso. Solo che avrebbe dovuto essere in gamba come Marian French, e non la solita farfalla che cede facilmente. «Non l'ha sentito? Tre biondine sono scomparse da Cranville durante le ultime quattro settimane. Sono incaricato di ritrovarle.»

«È semplice. Perché non ne parla alla polizia? Gli agenti farebbero tutto il lavoro e lei intascherebbe il compenso. Magari avessi anch'io qualcuno disposto a vendere per mio conto! Invece devo fare tutto da sola.»

Finii di bere il whisky. «Non ci avevo proprio pensato! Dopotutto è un'idea.»

«Sono piena di idee» disse lei, un po' avvilita. «Idee senza costrutto, però. Due anni fa, mi è passato per il capo di sposarmi e d'avere dei bambini.» Chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro la spalliera. «Ma non ha funzionato.»

Mi chiedevo se volesse farsi compiangere; ma poi, osservando il suo profilo e la linea ferma della bocca, capii che non era così. Coglieva semplicemente l'occasione per sfogarsi un po' con un giovanotto che le ispirava fiducia. E la cosa non mi dispiaceva.

«Non si preoccupi» la consolai. «Non è ancora una vecchia zitella avvizzita. Riuscirà ad accalappiare qualcuno prima o poi.»

«Debbo disfare le valigie» disse lei, alzandosi in piedi. «Questo è un avvenimento. Lei è il primo uomo simpatico e cordiale che incontro dopo due anni.»

«Non si sarà data da fare» obiettai, alzandomi a mia volta. «Allora, vuole mostrarmi la borsa? Voglio vedere se funziona ancora il mio ingegno.» Ma lei non mi ascoltava. I suoi occhi erano fissi sul pavimento, vicino alla porta. Aveva l'espressione che di solito hanno le donne quando vedono un topo.

Seguii il suo sguardo. Vidi una busta bianca, che veniva fatta scivolare adagio sotto la porta. Feci un passo in quella direzione, urtai la ragazza, la

scostai garbatamente e aprii di scatto. Gettai un'occhiata di qua e di là nel lungo corridoio, ma non vidi nessuno. Raccolsi la busta e me la cacciai in tasca. «Vede che razza d'albergo è questo?» dissi, con noncuranza. «Ti portano il conto dopo meno di un'ora che hai preso alloggio.»

«È certo che si tratti del conto?» Nei suoi occhi, lessi curiosità e perplessità a un tempo.

«Forse piaccio al facchino e vuole che esca con lui.» La presi per il gomito e, attraverso il pianerottolo, l'accompagnai in camera sua. «Se sapesse come sono timidi, certi uomini!»

Le aprii la borsa con una forcina che mi feci dare da lei. Impiegai meno di un minuto. «Vede?» le dissi sorridendo. «Non per niente gli amici mi chiamano Harry lo Scassinatore.»

«Credevo che si chiamasse Marc.»

«È così, ma non lo dico a tutti.» Mi diressi alla porta e l'aprii. «E se diventassimo amici? Che ne direbbe se cenassimo insieme stasera?»

Mi guardò pensierosa. Capii cosa le passava per la mente.

«Non sono un seduttore» le dissi gentilmente. «Nei miei inviti non si celano trappole.»

Arrossì e rise. «Scusi, ma ho avuto brutte esperienze. Una ragazza come me è continuamente costretta a respingere a forza di muscoli uomini dal sangue bollente. Stasera mi sento un po' stanca, e non ho voglia di lottare.»

«Non c'è nessun trabocchetto. Ma se non ne ha voglia, ci rinunci.»

«Oh, sì che ne ho voglia!» disse con foga. «Mi dia il tempo di fare un bagno. Va bene per le otto?»

«Alle otto» ripetei congedandomi.

Tornai in camera mia, trassi di tasca la busta e l'aprii.

Sul foglio, poche righe scritte a macchina.

> Ha dodici ore di tempo per lasciare la città. Non desideriamo ripeterglielo. Quando la colpiremo, non se ne accorgerà. E questo non perché non ci vada a genio, ma perché a Cranville non c'è abbastanza posto per tutti noi. Perciò sia saggio e se ne vada, se no le prepareranno un bel funerale.

Mi versai un altro cicchetto e sedetti. L'individuo che aveva fatto scivolare la busta sotto la mia porta doveva essere in una delle camere che confinavano con la mia. Non avrebbe potuto allontanarsi dal corridoio nei brevi istanti che avevo impiegato per arrivare alla porta e aprirla.

Fissai la parete di fronte a me e poi quella alle mie spalle, chiedendomi in quale camera si trovasse e se, in quel momento, stesse domandandosi che cosa intendevo fare. Avevo un'ora e mezzo, prima d'incontrarmi nuovamente con Marian French. In quel breve tempo, dovevo scrivere a Forsberg, fare il bagno e decidere se dovevo o no lasciare la città l'indomani mattina.

Sedetti al tavolo, meditabondo; poi, dalla mia borsa, trassi una pistola del tipo usato dalla polizia, una trentotto brunita. La tenni in mano, mentre, dalla finestra, guardavo il traffico. Quindi, la infilai nella cintola, nascondendone il calcio sotto il panciotto.

2

«Buona sera» augurò l'impiegato dell'albergo, guardando prima Marian e poi me. «Due signori la aspettano.»

«Aspettano me?»

Lui annuì. «Sono là fuori, sulla veranda.»

«Grazie» dissi. Poi, rivolto a Marian, che mi guardava con apprensione: «Vada di sopra e faccia una dormitina. Ho passato una piacevole serata.»

«La ringrazio. Mi sono divertita anch'io.» Esitò, poi si diresse alla scala.

Le augurai la buonanotte, poi mi rivolsi all'impiegato: «Chi sono questi signori?» chiesi, accendendo una sigaretta e lanciandogli un'occhiata penetrante.

«Uno di loro è il signor McArthur» mi rispose lui con indifferenza. «Non ho potuto vedere l'altro.»

«Bene, vado da loro.» E uscii sulla veranda.

Appena mi intravide, McArthur si alzò di scatto. «Il signor Spencer?» domandò circospetto. «Ah, sì! È lei. Signor Spencer, desidero scusarmi...»

«Non è il caso» tagliai corto, avvicinando una sedia a dondolo. «Se vuole il mio aiuto, lo avrà.»

L'altro si alzò in piedi e si fece vedere. Era giovane, esile e un po' più piccolo di me. Indossava, con aria trasandata, un abito d'ottimo taglio.

«Questo è Ted Esslinger» disse McArthur a bassa voce. «Abbiamo discusso le cose insieme, e ci siamo decisi a venire da lei.»

«Lei è il figlio di Max Esslinger?» gli domandai, guardandolo con improvviso interesse.

«Sì» rispose lui, porgendomi la mano.

Lo guardai. Aveva una bella testa: capelli neri, ondulati, volto pallido,

simpatico e sensibile.

Gli strinsi la mano senza eccessivo calore e guardai McArthur, aspettando che cominciasse a parlare.

Invece, fu Ted Esslinger a rompere il ghiaccio. «Signor Spencer» proruppe a bassa voce. «Lei capisce che io mi trovo in una situazione imbarazzante. C'è qualche posto dove parlare senza essere disturbati?»

Mi ricordai dell'individuo nella camera accanto alla mia e scossi il capo. «Nella mia camera non è possibile. Suggerisca lei un posto.»

Ted guardò McArthur. «Ci sarebbe la mia macchina. Potremmo parlare mentre guido.»

«Per me va bene.»

Attraversammo la strada e, nell'ombra, vidi una Pontiac decappottabile. Ted aprì la portiera e salì al volante.

Gettai un'occhiata in direzione dell'albergo. Le persiane di tutte le finestre erano calate, eccetto una, al terzo piano. Nell'inquadratura, vidi la sagoma di un uomo che guardava in strada. Quando io guardai su, nella sua direzione, lui fece un balzo indietro e scomparve nell'oscurità. Notai tre cose. Stava guardando da una finestra vicino alla mia. Portava un cappello floscio e aveva le spalle molto larghe.

Salii nella Pontiac e richiusi la portiera.

Come ci avviammo, avvertii un brivido; ma tenni per me quella sensazione.

Appena fuori città, Ted Esslinger rallentò l'andatura, fermò la macchina sul ciglio della strada e disse: «Qui staremo tranquilli.»

Nessuno di noi aveva aperto bocca durante il tragitto.

McArthur, che stava seduto sul sedile posteriore, si protese in avanti. Sentii il suo respiro pesante sul collo. Si muoveva continuamente. Capii che era preoccupato e nervoso.

Accesi una sigaretta, gettai il fiammifero dal finestrino e attesi. Sbirciai Esslinger con la coda dell'occhio: stava guardando in direzione degli alberi, dove l'oscurità era più fitta. Al chiarore della luna, sembrava giovane. Non poteva avere più di ventitré anni. Mi accorsi che anche lui era un po' nervoso.

«Lei è la nostra sola speranza» cominciò improvvisamente, sottovoce. «E per questo siamo venuti da lei.»

Non dissi niente.

Lui si voltò a guardare McArthur e gli disse: «Non deve dirlo a nessuno,

Mac. Mio padre s'infurierebbe se sapesse che io...»

McArthur lo interruppe, ansimando per l'eccitazione. «Continui pure. Non dirò niente a nessuno, io.»

Lasciai che si spaventassero a vicenda: non intendevo far nulla per tranquillizzarli. Loro erano venuti a cercarmi, perciò dovevano mettere le carte in tavola.

Ted Esslinger si rivolse di nuovo a me. «Desidero chiarire che io non parteggio per nessuno, in questo affare» disse, tormentando il volante con le mani. «Lei può lavorare per Wolf contro mio padre, io non ci posso fare nulla. Sono sicuro che se qualcuno può trovare le ragazze questo è lei, e questo è importante.»

«Perché è così importante per lei?» gli chiesi.

«Luce era una mia amica. Andavo a scuola con Vera. Joy e io avevamo un appuntamento fisso ogni settimana. Le conoscevo bene e mi piacevano. Erano brave ragazze.» Sospirò profondamente, poi proruppe: «Se andiamo di questo passo, non saranno più ritrovate.»

«Così, erano tutte e tre sue amiche» dissi, sottolineando la parola "amiche".

«So quello che sta pensando» sbottò lui, adirato «ma non c'era niente del genere. Erano ragazze serie, del tutto normali, cui piaceva solo divertirsi un poco. Io e gli altri giovanotti di Cranville andavamo in giro con loro, ma niente altro.»

Guardai McArthur. La faccia magra e giallastra rivelava la sua disperazione. «Questo è vero, signore. Le ragazze non facevano niente di male.»

«Va bene, va bene» tagliai corto, scrollando le spalle. «Che cosa le fa credere che non verranno più ritrovate?»

Esslinger strinse con tanta forza il volante che le nocche delle sue mani divennero bianche. «Questa è una manovra politica» disse con amarezza. «A nessuno importa un accidente di quello che è capitato a quelle povere ragazze. La polizia non muove un dito. Finché nessuno le trova, Macey siede comodamente nella sua poltrona. Comunque, il risultato delle elezioni è già scontato. Starkey intende usare la maniera forte per ottenere voti. La sua banda controllerà gli scrutini. Sarà facile. Tutto quello che debbono fare...»

«Lo so» interruppi. «Non perdiamo tempo: sono stanco. Cosa vuole che faccia?»

«Ma voglio che lei sia al corrente della manovra!» protestò Esslinger. «Vede, se quelle ragazze non vengono ritrovate, sarà lo stesso per Starkey,

ma non per Wolf e per mio padre. Loro hanno garantito che le troveranno. Ora, Macey ha tutto l'interesse a che questo non avvenga.»

«Riesce a credere che esista della gente così malvagia?» fece McArthur, picchiando i pugni sullo schienale.

«Così la polizia non se ne occupa?» chiesi. «Che cosa fa l'investigatrice assunta da suo padre?»

Ted abbozzò un gesto d'impazienza. «Audrey? Non so cosa stia facendo mio padre. È matto, se pensa che Audrey Sheridan possa combinare qualcosa. È una brava figliola. La conosco da quando eravamo bambini; ma è impotente di fronte a Macey e Starkey. Inoltre, non ha alcuna esperienza in questo genere di cose.»

«Ha una regolare licenza per esercitare la professione? Perché suo padre l'ha assunta, se non è capace?»

«Vorrei saperlo anch'io. Mio padre non può illudersi che Audrey riesca a combinare qualcosa.»

«Non parli così, Ted» interloquì McArthur. «Avevamo deciso di dirgli la verità.» Poi, rivolto a me: «Audrey è molto ben voluta. Il padre di Ted pensava che, assumendola, si sarebbe giovato della popolarità di lei. E pensa che se lei non trova le ragazze, la gente non la biasimerà troppo.»

«Questo mi dà il voltastomaco» proruppe Ted. «Neanche mio padre si preoccupa troppo del destino delle ragazze. Pensa solo alle elezioni. Mi capisce, signor Spencer? È un pensiero che mi fa impazzire! Mio padre non mi dà ascolto. Quando Mac mi ha detto che aveva parlato con lei, ho pensato subito che era la nostra unica speranza. Non m'importa chi sarà eletto, bisogna trovare le ragazze!»

«Se le ragazze sono qui in giro, io le troverò» promisi. «Ma ho bisogno d'aiuto. C'è troppa ostilità per i miei gusti, a Cranville. Cosa crede che sia successo a quelle figliole?»

«Posso fare un'ipotesi» mi rispose. «Mac non condivide le mie idee, ma io credo d'aver ragione.»

«Senta» gli dissi pazientemente. «Le ripeto che sono stanco. Perciò, sputi fuori quel che sa e mi lasci andare a letto.»

«Penso che tutta questa faccenda non sia che una macchinazione per screditare mio padre e Wolf. Scommetterei qualsiasi somma che è stato Starkey a rapire le ragazze, sapendo che così avrebbe fatto perdere voti a mio padre e a Wolf.»

«Le ipotesi non servono. Ha qualche prova?»

«C'è qualcosa che potrebbe giovare. L'ho detto a Audrey, ma lei non ne

ha fatto nulla. Il giorno prima che scomparisse, Luce mi ha detto che un fotografo ambulante le aveva scattato una fotografia per la strada. Doveva ritirarla proprio il giorno in cui sparì. Il negozio presso il quale avrebbe dovuto ritirarla è di Starkey: una delle sue attività di contorno.»

Ci pensai su. A prima vista non significava molto, ma mi interessò. «Crede che quello possa essere il posto dove è stata rapita?» domandai

«Tutto mi fa pensare che lo sia.»

«Non sa se anche le altre ragazze sono state fotografate per la strada? In questo caso, potrebbe esserci sotto qualcosa.»

Mi ricordai, in quel momento, delle tre foto che Dixon mi aveva mostrato, e sobbalzai. Erano state tutte prese per la strada, mostravano la testa e le spalle delle ragazze e, sullo sfondo, si vedevano degli edifici.

«Sono state tutte fotografate in quel modo» sbottai. «La "Cranville Gazette" ha le foto di tutte e tre. E sono state scattate per la strada.»

«Gliel'ho detto che questo signore ci avrebbe aiutati! L'ho capito fin dal primo momento che l'ho visto!» esclamò McArthur.

Ted mi guardò: «Allora, Starkey potrebbe essere il nostro uomo. Che si fa?»

«Me ne occuperò io» dissi. «C'è qualcos'altro? Per me basta così.» Non mi avevano fatto perdere il mio tempo. Avevo una buona pista da seguire.

«Noi vorremmo lavorare con lei, signor Spencer» disse Ted ansiosamente. «Non ci lascerà fuori, vero?»

«Io lavoro per Wolf» gli ricordai. «Ma se volete che quelle ragazze vengano ritrovate, datemi tutte le informazioni che avete.» Diedi un'occhiata al mio orologio. Erano le undici, appena passate. «Sapete dirmi dove si ritirano le fotografie?»

«In uno studio che si chiama Street Camera. Si trova a circa metà di Murray Street.»

«Bene» dissi, accendendo un'altra sigaretta.

Ted scribacchiò il proprio numero di telefono sul retro di una busta che poi mi porse. «Sarà prudente, vero? Mio padre s'infurierebbe, se...»

«Non si preoccupi. Ci penserò io.»

Lui mise in moto la macchina e disse: «Spero che sua moglie non sia in pensiero per lei.»

«Mia moglie? Ma io non sono sposato.»

«Scusi. Pensavo che la signora...»

«Non è mia moglie. L'ho incontrata stasera. Eravamo soli tutti e due, così abbiamo fatto amicizia.»

«Capisco. Non l'ho mai vista, prima d'ora. È molto bella, non le pare?»

«Si faccia vedere, uno di questi giorni. Gliela presenterò. Potrà farle compagnia.»

«Verrò con molto piacere» asserì lui allegramente, e avviò la macchina.

Entrai nel vestibolo dell'albergo e diedi un'occhiata in giro. Era vuoto: c'era soltanto una ragazza al banco, e leggeva una rivista cinematografica. Non alzò lo sguardo, finché non le fui accanto.

«Buona sera» le dissi.

Mi guardò con interesse, poi prese la mia chiave. «367?»

«Precisamente» e presi la chiave.

Era piccola, bruna e ben fatta. Aveva la bocca rossa, imbronciata, e gli occhi grandi, ma scontrosi.

«Fa parte del personale dell'albergo o lavora a ore?» le chiesi, appoggiandomi al banco e ammirando la sua figuretta.

«Comunque sia, a lei non importa un fico secco» ribatté lei, toccandosi i riccioli castani con le dita grassocce.

«Potrebbe importarmi, invece» ribattei. «Vado matto per le ragazze sofisticate.»

Lei masticò pensierosa, poi scrollò le spalle. «Non perda il suo tempo con me. Quando cerco l'oro, uso la scavatrice.»

Trassi di tasca un mazzetto di banconote e glielo feci vedere. «Uso questa cartaccia per accendere le sigarette» dissi con noncuranza. «Il denaro lo tengo in banca.»

Lei sgranò gli occhi e divenne un po' più socievole. «Forse potremmo fare una visitina alla sua banca, un giorno» dichiarò.

«Sicuro, quando vuole.» E pensando di aver suscitato il suo interesse continuai: «Mi dica, chi occupa la camera numero 369?»

«La 369 è vuota. Perché?»

«Ho detto 369?» dissi. «È il terzo errore che commetto quest'oggi. Intendevo 365.»

«Non posso darle informazioni del genere. Questo è un albergo rispettabile.»

«Ne sono molto contento.» Presi un biglietto da cinque dollari e lo posai sul banco.

«Allora, chi c'è nella 365?»

La sua mano fece sparire la banconota così alla svelta che potei a malapena seguirne il movimento. «Un certo Jeff Gordan.»

«Jeff Gordan» ripresi, sorridendole. «Non è uno degli uomini di Starkey?»

Mise il broncio un'altra volta. «Non lo so» rispose, e tornò alla sua rivista.

Le augurai la buona notte, e salii in camera mia.

Mi svegliai con un sobbalzo. Per un breve istante, ebbi l'idea confusa di trovarmi nel mio appartamento di New York, ma lo scrittoio di legno chiaro che vidi alla luce della luna mi fece tornare rapidamente in me. Ero ancora all'Hotel Eastern, a Cranville.

Udivo un continuo, discreto battito alla porta, come un rumore furtivo. Poteva anche essere un topo che rosicchiava il legno, ma capii che non si trattava di un topo. Cercai a tentoni la lampada vicino al letto e l'accesi. Poi sedetti e mi passai le dita fra i capelli. Mi sentivo malissimo.

I rapidi colpetti alla porta continuarono.

Diedi un'occhiata all'orologio sulla mensola del caminetto: le due e dieci. Sentivo le palpebre pesanti. L'aria, nella stanza, era soffocante, benché avessi alzato le tapparelle e spalancato le finestre, prima di coricarmi.

Scivolai fuori dal letto, infilai la veste da camera e presi la pistola da sotto il guanciale.

Il rumore alla porta continuò per tutto il tempo che impiegai a scrollarmi di dosso il sonno. Chi stava bussando, voleva essere certo di non svegliare gli altri.

Mi avvicinai alla porta e chiesi in un sussurro: «Chi è?»

«Sono Esslinger.» Riconobbi la voce. Girai la chiave e aprii.

Ted Esslinger sgattaiolò dentro e richiusi la porta. Era pallido e stravolto.

Gli diedi un'occhiataccia, quindi andai a sedermi sulla sponda del letto. Riposi la pistola sotto il guanciale e cominciai a massaggiarmi la nuca.

«Per l'amor di Dio, non potrebbe lasciarmi dormire?»

«Mary Drake non è tornata a casa» proruppe lui battendo i denti nervosamente.

Sbadigliai e mi stiracchiai, continuando a massaggiarmi la nuca.

«Un'altra delle sue amiche?»

«Non capisce? Stamani è andata al lavoro, e non è tornata più a casa. Drake è da mio padre, ora.»

«Diavolo!» imprecai, appoggiandomi sui gomiti. «Che cosa posso farci? Non lavoro ventiquattrore su ventiquattro, io!»

Ted cominciò a camminare su e giù per la stanza, nervosamente. «Le è

accaduto qualcosa» sbottò. «Non appena l'ho saputo da Drake, sono corso qui. Nessun altro lo sa, all'infuori di Drake e di mio padre. Deve fare qualcosa.»

Cominciavo a sentirmi meglio. «Quando è stata vista l'ultima volta?» domandai reprimendo uno sbadiglio.

«Ha lasciato l'ufficio alle cinque, e doveva recarsi a ballare con Roger Kirk. Roger l'ha aspettata inutilmente, poi, pensando che non stesse bene, è tornato a casa. Solo alle undici, quando Drake gli ha telefonato, è sorto il sospetto che le fosse accaduto qualcosa.»

Frugai nella tasca della giacca e ne trassi un pacchetto di Lucky Strike. Buttai due sigarette sulla trapunta. «Fumiamoci sopra e si sieda» dissi, accendendo.

Sedette ma non volle fumare.

Meditai un poco, mentre Ted mi guardava ansioso. «Drake ha avvertito la polizia?» chiesi infine.

«Non ancora. È venuto da mio padre perché pensava...»

«L'avrei scommesso. Cos'ha fatto suo padre?»

«Niente ancora. Non vuol fare niente fino a domani mattina. Per questo, sono qui. Abbiamo almeno sette ore di vantaggio sugli altri.»

«Già» approvai senza eccessivo entusiasmo «ma non possiamo fare molto.» Buttai la cenere sul pavimento, soffocai un altro sbadiglio e continuai: «Conosce la ragazza?»

«Era un'amica di Luce McArthur. Io e Roger Kirk abbiamo frequentato la stessa scuola. Si usciva insieme tutti e quattro.»

Mi alzai e cominciai a vestirmi. Impiegai tre minuti in tutto. Poi passai nel bagno; mi risciacquai la faccia e mi pettinai. Quando fui pronto, mi versai un bicchierino di whisky.

«Vuole bere?»

Ted scosse il capo. «Che cosa pensa di fare?»

«Ho un'idea» risposi, calmo. «Scommetterei che non è geniale, ma voglio tentare comunque. Quanto dista da qui, lo studio Street Camera?»

«Si trova in Murray Street. Circa cinque minuti d'automobile.»

«Ha la macchina?»

«È qui fuori.»

«Bene, andiamo.» Presi il cappello, sbadigliai ancora e mi diressi alla porta. «Questo è un gioco che non lascia dormire» borbottai, uscendo. «Non ne faccia mai una professione.»

In quel momento la porta di Marian French si aprì e lei fece capolino.

«È sonnambulo?» chiese con giustificata curiosità.

«Salve!» le bisbigliai. «Se tende le orecchie, fra un minuto o due sentirà spuntare il giorno.»

Lei guardò Ted Esslinger e poi nuovamente me. «È il suo assistente?»

«Signorina French, le presento il signor Ted Esslinger» dissi, accompagnando le parole con un gesto delle mani. «E ora vuole fare la brava ragazza e tornarsene a letto? Io e il signor Esslinger usciamo per fare un po' d'istruzione.»

«È accaduto qualcosa?»

Scossi il capo. «Lo faccio tutti i giorni, tanto per tenermi in forma.» Mi toccai il cappello in un cenno di saluto. Poi, rivolto a Esslinger, dissi: «Andiamo.»

Lui rivolse a Marian un timido sorriso e mi seguì giù per le scale.

«Carina, vero?» commentai camminando il più silenziosamente possibile.

«Sì, ma questo non è il momento...»

«Non inganni se stesso» replicai, entrando nel vestibolo. «Per me qualsiasi momento è buono.»

Il portiere di notte, un uomo piccolo e grasso dai folti baffi, ci guardò inespressivo. Salii nella Pontiac ferma accanto al marciapiede.

Esslinger girò intorno alla macchina e sedette al volante.

«Faccia alla svelta» dissi, raggomitolandomi sul sedile. «Vorrei anche dormire un poco stanotte.»

Guidava velocemente. Non c'era traffico e avevamo le strade a nostra disposizione.

«Che cosa si aspetta di trovare?» domandò, mentre imboccavamo Main Street.

«Non lo so» confessai, accendendo una sigaretta. «È solo un'idea che si è formata nel retrobottega del mio cervello. Scommetto che non ne uscirà nulla.»

Mi diede una rapida occhiata e scrollò le spalle. Non parlammo più finché non giungemmo in Murray Street.

Ted rallentò e guardò fuori. «Dev'essere da queste parti» mormorò.

Non feci alcun tentativo per aiutarlo. Era la sua città e toccava a lui trovare il posto. D'un tratto accostò la macchina al marciapiede e spense il motore.

Scesi e guardai la piccola vetrina stracarica di fotografie. Feci alcuni passi indietro per leggere l'insegna sopra la mia testa. Il chiarore della luna

mi aiutò: THE STREET CAMERA. Eravamo nel posto giusto. Presi la torcia elettrica che tenevo nella tasca posteriore dei calzoni e illuminai la vetrina.

Ted mi stava accanto. «Cosa le passa per la mente?» mi domandò, seguendo con lo sguardo il raggio luminoso che andavo proiettando sulle fotografie esposte.

«Vede qualcuno che conosce?» domandai, facendo scorrere la luce.

«Non penserà...» cominciò, ma io lo zittii.

Proprio nel mezzo del piano inclinato c'era la foto di una ragazza bionda, che mi sorrideva. Main Street le faceva da sfondo. La foto era almeno quattro volte più grande di tutte le altre esposte in vetrina. Sotto, c'era un piccolo cartello: INGRANDIMENTI SPECIALI: UN DOLLARO E CINQUANTA IN PIÙ.

«È lei?» chiesi.

«Sì.» Mi teneva per un braccio e sentii che tremava.

«Quando ho un presentimento, voglio vederci subito chiaro» dissi, spegnendo la torcia elettrica.

«Sa che cosa significa questo?» fece Esslinger con voce malferma. «Le hanno rapite, e da questo posto. Mary potrebbe essere ancora qui.»

Andai alla porta del negozio. Era di vetro e cromo. L'unico modo per forzare l'entrata era quello di frantumare il vetro. Ma non andava. Troppo rumoroso.

«Si potrebbe entrare dal retro in qualche modo?» chiesi.

«Entrare?» ripeté lui spaventato. «Non vorrete...»

«Certo, ma lei ora vada a casa.»

Lui esitò, poi disse, ostinato: «No, se entra vengo con lei.»

«Neanche per sogno» replicai asciutto. «Io sono pagato per rischiare l'osso del collo. Se ci prendessero, suo padre verrebbe a sapere che mi sta aiutando. Lei mi è utile finché tutti credono che non ci conosciamo. Se ne vada a casa e lasci fare a me.»

«Penso che abbia ragione» borbottò lui, riluttante. «A casa non sanno che sono uscito. Vuole la macchina?»

«Potrei averne bisogno. Ma qualcuno potrebbe riconoscerla. No, no, la prenda e se ne vada.»

«Non mi va di lasciarla...» cominciò, ma io non volevo passare il resto della notte a discutere con lui.

«Faccia il bravo e si ritiri in buon ordine.» Detto questo lo piantai vicino alla sua auto e mi avviai giù per la strada. Fatti una cinquantina di passi,

arrivai all'imbocco di un vicolo. Mentre aguzzavo gli occhi nell'oscurità, domandandomi se per quella via si arrivasse dietro all'edificio, sentii Ted che avviava la macchina, e subito dopo vidi la Pontiac schizzare via a tutta velocità. Prima di proseguire per il vicolo, seguii con lo sguardo i fanali posteriori della macchina, finché non scomparvero.

Tirai un sospiro di sollievo, vedendo che Ted se ne andava. Un dilettante avrebbe potuto fare un passo falso, e io non volevo guai. Preferivo lavorare da solo. Se qualcosa non andava bene, dovevo biasimare solo me stesso. Il vicolo era stretto e puzzolente, e mi condusse dietro l'edificio. Il luogo era immerso nell'oscurità più fitta. La porta sul retro non mi sembrò particolarmente robusta; perciò vi appoggiai le spalle e spinsi. Scricchiolò. Spinsi ancora, energicamente. Un rumore secco, e la porta girò sui cardini. Feci un passo indietro e stetti in ascolto. Tanto l'edificio quanto il vialetto erano avvolti nel silenzio... Coprendo la torcia elettrica con la mano, varcai la soglia e mi trovai in uno stretto corridoio. Dinanzi a me, c'era una porta che dava nel negozio; alla mia destra un'altra porta socchiusa.

Aprii quella del negozio. Non c'erano persiane, alle finestre, e il chiarore della luna rendeva inutile l'uso della torcia elettrica. Diedi una rapida occhiata in giro, ma non vidi nulla d'interessante e feci marcia indietro nel corridoio. Non volevo che qualche poliziotto di passaggio mi vedesse attraverso la vetrina.

Quindi spinsi l'altra porta. Entrai in una grande stanza che, evidentemente, veniva usata come laboratorio. Sul pavimento erano sparse striscioline di carta, tagliate dagli orli delle fotografie. Al centro, accatastati su due tavoli, fotografie e cartoni per montarle. Feci scorrere il raggio della mia lampada intorno alla stanza e sul pavimento. Esaminai il caminetto, pieno di carta bruciata; ma non trovai niente che potesse collegare il posto con la scomparsa delle ragazze.

Spinsi il cappello indietro sulla nuca e guardai torvo fuori della finestra. Non sapevo bene quello che stavo cercando, ma avevo sperato di trovare qualcosa di più.

Tornai alla porta d'ingresso e buttai uno sguardo nel vicolo. Non sarebbe stato possibile manovrarci con una macchina. Questo mi rendeva perplesso. Non riuscivo a capire come avessero fatto a portare via le ragazze, dato che le avevano rapite in quel posto.

Mentre mi stavo scervellando, udii un'auto che s'avvicinava a tutta velocità. Un momento dopo, ci fu uno stridore di freni e la macchina s'arrestò. Mi infilai svelto nel corridoio e chiusi la porta. Raggiunsi subito l'uscio

che dava nel negozio, e lo socchiusi.

Potevo vedere la strada attraverso la vetrina. Una grossa macchina era ferma davanti alla vetrina e tre uomini balzarono a terra. Il primo si fermò presso l'auto, a fare da palo. Gli altri due attraversarono il marciapiede: uno di loro trasse una chiave e aprì la porta del negozio.

Tutto era successo così rapidamente che non avevo avuto il tempo di fare marcia indietro nel corridoio. Tirai l'uscio verso di me e attesi, con la mano sul calcio della pistola.

Sentii i due uomini entrare nel negozio.

«Muoviti» disse uno. «Il poliziotto di ronda passerà fra cinque minuti.» Aveva la voce aspra e respirava con affanno.

«Sta' calmo» ribatté l'altro con voce rauca. «Dammi quella foto.»

Udii qualcosa di pesante che cadeva sul pavimento. Aprii uno spiraglio, ma non potei vedere quello che accadeva.

«Non riesco a prenderla, quella maledetta foto» imprecò l'uomo dalla voce rauca.

«Sta' attento a quello che fai, idiota!» ringhiò l'altro. «Butti per aria tutta la vetrina.»

Ci furono ancora dei brontolii indistinti, poi l'uomo dalla voce aspra disse: «Bene, andiamocene.»

Li udii attraversare il negozio, aprire la porta e richiuderla. Guardai cautamente nel negozio. Stavano salendo in macchina. Non potei distinguere le loro facce; vidi solo che erano ben piantati e larghi di spalle. Uno di loro avrebbe potuto essere quel tale Jeff Gordan; ma non ne ero certo.

La macchina si allontanò rapidamente.

Se un poliziotto doveva passare di lì a cinque minuti, era tempo anche per me di tagliare la corda. Gettai un rapido sguardo attorno nel negozio, ma non c'era niente che potesse dirmi cos'avevano fatto quegli uomini là dentro. Tornai nel corridoio e mi diressi verso l'uscita sul retro.

Mentre aprivo la porta, qualcosa attirò la mia attenzione. Diressi il fascio di luce della mia torcia sul pavimento. Un fazzoletto spiegazzato, che in origine doveva essere stato bianco, giaceva ai miei piedi. Lo raccolsi. Era orlato di pizzo, con in un angolo ricamate le iniziali "M.D.".

Uscii, percorsi il vicolo e tornai sulla strada.

Per me, quelle iniziali significavano una cosa sola: il fazzoletto apparteneva a Mary Drake! Con quello e le quattro foto delle ragazze scomparse quale prova di rapimento, avrei potuto mettere Macey nei guai, se si fosse rifiutato di collaborare con me. E, con una prova come quella, avrei potuto

chiedere anche l'intervento della polizia federale.

Mi ficcai il fazzolettino in tasca. In giro, non si vedeva anima viva. Perciò tornai presso la vetrina del negozio.

La luna era alta nel cielo. Potevo vedere chiaramente i particolari di ogni fotografia esposta. Ma ce n'era una sola che m'interessava, quella che portava la scritta INGRANDIMENTI SPECIALI: UN DOLLARO E CINQUANTA IN PIÙ.

Un'occhiata fu sufficiente. Capii perché i tre uomini erano venuti al negozio ed erano entrati con tanta fretta. La fotografia era stata cambiata. La ragazza bionda, che Esslinger mi aveva detto essere Mary Drake, non mi sorrideva più attraverso il vetro. L'immagine di una ragazza dal viso aguzzo, con un cappellino bianco in testa, aveva preso il posto dell'altra. E mentre la guardavo attonito, mi sembrò che sogghignasse.

Quando giunsi alla "Cranville Gazette", un orologio batteva le tre.

Mentre camminavo lungo il marciapiede, sotto la vivida luce della luna, mi sentivo esposto come un nudista in una metropolitana.

Oltrepassai il vecchio palazzo, gettando un'occhiata furtiva al portone: era chiuso. Non mi fermai. Feci ancora venti passi prima di appiattirmi nel vano di un portone.

Prometteva di essere un lavoretto delizioso, quello. Dover forzare una serratura in una via illuminata come di giorno! Bastava che un poliziotto coscienzioso facesse capolino all'angolo, mentre armeggiavo intorno alla serratura, ed eccomi nei guai. Da quanto avevo potuto arguire sui metodi della polizia di Cranville, se un agente mi pescava, era facile che sparasse prima e interrogasse poi.

Stetti un po' in ascolto. Tutto era calmo, e stavo giusto per mettermi al lavoro, quando udii dei passi. Mi appiattii ancora di più, mentre mi congratulavo con me stesso per non essermi lasciato sorprendere allo scoperto.

Chi camminava era una donna. Lo capii dal ticchettio dei tacchi di legno sul selciato. Camminava svelta; d'un tratto rallentò l'andatura, e un momento dopo il ticchettio cessò di colpo.

Mi tolsi il cappello, allungai il collo e la vidi. Era ferma davanti alla "Cranville Gazette". Non potevo vederla bene; notai soltanto che era snella, di media statura, e che indossava un tailleur scuro. Guardò rapidamente su e giù per la strada. I suoi movimenti erano nervosi e furtivi. Mi ritrassi, sperando di non essere stato visto.

Non l'avevo sentita allontanarsi; così, dopo qualche secondo, guardai

ancora in quella direzione. Ora, stava vicinissima al portone. Mentre la guardavo, chiedendomi cosa diavolo stesse facendo, percepii il lieve rumore di una serratura che scattava. Un momento dopo, lei spariva nell'interno dell'edificio.

Automaticamente, cercai una sigaretta, ma cambiai idea e mi massaggiai il collo, invece. Quell'intrusione scompigliava i miei piani.

Le diedi un paio di minuti di vantaggio, quindi andai a mia volta al portone e lo spinsi, ma inutilmente.

Avevo il cervello ancora un po' confuso per la notte insonne, e mi sentivo fresco come un cadavere di dieci giorni. Non sapevo che cosa fare. Ero ancora là in forse, sulla soglia, quando udii altri passi. Per fortuna, ebbi la presenza di spirito d'allontanarmi dall'edificio della "Cranville Gazette" un istante prima che apparisse un poliziotto di ronda.

Dovetti fare un bel pezzo di strada, prima di trovare una via laterale. Scantonai e ripresi fiato. Lasciai trascorrere un altro paio di minuti prima di dare una rapida occhiata. Il poliziotto continuava per la sua strada; un momento dopo, imboccò Main Street.

Imprecando fra i denti, tornai di corsa alla "Cranville Gazette". Avevo perso otto minuti buoni.

Trassi di tasca il temperino e tentai di far scattare la serratura. Al terzo tentativo, ci riuscii.

Gettai una rapida occhiata su e giù per accertarmi che nessuno m'avesse visto, quindi aprii il portone. Entrai nel piccolo atrio che puzzava come un pollaio, e richiusi cautamente la porta.

Tesi le orecchie, ma non udii alcun rumore. Avanzai a tentoni verso le scale e cominciai a salire. Impiegai un bel pezzo a raggiungere il quarto piano. Salendo, non feci alcun rumore. Non mi piaceva il silenzio assoluto che c'era in quell'edificio. La donna non doveva aver avuto il tempo di uscire. Forse era al quinto o al sesto piano; ma, a questo punto, avrei dovuto sentirla muoversi.

Gli uffici della "Cranville Gazette" erano in fondo a un lungo corridoio. Non volevo accendere la torcia tascabile, tanto più che conoscevo la strada, perciò avanzai nell'oscurità.

A metà corridoio mi fermai. Non ero certo, ma mi era parso di vedere qualcosa. M'incollai al muro, mentre aguzzavo lo sguardo nell'oscurità. Allora, sentii che i capelli mi si rizzavano in testa: proprio davanti a me, avvertivo una presenza. Con una mano cercai la torcia, mentre con l'altra mi accingevo a impugnare la pistola.

Poi, tutto accadde così rapidamente che fui colto alla sprovvista. Ci fu un movimento repentino, e qualcuno mi sfiorò. Allungai la mano e afferrai un braccio: il braccio di una donna. Dio solo sa che cosa accadde dopo. La sentii svincolarsi, balzarmi addosso con violenza e darmi uno strattone al braccio. Poi, il suo corpo prese contatto col mio e mi sentii sollevato da terra. Feci un volo e andai a sbattere con la testa contro la parete. Dopo di che non sentii più nulla.

Quando ripresi conoscenza, le tempie mi martellavano. Mi sollevai a sedere sul pavimento, imprecando. C'era un gran silenzio, intorno. Non avevo idea di quanto fossi rimasto là. Cercai la torcia a tentoni e guardai l'orologio: erano le tre e quaranta. Ero rimasto privo di sensi per quasi un quarto d'ora. La luce mi faceva male agli occhi, perciò spensi la lampada. Non mi alzai, perché qualsiasi movimento mi causava un terribile dolore alla testa. Continuai a imprecare. Se avessi previsto che mi sarei imbattuto in una virago esperta di judo, non avrei abbandonato il letto. L'idea che una donna mi avesse sbatacchiato contro la parete a quel modo, mi mandava fuori dai gangheri. Credevo di conoscere quasi tutti i trucchi della lotta giapponese, ma quella mossa era stata veramente da maestro.

Dopo poco, mi sentii meglio e mi alzai. Le ossa mi dolevano come se fossi passato per un torchio. Mi trascinai a stento verso la tromba delle scale e stetti un po' in ascolto. Quel mostro di donna era ormai sulla via di casa.

Tornai sui miei passi dirigendomi verso gli uffici della "Cranville Gazette". La porta non era chiusa a chiave e, in un certo senso, la cosa non mi stupì. Spalancai la porta e accesi la torcia tascabile. L'anticamera aveva il brutto aspetto di sempre. Mi avvicinai all'ufficio di Dixon, stetti in ascolto un attimo, poi spalancai la porta.

La lama di luce della mia lampada investì la vecchia scrivania deserta. Mi avvicinai e vidi che il cassetto era aperto. Mi aspettavo anche quello. Una rapida occhiata mi convinse che le tre fotografie delle ragazze scomparse, quelle che Dixon mi aveva fatto vedere solo poche ore prima, avevano preso il volo. Fissai per un momento il cassetto, rimuginando. Naturalmente, le aveva prese la donna. Non sarebbe stato facile, ora. Solo grazie a quelle fotografie, sarebbero intervenuti gli agenti federali e avrei avuto in pugno il capo della polizia locale. Mi chiesi se la donna lo sapeva.

La testa cominciò a farmi male di nuovo, e sentii la nostalgia del mio letto. Non valeva la pena di ronzare ancora là intorno. Mi domandai che cosa avrebbe detto Wolf se avesse saputo che una donna era riuscita a sbat-

termi contro il muro, e che l'avevo lasciata andare via con l'unica prova trovata fino a quel momento. Decisi di non dirglielo.

Come mi volsi verso la porta, mi fermai di botto. C'era qualcuno seduto nella poltrona accanto alla finestra. Feci un salto e lasciai cadere la torcia. Mentre mi chinavo per raccattarla, sentii il sudore corrermi giù per la faccia, come se ci avessero passato una spugna intrisa d'acqua.

«Chi è?» domandai con voce soffocata, mettendo mano alla pistola. Avevo la bocca secca e tremavo come una foglia.

Il silenzio pesava nella stanza come una cappa di piombo. Diressi il fascio di luce sulla poltrona. Dixon mi guardò con occhi vitrei, inespressivi. La faccia livida, violacea, era contratta in una smorfia di terrore. Dalla bocca gli era colato un rivoletto di sangue e la lingua penzolava come una correggia di cuoio nero.

Feci un passo avanti per osservarlo meglio. Intorno al collo aveva una sottile corda, mezza nascosta dalle pieghe della carne.

Se ne stava rannicchiato nella poltrona, le mani rattrappite nello spasimo dell'agonia. Anche lui aveva finito di soffrire.

3

Uscendo dal bagno, trovai due uomini nella mia camera. Uno era appoggiato contro la porta, l'altro sedeva sul letto.

Li guardai, buttando là un "Salve!", e m'incollai alla porta del bagno. Ebbi la sensazione di non andar loro troppo a genio, e pensai che, qualunque cosa avessi fatto, non avrebbero cambiato idea.

L'uomo che sedeva sul letto trasse di tasca un sigaro e lo accese con cura, buttando quindi il fiammifero sul tappeto.

«Chi vi ha fatto entrare?» domandai. «Abito in un albergo, d'accordo, ma la mia camera non è l'atrio.»

«Lei è Spencer?» ribatté l'uomo sul letto.

Annuii. «Sarei venuto da lei stamattina, se non avessi dormito troppo.»

«Sa chi sono?»

«Macey, il capo della polizia.»

L'uomo guardò il compagno. «Hai sentito? Sa chi sono. Così, aveva intenzione di venire da me. A fare che cosa?»

«Sono un investigatore autorizzato. Voglio la vostra collaborazione.»

Lui mi guardò fisso. «Davvero? Ebbene, non m'interessa. Non ci piacciono i poliziotti privati. Vero, Beyfield?»

Beyfield, il suo collaboratore più diretto, come seppi poi, fu d'accordo con lui. «Li odiamo» sentenziò.

Scrollai le spalle e andai nella stanza da bagno. Presi una sigaretta e gettai un'occhiata nello specchio.

Beyfield aveva affondato una mano nella tasca della giacca.

Forse era solo un dito, ma ciò che puntava contro di me, attraverso la stoffa della giacca, poteva anche essere una pistola.

«Peccato!» esclamai, accendendo una sigaretta. «Ma voglio lo stesso la vostra collaborazione.»

«Che specie di collaborazione?» Macey non mi guardava in faccia, ma fissava i miei piedi. Notai che portava scarpe di daino e calze color carta da zucchero.

«Da questa città sono scomparse quattro ragazze, e nessuno ha fatto nulla per rintracciarle» dissi. «Sono stato assunto per ritrovarle.»

«Quattro ragazze?» la sua voce era tranquilla, ma le guance e il collo avevano preso un bel colore paonazzo. «Chi gliel'ha detto?»

«Non si preoccupi di chi me l'ha detto. Ho le orecchie per udire. Se non fa qualcosa, se ne pentirà.»

Lui scosse la cenere prima di domandarmi: «Chi le ha detto di Mary Drake?»

«Non se ne preoccupi» ripetei. «Non è un mistero. È meglio che dica a Starkey di lasciar perdere. Sta calcando un po' troppo la mano.»

La bocca di Macey si contrasse. «Sentito?» fece a Beyfield con stizza.

«Forse sarebbe meglio che lo facessimo ballare un po'» ringhiò Beyfield. «Questo giovanotto è isterico.»

«Non provateci» ribattei, guardando prima uno poi l'altro. «Ho prove sufficienti per far intervenire la polizia federale contro Starkey. Che ne dite?»

Macey non sembrò dar troppo peso a questa eventualità. «Quali prove?»

Scossi la testa. «Non si sta comportando come un poliziotto» sentenziai. «E non mi ispira fiducia. Metterò a disposizione della polizia federale tutto quello che ho trovato.»

Lui infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne trasse un'automatica dalla canna corta. Me la puntò contro, mentre ordinava a Beyfield: «Da' un'occhiata in giro.»

L'uomo cominciò a perquisire la camera con metodo. Non trascurò nulla, ma non mise nulla in disordine. In dieci minuti si sbrigò.

Io sedevo, controllando i suoi movimenti. «Non dimentichi la stanza da

bagno» dissi.

Lui sorrise ed entrò nel bagno.

«Che furbo, vero?» La faccia di Macey era congestionata. «Potrei portarla dentro e farla parlare.»

«A Wolf non piacerebbe» ribattei. «Si comporti da uomo, Macey. Non potrà permettersi di fare il poliziotto per molto tempo, finché sosterrà Starkey. Io non ho paura, né di lei, né di nessuno dei suoi giannizzeri. Mi porti al comando e vedrà. Wolf solleverà un putiferio tale che lo udrà perfino il governatore.»

Beyfield uscì dal bagno, dichiarando: «Niente.»

Macey fece un cenno col capo in direzione dei miei abiti che giacevano sulla sedia. E d'improvviso mi ricordai del fazzoletto di Mary Drake. Se lo trovavano, ero in un bel pasticcio. Avrebbero potuto anche incriminarmi per rapimento.

«Ne ho abbastanza!» esclamai con rabbia. «Lasciate stare la mia roba e tornate con un mandato di perquisizione.»

L'automatica si sollevò lentamente. Ora avevo la canna puntata proprio fra gli occhi. «A questa distanza» ringhiò Macey, mostrando i denti gialli «sono infallibile. Se non lo crede, faccia un movimento.»

Beyfield, intanto, frugava nei miei vestiti. Lo guardavo, sforzandomi di rimanere calmo. Quando introdusse la mano nella tasca dove avevo messo il fazzoletto, mi controllai a stento. Fui così sorpreso, vedendola riemergere vuota, che quasi mi tradii.

«Finito?» chiesi, mentre morivo dalla voglia di guardare in quella tasca. Sapevo che se ci fosse stato il fazzoletto, quell'uomo l'avrebbe trovato. Certo, l'aveva preso la maestra di judo. A quel pensiero mi parve d'impazzire.

«Sta bluffando» bofonchiò Beyfield.

«Pensate che io sia così scemo da tenere le prove in questa camera? È tutto in salvo, cari miei! E ora, se avete finito, potremo parlare d'affari. Che cosa pensate di fare per quanto riguarda Mary Drake?»

Macey intascò l'automatica. Capii che non sapeva come comportarsi con me.

«La stiamo cercando» disse infine. «La ritroveremo in tempo.»

«Luce McArthur è sparita un mese fa» ribattei. «Ma lei non l'avete ancora trovata.»

Beyfield si muoveva senza posa e Macey gli diede un'occhiataccia. «Un mese non è poi tanto. Le troveremo tutte, non passerà molto tempo.»

«Starkey potrebbe trovarle oggi stesso.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Puzza di rapimento lontano un miglio. Le ha fatte sparire per cacciare nei guai Wolf ed Esslinger.»

Lui scosse il capo. «È in errore. A Starkey non piacerebbe questa sua battuta.»

«La sentirà lo stesso, a meno che lei non suggerisca qualcosa di meglio.»

«Io?» Sembrava quasi offeso. «Ci stiamo lavorando, ma ancora non sappiamo nulla. Quelle ragazze non contano molto. Le troveremo.»

«Dixon dice che sono state assassinate» dichiarai osservandolo attentamente. «Se c'è in giro un pazzo omicida, la cosa non è troppo allegra.»

«Quello è matto. E poi è morto.»

«Morto!» ripetei, fingendomi sorpreso. «Che cosa vuole dire... morto?»

«Sì, è morto. Lo conoscevo da anni. Era pazzo, ma ci avevo fatto l'abitudine.»

«Se ho parlato con lui, ieri!»

«Sa com'è. Oggi qui, domani all'altro mondo. Ha avuto un infarto o qualcosa del genere. Il medico ha detto che aveva il cuore malato da anni. È morto improvvisamente. L'hanno trovato stamattina.»

«Chi?»

«Noi, vero, Beyfield?»

Beyfield rispose con un brontolio.

«Non potevano aprire l'ufficio, e noi passavamo giusto di là... Ha lavorato fino a tardi, ieri notte. È spirato intorno alle due, secondo il referto. Be', tutti dobbiamo morire.»

«Già» dissi. «È vero.» Volevo liberarmi di loro per poter meditare tranquillamente. Dopo una lunga pausa, aggiunsi: «Ho qualcosa da fare. Se non c'è altro...»

Macey si alzò in piedi. «Abbiamo fatto solo una visitina» disse. «Non ci piacciono i poliziotti privati, e così abbiamo pensato di venirglielo a dire. Tanto per farle sapere qual è la sua posizione.»

«Sicuro» dissi, senza muovermi.

«La cosa più sensata che può fare è prendere il primo treno. Vero, Beyfield?»

«Un'altra cosa» fece Macey, quando fu alla porta. «Stia lontano da Starkey. Neanche a lui vanno a genio gli investigatori privati.»

«Lo vedrò nel pomeriggio» dissi per tutta risposta. «Voglio raccontargli qualcosa sulla polizia federale. È una bella storia e lo interesserà.»

«Non gli piacciono le storie» ribatté Macey. «Se fossi in lei, taglierei la corda. La polizia locale non può offrire protezione agli investigatori privati. Abbiamo troppo da fare.»

Detto questo, se ne andarono, e io mi accinsi a scrivere un rapporto sulla situazione al colonnello Forsberg.

Stavo firmandolo, quando suonò il telefono. Era Ted Esslinger.

«Salve» dissi.

«Trovato qualcosa?» La sua voce suonava debole e lontana.

«No, ma questo non vuol dire che non ci riuscirò.» Non ne ero sicuro, ma avevo l'impressione che qualcuno ci stesse ascoltando. «Non parli ora» continuai. «La chiamerò io, più tardi. C'è una cosa, però, che potrebbe dirmi. C'è una gentildonna, in questa città, che pratica la lotta giapponese?»

«Cosa? Come ha detto?» domandò Ted, sorpreso.

Gli ripetei la domanda.

«Lotta giapponese?»

«Già.»

«Oh, sì! Audrey Sheridan, la pratica. Gliel'ha insegnata suo padre, anni fa, ma credo che non abbia più nessun allenamento. Perché vuole saperlo?»

«Non importa» risposi, e riagganciai.

Suonai il campanello sotto il portico di mattoni. Mi venne ad aprire lo stesso silenzioso maggiordomo dagli occhi penetranti.

«Buon giorno, signore» disse. «Il signor Wolf è in casa.»

Lo seguii nel vestibolo.

«Se vuole attendere un momento» continuò lui e sparì nel corridoio.

Attraverso la porta chiusa del suo ufficio, potevo udire il ticchettio sommesso della macchina da scrivere della signorina Wilson. Nel vestibolo, c'era un fresco e piacevole effluvio di fiori.

Il maggiordomo tornò. «Da questa parte, prego.» Lo seguii nello studio di Wolf.

Wolf stava seduto vicino alla finestra aperta. Tra le labbra sottili teneva un sigaro. Accanto a lui, c'era un tavolino coperto di documenti. Nella mano grassoccia, teneva altri fogli di carta.

«Le ha trovate?» m'investì.

Presi una sedia e mi accomodai. «Mettiamo le cose in chiaro. Io lavoro per lei, ma non ha il diritto di trattarmi così, né lei né altri.»

Lui si levò il sigaro di bocca e mi guardò con occhi pieni d'ira. «Che cosa vuole dire?»

«Non sia sgarbato. Se vuole che andiamo d'accordo, mi tratti come si deve.»

Lui si passò una mano sui corti capelli. «Al diavolo! Un'altra ragazza è scomparsa. Perché crede che io la paghi?» Ma il suo tono di voce era un po' più dolce.

«Lei paga perché vuole che si trovino le ragazze. Non posso evitare che spariscano, ma posso trovarle.»

Posò sul tavolino le carte che aveva in mano. «Non voglio chiacchiere inutili» borbottò. «Le ho detto di venire qui, quando ha trovato qualcosa.»

«Quanto ci tiene a diventare sindaco?» gli domandai.

Mi guardò duramente. «Gliel'ho detto: sarò sindaco. Quando io voglio una cosa, la ottengo.»

«Non certo consumando il fondo dei pantaloni nelle sue comode poltrone. Gli altri candidati si danno da fare. Si faccia furbo: sarà una battaglia dura.»

«Ha pensato a qualcosa?»

«Chi è il proprietario della "Cranville Gazette"?»

«Elmer Shanks. Perché?»

«Che tipo d'uomo è?»

«È un vecchio stupido, rimbambito e incapace» ringhiò Wolf. «Il giornale è diretto da Dixon. Neanche lui è un'aquila.»

«Lo venderebbe, quel giornale?»

Wolf mi guardò. «Vendere? Perché diavolo dovrebbe vendere? Il vecchio ci vive e lascia i grattacapi a Dixon. Di che cosa sta parlando?»

«Dixon è morto.»

Wolf divenne bianco e poi rosso. «Morto!» ripeté. Sembrava improvvisamente invecchiato, e un tantino rimbecillito.

«Non legge i giornali? È morto stanotte.» Tentai, con poco successo, di reprimere uno sbadiglio. Dopo alcuni secondi, continuai: «La polizia dice che è morto per un infarto al cuore, ma non è vero. È stato assassinato.»

«Assassinato?»

Annuii.

«Come lo sa?»

«Questo fa parte del mio mestiere.»

Si rimise il sigaro in bocca, lo mangiucchiò, poi s'accorse che era spento e lo schiacciò nel portacenere. La sua mano tremava.

«Ne è sicuro?»

«Sì, è stato proprio assassinato. Macey vuole nascondere la cosa per ragioni sue personali. Non ho ancora capito quali siano. Con Dixon fuori causa, potrà acquistare la "Gazette", se si spiccia.»

Ci rimuginò sopra per un poco. Quando mi guardò di nuovo, vidi interesse e dubbio, nei suoi occhi.

«Perché dovrei comperare la "Gazette"?»

Schioccai le dita con impazienza. «Mi ha detto che da quando ha lasciato la fonderia muore di noia. Rilevi la "Gazette" e avrà un lavoro che la assorbirà tutto il giorno. Se non controllerà la città col giornale, non potrà farlo mai più. Con un'opportuna campagna di stampa, potrebbe mettere in croce Starkey, Macey e qualsiasi altro che le intralciasse la strada.»

M'interruppe alzando una mano. «Lo so. Non occorre che me lo dica.»

Si alzò e prese a camminare per la stanza. Era rosso in faccia e gli occhi gli bruciavano per l'eccitazione. Poi tornò alla scrivania.

«Aspetti!» feci, vedendo che stava per schiacciare un pulsante. «Cosa vuole fare?»

Mi scoccò un'occhiata irosa e preoccupata. «Lasci fare a me. Voglio parlare col mio legale.»

«Bene, gli parli» dissi, indicandogli il telefono. «Ma non lo faccia chiamare da nessun altro. Componga il numero lei stesso.»

«Che diavolo le salta in testa?»

«Da quanto tempo ha alle sue dipendenze la signorina Wilson?»

«La signorina Wilson? È la mia segretaria da sei mesi. Cosa c'entra lei in tutto questo?»

«Ha avuto sei mesi di tempo per imparare a odiarla» mi scappò detto. «Lei non è certo il tipo d'uomo che fa innamorare una ragazza. Se vuole la "Gazette", deve agire rapidamente e in segreto. Può darsi che anche Starkey la voglia.»

«O lei è disonesto o è stupido» disse lui, con cattiveria. «Di Edna Wilson rispondo io.»

«Si metta lei stesso in contatto con l'avvocato» insistei. «E non corra rischi. Mi faccia sapere quando avrà acquistato il giornale. La aiuterò a dargli un indirizzo.» Mi alzai e andai alla porta.

«Aspetti» ordinò lui. «Voglio sentire quello che ha fatto finora. Torni qui e mi dica...»

«Non sono ancora in grado di dirle niente» ribattei. «Compri la "Gazette", a qualsiasi prezzo. Con quella, potrà risolvere il caso e diventare

sindaco o quel diavolo che vuole... se durerà tanto a lungo.»

Aprii la porta e uscii nell'atrio. Lo sentii brontolare qualcosa, poi ci fu un lieve suono di campanello, mentre staccava il ricevitore.

In punta di piedi, quatto quatto, mi diressi verso l'uscio della signorina Wilson. Misi una mano sulla maniglia della porta, l'abbassai dolcemente ed entrai.

La signorina Wilson sedeva alla sua scrivania col ricevitore dell'apparecchio di derivazione incollato all'orecchio. Stava captando quello che Wolf diceva al proprio avvocato.

La guardai negli occhi e lei sostenne il mio sguardo. Le sue pupille si dilatarono, ma rimase calma.

«Buon giorno» le dissi con un sorriso. «Dovrebbe essere in giardino. Il sole le farebbe bene.»

Lei aggrottò le sopracciglia, scosse il capo e continuò ad ascoltare.

Mi chinai sulla scrivania e le tolsi il ricevitore di mano. «Non deve ascoltare lui» le dissi «ascolti me: sono molto più interessante.»

Tentò di colpirmi, ma riuscii a scansarmi in tempo e la presi per un braccio, tirandola verso di me. Lottava con tutte le sue forze, ma io continuavo a tirare, facendola scivolare sopra la scrivania. Feci tutto questo con una mano, mentre con l'altra posavo il ricevitore.

Finalmente riuscì a liberarsi e, con voce piena di rabbia, mi apostrofò: «Come osa?»

«Non volevo che sentisse quello che lui diceva» spiegai, sedendomi sulla scrivania. «Non sarebbe una cattiva idea se facesse le valigie e se ne andasse. Non posso più permetterle d'ingannare Wolf.»

La rabbia era scomparsa dai suoi occhi, che ora esprimevano costernazione e paura. «Non facevo niente» disse, mentre le labbra cominciavano a tremarle. «La prego, non glielo dica: non voglio perdere il posto.»

Scossi il capo. «Lo credo bene. Per chi fa la spia: per Esslinger o per Starkey? O per qualcun altro?»

Lei si morse il labbro inferiore, pallida in volto. In un primo momento, pensai che avrebbe cercato di colpirmi ancora, e mi tenni pronto a schivare il colpo. Ma riuscì a controllarsi.

«Non la capisco» disse con aria di sfida. «Lavoro per il signor Wolf da sei mesi, e lui non s'è mai lamentato.»

«Sono sei mesi di troppo. Faccia le valigie e se ne vada. Un cambiamento d'aria le farà bene. E anche Wolf se ne gioverà.»

«Io ricevo ordini solo da Wolf. Se lui mi dirà di andarmene, allora me ne

andrò.»

«Domandiamoglielo.» E mi avviai all'uscio.

Lei sbarrò gli occhi. «No!»

Attraversai l'atrio, bussai all'uscio di Wolf ed entrai.

Wolf stava posando il ricevitore. Gli dissi quello che era accaduto con la signorina Wilson.

«Se la levi di torno. Ogni sua mossa viene comunicata a Starkey o a Esslinger.»

«Le parlerò. Non voglio ancora sbarazzarmi di lei. Non sappiamo ancora se riporti le cose... voglio dire che lei suppone soltanto...»

«Ma stava ascoltando...»

«Lo so, lo so. Lasci fare a me. Quando vorrò dei consigli sul mio personale, glieli chiederò.»

Non c'era altro da dire e me ne andai.

Edna Wilson stava sulla soglia del suo ufficio e mi sorrideva trionfante, con aria di sfida.

Le restituii il sorriso e le dissi, asciutto: «Poteva dirmelo, che è la sua amante. Non lo avrei seccato.»

Il sorriso le sparì dalle labbra. Rientrò nel suo ufficio sbattendo la porta.

Entrai nella stanza piccola e stretta con le due finestre, il malconcio tavolino per la macchina da scrivere, lo schedario e il tappeto logoro.

La solita donna magra e trasandata sedeva alla scrivania con la testa fra le mani. Mi guardò con gli occhi gonfi, arrossati.

Mi toccai il cappello a mo' di saluto e le chiesi: «Chi dirige il giornale?»

La donna m'indicò l'ufficio interno. «Lui» disse, e ricacciò la testa fra le mani.

Andai alla porta, bussai ed entrai.

Alla scrivania di Dixon sedeva un giovane, che mi guardò con aria interrogativa. Era piccolo, e anche i suoi lineamenti erano piccoli, ma regolari. Aveva la pelle chiara. Gli abiti non erano nuovi, né di gran classe, ma il modo di portarli indicava il carattere virile della persona.

«Che cosa vuole?» chiese con voce tranquilla.

Tirai verso di me una sedia con un piede, mi sedetti e gli porsi la mia tessera.

«Desideravo anch'io fare il poliziotto privato» disse restituendomela. «Dev'essere divertente. In che cosa posso esserle utile?»

Gli offrii una sigaretta e mi accomodai sulla seggiola. «La vecchia sem-

bra a pezzi» cominciai, accompagnando le parole con un cenno del capo verso l'ufficio.

Il giovane annuì e rispose: «Aveva lavorato con lui per molti anni. Non era cattivo, per chi lo conosceva bene.» Guardò in giro per l'ufficio come se avesse perduto qualcosa e poi ripeté: «In che cosa posso esserle utile?»

«Lei è il giovanotto di cui mi ha parlato Dixon? Quello che ha lanciato l'ipotesi del pazzo omicida?»

«Sì, sono io» rispose lui, con un pizzico d'orgoglio. «Ho detto al vecchio che avremmo raddoppiato la tiratura. Lo sapeva?»

«Sì. Ma era soltanto per aumentare la tiratura?»

«Questo l'ho detto a lui, ma io ci credo davvero.»

«Come si chiama?»

«Reg Phipps. Posso sembrare giovane, ma sono qui alla "Gazette" da tre anni.»

«Così, pensa che le ragazze siano morte assassinate?»

«Sicuro. Emozionante, vero?» I suoi occhi brillavano. «Non capisco come lui si sia sbarazzato dei cadaveri.»

«Lui? Chi?»

Phipps aggrottò le sopracciglia. «L'assassino, naturalmente.»

«È una supposizione, vero? Non sa per certo che si tratti di assassinio.»

«Non lo so per certo, ma scommetto che è così.»

Cambiai argomento. «Lasciamo perdere. Chi è il nuovo direttore?»

La sua faccia si rannuvolò. «Io no!» dichiarò con amarezza. «Shanks non crede nei giovani. Scoverà qualche vecchio rimbambito.»

«Sarebbe in grado, lei?»

«Dirigere questa baracca? Potrei farlo anche se avessi un ascesso in un occhio.»

«Ho suggerito a Wolf di comprare il giornale. Se l'affare si combina, non c'è ragione perché lei non debba essere il direttore.»

Lui spense la sigaretta e depose con cura il mozzicone in un vasetto pieno di cicche. «Le do a un vecchio che conosco» spiegò, cogliendo il mio sguardo. Dopo un po' disse: «Sarà un inferno, lavorare per Wolf.»

Scossi il capo. «A lui ci penso io. Quello di cui voglio essere certo è che lei possa veramente dirigere il giornale.»

«Non racconto storie. L'ho scritto sempre tutto io. Dixon pensava alla tendenza. Forse potrebbe interessarsene Wolf.»

«E lei?» chiesi, indicando la porta.

«Lei non ci resterà. Vorrei una come Ginger Rogers, o forse come Rita

Hayworth.» Rimuginò un po' e aggiunse: «Betty Grable sarebbe una cannonata, ma dubito che voglia venire.»

«Se Wolf acquista il giornale, faremo esplodere la città. Staremo dietro a Macey e Starkey, e li inchioderemo. Che ne dice?»

«Una volta ho scritto un articolo di fondo su Starkey. A Dixon è venuto un colpo. Non lo ha mai pubblicato. Penso che Macey e Starkey siano una coppia di briganti.»

«Non staranno a guardare.»

«Che cosa potrebbero fare? Non dobbiamo aver paura di loro.»

«Hanno fatto fuori Dixon» dissi calmo.

Lui sbarrò i grandi occhi castani. «Il vecchio aveva il cuore debole. Così ha detto il magistrato inquirente.»

«Ma lei non crede a tutto quello che sente, vero?»

Lui si protese in avanti, le mani appoggiate alla scrivania. Notai che i polsini della sua camicia erano lisi. «Non mi prende in giro?»

«Qualcuno ha stretto una corda attorno al collo di Dixon, poi si è dimenticato di toglierla. Macey fa credere che sia morto di un attacco cardiaco. Non so perché, ma le cose stanno così.»

Il ragazzo tirò un lungo sospiro. S'era fatto un po' più pallido in volto, ma gli occhi non avevano perso la loro lucentezza. «Vuole dire che potrebbero far fuori anche me?»

«E me o Wolf.» Gli diedi un'altra sigaretta.

Ci pensò un momento. «Se ci sta lei, ci sto anch'io» disse infine.

Mi alzai. «D'accordo. Quando Wolf mi dirà che ha comperato il giornale, verrò da lei. Nel frattempo, si tenga in contatto, ma non dica niente di Dixon.»

«Crede davvero che Wolf mi permetterà di...»

«Lo convincerò io. Sa dove potrei trovare Audrey Sheridan?»

«Ha l'ufficio in Sinclair Street. Non ricordo il numero, ma è un grande edificio con l'insegna luminosa del teatro che corre tutto intorno. Non può sbagliarsi.»

«E dove abita?»

«In Laurel Street. Circa a metà via, a destra. Ha un appartamento con giardino pensile.» Sospirò. «Non dispiacerebbe neanche a me, abitare là.»

«Un giorno, forse, ci abiterà» dissi. «Arrivederci.»

Uscii nell'anticamera. Poi mi ricordai ancora di qualcosa e tornai indietro.

«Le dice nulla il nome Edna Wilson?»

«Non mi è nuovo.» Poi mi diede una rapida occhiata. «Cosa le viene in mente? È la segretaria di Wolf, vero?»

Annuii. «Con chi altri si fa vedere in giro?»

«Scherza? Pensavo che fosse troppo casalinga per farsi vedere in giro con qualcuno.»

«Wolf non la pensa così.»

«Alla sua età, non può permettersi di scegliere.»

«Così, non c'è nessun altro?»

«Blackley. L'ho vista con lui una volta, ma non è migliore di Wolf. Calvo, vecchio, grinzoso, a parte il resto.»

«Chi è questo Blackley?»

«Il procuratore distrettuale. Un poco di buono. Non pensa che ci sia sotto qualcosa, vero?»

«Che vuole dire?»

Lui alzò le spalle. «Lei parla a indovinelli. Cos'è, Edna Wilson, per lei?»

«Senta, figliolo» dissi, battendogli una spalla. «L'intera faccenda è un indovinello.»

Quando fui in strada, chiamai un taxi con un gesto della mano e dissi all'autista di portarmi in Laurel Street. Ci vollero dodici minuti per arrivarci, e scesi all'angolo.

Il palazzo nel quale abitava Audrey Sheridan era veramente molto bello.

Entrai e mi diressi alla portineria.

«Il signor Selby» dissi.

«Non c'è nessun signor Selby, qui, signore» mi rispose una ragazza, aggrottando le sopracciglia.

Le dissi che il signor Selby era un mio vecchio amico e che avevo fatto trecento chilometri per vederlo, e che quello era il suo indirizzo; se lei non conosceva il nome degli inquilini, era meglio che chiamasse l'amministratore.

Lei mi mostrò il registro per provarmi che avevo torto. Audrey Sheridan aveva l'appartamento 853. Dissi che dovevo aver commesso un errore, che mi dispiaceva, e chiesi se potevo usare il telefono. Mi mostrò dove potevo trovarlo e io la ringraziai.

Chiamai l'853, ma non ebbi risposta. Il telefono non si vedeva dalla portineria, e l'ascensore era proprio lì accanto. Mi ci infilai e salii all'ottavo piano. Attraversai un lungo corridoio deserto e finalmente arrivai. Bussai, attesi, poi trassi di tasca il temperino. Dopo trenta secondi, entravo nell'appartamento.

Il salotto era accogliente e ravvivato da fiori disseminati un po' dovunque. Un lieve effluvio di lillà dava all'ambiente il giusto tocco femminile.

Mi tolsi il cappello e cominciai a frugare dappertutto: nei cassetti, negli armadi, sotto i tappeti e sotto i mobili. Rovistai nel bagno e guardai dalle finestre per assicurarmi che niente fosse stato appeso all'esterno. Misi l'appartamento a soqquadro sistematicamente, ma non riuscii a rintracciare le tre fotografie, e neppure il fazzoletto di Mary Drake. Non avevo fatto più scompiglio del necessario, ma la casa era comunque in disordine, dopo il mio intervento. Mi guardai in giro, un po' stanco e depresso. Benché non avessi trovato quello che cercavo, mi ero fatto però un'idea di Audrey Sheridan, rovistando fra le sue cose personali. Gli indumenti di una donna possono essere un indice del suo carattere. La biancheria di Audrey Sheridan era spartana: niente pizzi, niente colori vivaci, niente di eccentrico. I suoi abiti, però, erano elegantissimi: tutta roba di prima scelta.

Tra i cosmetici, creme, rossetti e profumo di lillà. L'appartamento era pieno di libri. Ce n'erano perfino in cucina e nel bagno. Su un tavolo vicino alla finestra, una radio, e una ricca discoteca in un armadietto accanto alla porta.

Un'occhiata ai titoli dei libri e ai dischi mi convinse che Audrey Sheridan era un tipo cerebrale. Non mi sono mai fidato delle donne cerebrali, figuriamoci poi di una che s'era presa la briga d'imparare la lotta giapponese e che non aveva esitato a derubare un collega.

Pensai che fosse arrivato il momento di fare quattro chiacchiere con lei.

Diedi un'ultima occhiata alla stanza in disordine e uscii.

In fondo a un corridoio luminoso, c'era una porta a vetri con la scritta a caratteri dorati THE ALERT AGENCY.

Abbassai la maniglia ed entrai.

La stanza era piccola. Di fronte, due finestre dalle tendine abbassate, tre poltrone addossate alle pareti, dipinte di verde. Su un tavolino di quercia, sotto le finestre, alcune riviste. Vasi colmi di fiori vivaci davano colore alla stanza. Un soffice tappeto orientale copriva il pavimento. Come anticamera di un'agenzia d'investigazioni, non c'era proprio male.

Mi stavo appena rimettendo dalla sorpresa, quando ne ebbi un'altra: la porta che immetteva nell'ufficio si spalancò di colpo, un tipaccio apparve sulla soglia. Aveva una pistola in pugno e me la puntò contro. Immaginai subito chi fosse.

«Maledizione!» esclamò l'uomo, scoprendo i denti ingialliti. «Guarda

chi si vede.»

«Bene» ribattei. «Tu devi essere il mio vicino di casa, Jeff Gordan.»

«Tira su le zampe, bastardo, e non muoverti!» ordinò lui minacciandomi con la pistola.

Portai le mani all'altezza delle spalle e ribattei: «È tutta colpa del cinematografo. Smettila di recitare alla Humphrey Bogart.»

«Ehi, guardate chi è venuto a farci visita» gridò Jeff, attraverso l'uscio aperto.

«Chi è?» domandò bruscamente una voce d'uomo. Aveva il tono alto: era la stessa voce che aveva minacciato Dixon al telefono.

«Lo sbirro di New York» rispose Jeff, sogghignando.

«Fallo entrare» ordinò la stessa voce.

Jeff m'indicò la porta con un cenno del capo: «Entra, tu.»

«Ehi, aspetta un minuto!» esclamai in fretta. «Sono venuto qui per vedere la signorina Sheridan. Se è occupata, ritornerò.»

Jeff sorrise beffardo. «È occupata, e come! Ma questo non deve interessarti.» Si fece rosso in faccia per la collera. «Entra, pidocchio!»

Alzai le spalle e, tenendo le mani alte, entrai.

La stanza era tanto grande quanto l'altra era piccola. Anche là, un tappeto orientale copriva il pavimento. Vicino alla finestra aperta, una grande scrivania di mogano, due poltrone, uno schedario metallico e altri mobili d'ufficio.

La stanza non era affatto in ordine. Sembrava che là dentro fosse passato un uragano. Cassetti rovesciati, carte sparse un po' dappertutto sul pavimento, il contenuto dello schedario disseminato sul tappeto.

C'erano tre persone: una ragazza e due uomini.

La ragazza era Audrey Sheridan, naturalmente. La guardai di sfuggita, ma poi cambiai idea e tenni gli occhi fissi su di lei. Stava seduta nel mezzo della stanza, le mani legate dietro lo schienale della seggiola. In quel momento, non diedi troppa importanza alla cosa, occupato com'ero a rimirarla. E vi assicuro che ne valeva la pena. Aveva spalle larghe e fianchi stretti e una figura che qualsiasi pittore avrebbe desiderato ritrarre. Gli occhi erano grandi, azzurri, ombreggiati da lunghe ciglia seriche. La bocca grande, carnosa e rossa. I capelli rosso-dorati le ricadevano sulle spalle. Se, nonostante questa descrizione, non riuscite a figurarvela, allora pensate a Joan Crawford e ve ne farete un'idea.

Indossava una giacca a scacchi bianchi e blu, calzoni color carta da zucchero, mocassini bianchi e un maglione bianco.

Uno degli uomini sedeva sulla scrivania. L'altro stava in piedi dietro di lei, con le mani sulle sue spalle.

Immaginai che l'uomo alla scrivania fosse Rube Starkey, e lo guardai con interesse: era minuto d'ossa, ma forte. Aveva la faccia butterata, gli occhi piccoli e neri, la bocca senza labbra. Indossava un vestito di flanella grigia e un bianco cappello floscio, calato su un occhio, che gli dava un aspetto vivace. Ma non c'era niente di vivace nel suo sguardo. L'uomo alle spalle di Audrey era dello stampo di Gordan: un gorilla senza cervello.

«Che cosa vuoi?» mi apostrofò Starkey, guardandomi con occhio severo e calcolatore.

Gli restituii l'occhiataccia. «Che succede?» chiesi. «Non sei ancora sindaco, Starkey Faresti bene a smetterla. Lasciala andare.»

Jeff mi fece girare su me stesso, afferrandomi per una spalla. Vidi un diretto in arrivo dal basso verso l'alto e spostai il corpo sulla destra. Sentii il suo pugno fischiarmi vicino all'orecchio, poi colpii il mio avversario al basso ventre e, come mi venne addosso, gli assestai un diretto alla mascella.

La pistola gli cadde di mano e io mi tuffai per raccoglierla. Ma Starkey ci arrivò prima: doveva essersi mosso con la rapidità di una lucertola. Quando gli fui addosso, cercò di afferrarla. Fece per voltarsi, ma io non gliene lasciai il tempo. Lo colpii al corpo, quindi l'afferrai per la vita e per un braccio e lo scaraventai contro l'altro dei suoi scherani, che stava avventandomisi contro. Rovinarono uno dopo l'altro, facendo cadere Audrey Sheridan. Finirono tutti quanti a gambe all'aria.

Non ebbi il tempo di piombare loro addosso, perché Jeff mi si parò dinanzi. Aveva la faccia congestionata e gli occhi iniettati di sangue. Schivai un violentissimo diretto e risposi con un destro e poi con un sinistro, smorzando infine una sua mazzata alle costole che, comunque, mi scosse fino alla punta dei piedi.

Arretrai di qualche passo, quando vidi l'altro compare rimettersi in piedi. Entrambi mi si fecero incontro. Buttai una seggiola tra i piedi di Jeff e colpii l'altro fra gli occhi, dopo che lui m'aveva piazzato un pugno alla spalla.

Vidi Starkey che si rialzava. Mentre i suoi sgherri s'apprestavano a balzare un'altra volta su di me, gridò loro di smettere. Si fermarono di botto, e per un po' ci guardammo tutti in cagnesco.

Starkey aveva un'automatica in pugno. «Fermi!» urlò con voce rabbiosa.

«Non puoi usare la pistola qui dentro» dissi. «Se vuoi la mia pelle dovrai venire a prendertela.» Mi voltai di scatto, afferrai un vaso di fiori e glielo

scagliai addosso. Lui si salvò buttandosi a terra.

Nel tentativo di raggiungermi, gli altri due si fecero quasi lo sgambetto a vicenda. Io girai intorno alla scrivania, sollevai il telefono e lo sbattei in faccia a Jeff, che stava per piombarmi addosso. Con un urlo di dolore, finì come catapultato addosso al suo compagno. Sollevai una seggiola e mi avvicinai alla finestra.

«Statemi a sentire, carogne» urlai. «Fate una sola mossa, e questa sedia vola fuori dalla finestra. Verrà un poliziotto, e allora vi appiccicherò addosso una denuncia per aggressione, e neanche Macey riuscirà a levarvela.»

Grugnendo come un animale, Jeff si preparava a caricarmi, ma Starkey gli urlò: «Fermo.»

«Di' ai tuoi sgherri di andare al diavolo fuori di qui» ordinai a Starkey. «Voglio parlare con te, da solo.»

Dopo avermi fissato per un lungo momento, lui ordinò ai due di uscire. Quando se ne furono andati, misi giù la seggiola. «Qualcuno sta cercando di mettervi in croce, accusandovi di omicidio» cominciai. «Neanche Macey potrà aiutarvi, se l'accusa sarà ben architettata.»

Starkey non disse nulla. Si aggiustò la giacca, rimise in testa il cappello e sedette su una seggiola. Con un cenno della testa, m'indicò la ragazza che giaceva su un fianco, sempre legata alla sedia.

Mi avvicinai a lei e cominciai a sciogliere i nodi.

«Tenga gli occhi su Starkey e non badi a me» sussurrò.

Il consiglio giunse troppo tardi. Con la rapidità di un serpente, Starkey mi sferrò un calcio alla tempia.

Confusamente, udii la sua voce eccitata che urlava: «Inchiodatelo, buoni a nulla!»

Poi sentii delle mani che mi afferravano e mi rimettevano in piedi. Non feci in tempo a riacquistare un po' di lucidità che sentii qualcosa esplodere alla mascella. Andai a sbattere violentemente contro il muro. Mi accasciai sul pavimento con gli occhi fissi alla faccia crudele di Jeff Gordan. Fui svelto, però, e con un braccio gli attanagliai un piede quando lui mi sferrò un calcio. Poi lo spinsi all'indietro con tutte le forze che mi rimanevano. Lui spalancò le braccia e rovinò a terra. Stavo rimettendomi in piedi, quando vidi Starkey impugnare la sua automatica per la canna e precipitarsi su di me. Tentai di sfuggirgli, ma il calcio della pistola mi colpì proprio sulla testa. Un lampo, quindi piombai nell'oscurità più completa.

Giacqui privo di sensi per non più di cinque minuti. Rinvenni in tempo

per sentire qualcuno che stava legandomi le mani dietro la schiena. Un dolore bruciante saliva su per le braccia, mentre la corda mi penetrava nella carne.

Una mano mi afferrò per lo sparato della camicia e mi fece alzare. Le gambe mi si piegarono, ma quella mano mi sorresse. Scossi il capo e misi a fuoco la faccia di Jeff Gordan. Lui mi scrollò leggermente in avanti e indietro, poi mi colpì in faccia con la mano per tre volte. Gli schiaffi mi fecero lacrimare gli occhi.

Lo maledissi e lui mi schiaffeggiò ancora, poi mi buttò su una sedia e scomparve un'altra volta dalla mia vista.

Un grido acuto e improvviso mi fece sobbalzare. Levai il capo e aguzzai gli occhi, tentando di mettere a fuoco le immagini: erano avvolte nella nebbia, ma d'un tratto questa si dissolse.

Gordan e l'altro tenevano la ragazza inchiodata sulla scrivania. Le avevano tolto la giacca, e Starkey le teneva una sigaretta accesa sul braccio. La schiena di Audrey s'inarcava sul piano del mobile, e il suo corpo si contorceva, mentre la punta incandescente della sigaretta le bruciava la carne.

Presi fiato, poi diedi un calcio alla seggiola e, vacillando, mi avventai su di loro. Colpii Starkey con una spalla e gli feci perdere l'equilibrio. Lui mi si voltò contro inferocito, schivò un calcio e con le nocche ossute mi colpì violentemente alla faccia. Piombai all'indietro sul tappeto, ma un momento prima di cadere, gli serrai le gambe fra le mie, come in una tagliola. Rovinò, così, insieme a me, sibilando come un rettile. Tentò di colpirmi alla faccia, ma ero fuori tiro. Esercitai una pressione ancora maggiore con le gambe e la faccia gli diventò verde. Poi cominciò a dare colpi sul tappeto e a strillare, chiedendo aiuto a Jeff.

Questi lasciò la presa su Audrey e si avventò contro di me. Diedi una stretta ancora più vigorosa, che tolse il respiro a Starkey, e tentai di sfuggire al piede di Gordan, che mi stava fischiando sulla testa. La pedata mi prese di striscio, ma fu sufficiente per tramortirmi. Mi abbattei privo di forze sul pavimento.

Quello che accadde dopo fu come un sogno. Comunque ero abbastanza sveglio per capire quello che succedeva, ma incapace di muovere un dito.

Quando Gordan aveva lasciato andare le mani di Audrey, lei s'era messa a sedere e aveva colpito l'altro sgherro di Starkey, facendolo cadere sulle ginocchia, gemente, con le mani al collo. Lei, allora, era scivolata giù dalla scrivania e aveva evitato l'attacco di Starkey. Quindi, afferrato un pesante portacenere, lo aveva scaraventato contro la finestra. Al fracasso dei vetri

che andavano in frantumi, era seguito un silenzio glaciale.

Quindi la voce minacciosa di Starkey: «Ci vedremo ancora!»

Giacqui là per almeno dieci minuti. Poi, qualcuno mi scosse gentilmente, ed ebbi coscienza di un profumo di lillà. Aprii un occhio con cautela, e vidi Audrey Sheridan china su di me.

Emisi un gemito e richiusi gli occhi. Lei mi scosse ancora.

«Non faccia il bambino. Non c'è niente di serio. Solo, è un po' giù di allenamento. Si metta a sedere! Li ho costretti ad andarsene, e ora tutto è calmo.»

Questo mi seccò. Aprii gli occhi e la guardai freddamente. «Le sembra di essere gentile?» sbottai concitato. «Mi prendono a calci, mi calpestano, mi picchiano a sangue, e lei ha la faccia tosta di dire che non c'è niente di serio.»

Si mise a sedere sui talloni, appoggiò le mani sulle cosce e mi sorrise. «Pensavo che i poliziotti di New York fossero fatti di ferro.»

Mi palpai la testa con cautela, poi mi sollevai su un gomito, ma sobbalzai, perché sentii un dolore terribile. «Lo ha letto in qualche libro. Sono tutto pesto e ho le ossa rotte. Non potrò più camminare.»

Continuava a guardarmi con un sorriso lievemente canzonatorio; poi mi venne in mente come Starkey le avesse ustionato un braccio con la sigaretta, e la fissai incredulo. Era pallida, ma sorrideva senza sforzo.

«A proposito di gente fatta di ferro» continuai «non può lamentarsi neanche lei.»

Si guardò il marchio rosso sul braccio. «Faceva male» disse con una smorfia. «Ma, più che per il dolore, ho sofferto per come mi hanno trattata.» I suoi occhi violetti brillarono di rabbia. «Certi uomini non sono che delle bestie.»

Guardai in giro per l'ufficio devastato, con la testa fra le mani e i gomiti sulle ginocchia. «Non avrebbe un liquore forte a portata di mano?» domandai. «Un bicchierino mi farebbe bene. E non farebbe male neanche a lei.»

Si alzò e si mosse lentamente, zoppicando, attraverso la stanza. Da una dispensa, tirò fuori una bottiglia di whisky e due bicchierini. Le tolsi di mano la bottiglia e riempii i bicchierini fino all'orlo.

«Alla sua salute!» esclamai.

«Alla sua!» rispose lei.

«Va meglio» dissi con un sospiro, annusando il whisky. «Che cosa è successo? Sono venuti i poliziotti?»

Lei annuì. «Mentre lei era svenuto sul pavimento, io ho trattato coi poliziotti. Lasci fare alle donne. Ho detto loro che il portacenere m'era sfuggito di mano, e ci hanno creduto. Poi, dopo che ho elogiato la loro forza e la loro gentilezza, se ne sono andati felici e contenti.»

Le rivolsi uno sguardo di rimprovero. «Qualcosa mi dice che lei è una cinica. Nelle attuali condizioni non sono in forma per parlare a una cinica. Faremmo bene a rappezzarci un po' e andarcene a casa, non le pare? Forse potremo incontrarci quando mi sentirò un po' più in forma, e fare una bella chiacchierata.»

«Va bene» disse lei posando il bicchiere. «Crede di essere abbastanza forte per arrivare fino al bagno da solo, o vuole che la porti io?»

Mi indicò il bagno e aspettò sulla soglia, finché non mi fui bagnato la testa ferita. Mi sentii meglio, sebbene le costole mi facessero molto male.

«Vuole che la fasci? Sarebbe tanto carino e la gente penserebbe che ha usato la zucca per spaccare il carbone.»

«Non si preoccupi» ribattei, guardandomi nello specchio. Non avrei avuto un aspetto peggiore, se fossi stato investito da un autotreno. «Ma se ha una benda, me la dia, che le fascerò il braccio, piuttosto.»

Lei scosse il capo. «No, grazie. Ho sempre badato a me stessa, e non intendo cambiare proprio adesso.»

Attraversammo la stanza devastata e andammo alla porta. «Sono spiacente, ma non mi sento in grado di aiutarla a mettere un po' d'ordine. Sarebbe chiedere un po' troppo alle mie forze.»

«Le pare? Non ha il dovere di comportarsi da gentiluomo con me. Sono anch'io un investigatore.»

«È proprio incorreggibile. Che ne direbbe se venissi a farle visita a qualche ora, stasera? Abbiamo un sacco di cose da dirci.»

Lei esitò, e infine assentì. «Sarò in casa dopo le nove. Arrivederci e grazie per l'intervento. Se si sente debole, annusi i sali.»

Le risposi che l'avrei fatto e la lasciai.

4

Fui svegliato verso le sei da qualcuno che bussava alla porta. Sollevai la testa con cautela. M'accorsi che mi sentivo meglio e balzai dal letto per andare ad aprire. Passando davanti allo specchio mi gettai una rapida occhiata e trasalii: avevo ancora un brutto aspetto.

Marian French mi fissò con occhi allarmati.

«Che cos'è accaduto?» chiese portandosi le mani al viso, sgomenta.

«Ho avuto una discussione con un nanetto» dissi abbozzando un mezzo sorriso. «È incredibile quanta forza abbiano quei piccoli esseri. Ma entri, prego. Non sto poi male come sembra.»

Lei entrò, diede una rapida occhiata al letto sfatto ed esclamò: «L'ho disturbata!»

«Neanche per sogno!» protestai, sedendo sul letto e palpandomi la testa con cautela. «Stavo per alzarmi.»

In testa, avevo un bernoccolo grosso come un uovo e le costole mi facevano ancora male, ma avrei potuto stare anche peggio.

Lei mi sedette accanto, e con le dita fresche e morbide mi tastò il bernoccolo. «Ci penso io. Lei deve solo sdraiarsi sul letto e stare quieto.»

«Non si preoccupi» risposi, tentando di apparire coraggioso. «Un colpetto come questo è cosa da ridere.»

«Non sia ostinato» mi ordinò lei, decisa. «Si sdrai e lasci fare a me.» Mi spinse sul letto. «Non impiegherò neanche un minuto. Stia lì, finché non torno.»

Accesi una sigaretta e mi rilassai.

In quel momento, squillò il telefono. Un po' seccato sollevai il ricevitore.

Riconobbi la voce gutturale di Wolf. «Ho comprato la "Gazette". Ora, che diavolo devo farne?»

«L'ha comprata? Questo sì che si chiama far le cose alla svelta!»

Lui rise. «Gliel'ho detto: quando voglio una cosa, me la prendo. E, se vuole saperlo, è costata parecchio; non che m'importi un accidente.»

«Benissimo» dissi. «Non possiamo far nulla, stasera, ma ci riuniamo tutti domani mattina in redazione. Con la "Gazette" nelle sue mani, faremo ballare Macey.»

«Non so come si maneggi un giornale, ma penso che potrò imparare abbastanza presto.»

Gli parlai di Reg Phipps. «È giovane, ma ha del fegato. Gli dia la direzione del giornale e non se ne pentirà.»

«Concesso. E la donna?»

«Troverò io un'impiegata» promisi. «Ne parleremo domani mattina.»

«Ha scoperto qualcosa?» domandò.

Quello era un argomento che non volevo toccare. «Mi sto dando da fare» dissi, e riappesi in fretta.

Stavo chiamando la "Gazette", quando Marian tornò. Aveva con sé un recipiente che conteneva del ghiaccio sminuzzato e delle strisce di tela.

Le strizzai l'occhio quando Phipps venne all'apparecchio. «Tutto in ordine» lo informai. «Wolf ha comprato la "Gazette" e lei è il direttore. Ci vedremo al giornale domani mattina.» E posai il ricevitore senza dargli il tempo di rispondere.

«Non dovrebbe telefonare» mi rimproverò Marian, severa.

Tornai a sdraiarmi. «Questo è l'ultimo sforzo prima di tirare le cuoia» borbottai con voce flebile.

Lei fece una borsa con un pezzo di flanella, ci mise dentro del ghiaccio sminuzzato e me la posò sul capo. Sentii un fresco delizioso.

«Va meglio?» mi domandò, sedendo sulla sponda del letto.

Le presi una mano. «È meraviglioso. Non mi dispiacerebbe prendere una batosta così tutti i giorni, se avessi un'infermiera come lei.»

Lei ritirò la mano e tentò di fare la faccia feroce. «Non deve sentirsi tanto male come vuole farmi credere» insinuò. «Non passerà molto che diverrà aggressivo.»

«Mi dia un paio d'ore e vedrà quello che farò» dissi scherzoso, poi continuai: «Come vanno i suoi affari?»

La sua faccia si rannuvolò, tuttavia fece un sforzo per sorridere: «Mi sto scoraggiando. Se non accade presto qualcosa, dovrò darmi all'accattonaggio. Cranville non è una buona piazza, per la mia merce.»

La guardai, meditabondo. Non era certo una Betty Grable o una Rita Hayworth, e neanche una Ginger Rogers, ma non c'era male. Reg Phipps avrebbe fatto pazzie, per lei.

«Sa scrivere a macchina e stenografare?»

Sembrò perplessa, ma disse di sì.

«C'è un posto vacante alla "Cranville Gazette". Se vuole cambiare mestiere, quel posto è suo.»

«Dice sul serio?» C'era una grande ansia nella sua voce.

«Sicuro.»

«Un posto a stipendio fisso? Non ne posso più di chiedermi quando mangerò la prossima volta.»

«Siamo a questo punto?»

Mi tolse la borsa dalla testa e cambiò il ghiaccio. «Siamo a questo punto» ripeté.

«Intesi, allora: è assunta. Restituisca i campioni e dica al suo principale di andare al diavolo. Si presenti domani alla "Gazette" e dica a Reg Phipps, il nuovo direttore, che è la sua segretaria. Gli faccia sapere che l'ho detto io.»

Lei apparve dubbiosa. «È sicuro che andrà bene? Forse non gli piacerò.»

«A Phipps?» esclamai, ridendo. «Dovrebbe vedere quella che ha ora. Sarà pazzo di lei.»

«Non posso dire quanto le sia grata...» cominciò, ma io la fermai.

«Il lavoro non è buono come crede, e forse non le piacerà. Potrebbe anche andare in fumo, prima che incominciamo, ma, se vuole tentare, il posto è suo.»

«Voglio tentare.»

«Siamo intesi, allora.»

Diede un'occhiata al suo orologio. «Non mi consideri ingrata se ora la lascio, ma ho promesso a Ted Esslinger di uscire con lui, e non mi sono ancora cambiata.»

«Esslinger?» domandai, inarcando le sopracciglia. «È svelto, quel giovanotto, vero? L'ha conosciuta appena ieri sera!»

Arrossì. «Sa come succede, a volte. Non avevo alcun impegno, e lui mi ha telefonato...»

«Stavo solo scherzando» mi affrettai a dire, poiché non volevo metterla in imbarazzo. «È un simpatico giovanotto. Spero che si diverta.»

«Le raccomando di riposare. Con la testa così conciata, potrebbe avere una commozione cerebrale.» Si diresse alla porta. «È certo di non aver bisogno d'altro, prima che me ne vada?»

«No. Se Esslinger arriva prima che lei sia pronta, me lo mandi qui. Gli farò compagnia.»

Dopo che se ne fu andata, accesi un'altra sigaretta e cominciai a pensare a lei. Era una brava ragazza, ed ero contento di poterle offrire un'opportunità di cambiar vita. Da lei, il mio pensiero passò ad Audrey Sheridan. Era stata un'autentica sorpresa. Non mi sarei certo aspettato di trovare una donna così emancipata, bella ed elegante in un buco come Cranville. Mi chiesi dove avesse preso tanto denaro. Se quello che avevo sentito dire era vero, la sua agenzia d'investigazioni non rendeva un soldo; ma stando all'aspetto dell'ufficio e del suo appartamento, lei doveva avere un sacco di quattrini. Il suo vecchio, doveva averle lasciato qualcosa.

Da come aveva tenuto testa a Starkey, era chiaro che aveva del fegato. Questa è una cosa che mi piace, in una donna. Ed era anche una bellezza. Quasi mi rincresceva che fossimo avversari. Sarebbe stato molto divertente lavorare con lei. Mi chiesi come avrebbe reagito il colonnello Forsberg se gli avessi proposto di assumerla come investigatrice alla International Investigations. Probabilmente, gli sarebbe venuto un colpo.

Cominciavo giusto a pensare al miglior modo di farla pagare a Starkey, quando Ted Esslinger fece capolino.

«Entri!» gli dissi, rizzandomi a sedere e badando a tenere la borsa di ghiaccio in equilibrio sulla testa.

«Accidenti!» esclamò lui guardandomi sorpreso. Sembra un relitto!

«Si sieda» gli ordinai. «Non si preoccupi di quel che sembro. Devo parlarle.»

Sedette, continuando a fissarmi con un'espressione preoccupata. «Cosa è successo?»

«Sono caduto su un mucchio di piume» risposi in tono asciutto. «Qualche notizia di Mary Drake?»

«Niente. C'è confusione, in città. Alcuni manifestanti sono andati al comando di polizia, e c'è stata una sparatoria.»

«Una sparatoria?» Adesso ero io che lo guardavo sorpreso. «Hanno ferito qualcuno?»

«No... la polizia ha sparato in aria. Quelli si sono spaventati e hanno tagliato la corda. Sa, signor Spencer, se queste cose continueranno ancora per un po', ci saranno guai, a Cranville.»

«Per quanto mi riguarda» dissi con una smorfia «spero che succeda proprio. Se gli scappa il controllo della città, Macey dovrà fare qualcosa.»

Lui mi guardò incuriosito. «Cosa potrebbe fare Macey, che lei non potrebbe?»

«Moltissimo, ma non si preoccupi di questo. Chi ha l'incarico di seppellire Dixon?»

«Dixon?»

«Sì. Suo padre?»

«No. Se ne incaricano le autorità comunali. Mio padre fornisce la bara, se è questo che intende, ma le autorità...»

«Ciò che voglio sapere è questo» lo interruppi, pazientemente. «Primo: dov'è la salma di Dixon? Secondo: chi la metterà nella bara?»

«È all'obitorio comunale. La bara è stata consegnata là, stamane. Gli inservienti dell'obitorio s'incaricheranno di mettere la salma nella bara, poi la porteranno nella camera ardente che mio padre allestirà nella sede della sua impresa. I funerali avranno luogo il giorno dopo.»

«Così, nessuno vedrà il cadavere, tranne gli inservienti dell'obitorio?»

«Credo di no. Ma cosa le passa per la mente?»

«Non ci pensi» brontolai. «Sono io che faccio le domande. Mi dica un po': che cosa le ha fatto sospettare che la Street Camera fosse in relazione

con i rapimenti?»

«Gliel'ho detto. Luce McArthur venne fotografata in strada e mi mostrò la ricevuta...»

«Lo so, ma questa circostanza non è sufficiente a collegare il negozio col rapimento. È troppo buona, per essere una semplice supposizione.» Lo fissai con occhio indagatore. «Lei sa qualcosa.»

Sembrò confuso, cominciò a dirmi che mi sbagliavo, ma poi si smarrì.

«Sputi il rospo!» gli intimai. Era un'impresa difficile, apparire duro con una borsa di ghiaccio in bilico sulla testa, ma evidentemente ci riuscii, perché il giovane sembrò spaventato.

«Io... io non pensavo che fosse importante» disse, arrossendo. «C'è qualcosa che Dixon mi ha detto...»

«Dixon? Lo conosceva?»

«Naturale... Lo conoscevo da quando ero ragazzo...»

«Non mi faccia l'autobiografia» lo interruppi brusco. «Che cosa le ha detto Dixon?»

«Soltanto che lo Street Camera aveva a che fare con i rapimenti. Lui non credeva che le ragazze fossero morte assassinate. Pensava...»

«So quello che pensava. Così, dopo tutto, non era una sua ipotesi. Era solo una supposizione di Dixon, vero?»

Deglutì. «Sì. Io... io volevo che pensasse...»

Sorrisi e mi sdraiai sul letto. «Voleva farmi credere che aveva delle idee sue, vero? Non ci pensi più: non ha importanza. Non le disse, Dixon, perché sospettava della Street Camera?»

Ted scosse il capo. «Glielo domandai, ma lui cambiò argomento.»

«Ora purtroppo, non glielo possiamo domandare più» dissi con rammarico. «Ma vorrei sapere perché aveva quell'idea.»

«Era un'idea giusta» sentenziò Ted. «La fotografia di Mary Drake ne è la prova. Che cosa pensa di fare?»

Non avevo voglia di rispondere a domande del genere proprio in quel momento, perciò gli dissi che me ne stavo occupando e che avevo un dannato mal di testa. In quel momento entrò Marian, in un abito di lino bianco e un cappellino floscio ornato di rosso: era bellissima.

«Andatevene, voi due» dissi, chiudendo gli occhi. «Voglio dormire ancora un po'. Sento che la borsa di ghiaccio mi farà bene, e domani mattina sarò in forma.»

Se ne andarono. Pensai che facevano una bella coppia. Forse Marian era un po' troppo vecchia per un giovane come Esslinger, ma lo avrebbe tenuto

lontano dai guai, e insieme stavano bene.

Quando se ne furono andati, chiamai nuovamente la "Gazette".

Rispose Phipps. Disse che ero stato fortunato a trovarlo, perché stava andandosene a casa proprio in quel momento.

«D'ora in poi, Reg, lei non ha più una casa. Sa dove si trova l'obitorio comunale?»

Disse che lo sapeva e domandò che diavolo volessi dall'obitorio comunale.

«Non possiamo parlare, adesso. Venga qui verso mezzanotte. Ho un lavoretto per lei.»

«Benone.» C'era una nota di curiosità nella sua voce. «Quel lavoretto ha qualcosa a che fare con l'obitorio?»

Non lo illuminai. Gli chiesi invece se sapesse adoperare una macchina fotografica.

«Sicuro. Vuole che porti il mio armamentario?»

Gli dissi che quello era il mio più caro desiderio. «Si metta un abito scuro e un paio di scarpe con la suola di gomma. Si conci come un ladro e venga qui entro la mezzanotte.»

Prima che potesse fare altre domande, riagganciai.

Audrey Sheridan aprì la porta del suo appartamento, inarcò le sopracciglia fingendosi meravigliata e si fece da parte per farmi entrare. Era molto carina: indossava un pigiama di seta bianco e aveva ai piedi un paio di sandali rossi.

«Ma che sorpresa!» esclamò, chiudendo la porta e precedendomi nel salotto. «Così ce l'ha fatta, nonostante la schiena rotta e tutto il resto. La immaginavo a letto, coccolato da una graziosa infermiera piena di premure.»

«Ha quasi indovinato» risposi, notando che l'appartamento era stato rimesso in ordine. «Il guaio è che l'infermiera s'è stancata prima di me.» Posai il cappello su una sedia e soggiunsi: «Come va il braccio?»

Lei si avvicinò a un carrello con bottiglie, bicchieri e cubetti di ghiaccio. «Va benissimo, grazie. Spero che la sua testa non sia malconcia come sembra.»

Dissi che andava bene. Benché ci preoccupassimo l'uno per l'altra, sentivo che l'atmosfera era ostile e pesante.

«Magnifico!» commentò, guardandomi con un mezzo sorriso di scherno. «Gradisce un bicchierino, non è vero? Cosa desidera?»

«Dobbiamo proprio essere così formali?» chiesi a mia volta, raggiun-

gendola al carrello. «In fin dei conti, siamo colleghi.»

«Questo è molto lusinghiero, ma io sono appena una dilettante. Vuole un po' di whisky?»

«Sì, grazie. Non se la cava male, per una dilettante!»

«Davvero? Ma lei lo dice così, per dire. So come sono gli uomini.»

Sedetti di fronte a lei. «Ha sempre un gruppo di energumeni addosso, quando riceve qualcuno?»

«Oh, quello!» Scosse il capo e spiegò: «Rube aveva perso le staffe. Di solito non è cattivo.»

«Perché non vuole dargli il fazzoletto?»

Abbassò lo sguardo. «Suppongo che non abbia avuto il tempo di vedere molto della città. Non è attraente, lo ammetto, ma ci sono dei punti niente affatto male.»

«Lasci stare la città. Mi dica come ha imparato la lotta giapponese.»

«Non parliamo di me. Mi racconti di lei, invece. È da molto che fa il detective?»

«Vorrei raccontarle la storia della mia vita. È piena di colpi di scena, mi creda, ma non ne ho proprio il tempo, adesso. Forse più tardi, quando saremo affiatati, ma lei ha detto che voleva tenere separato il dovere dal piacere. E faremo così.»

Inarcò le sopracciglia ma non disse nulla.

«Quattro ragazze sono scomparse da questa città. Io e lei siamo stati assunti per rintracciarle. A quelli cui ho parlato finora non importa un fico secco di ciò che è capitato alle ragazze. Sto lavorando a questo caso da quarantotto ore appena, ma è già troppo. Mentre si perde tempo in discussioni, quelle povere figliole sono in pericolo. Non sarebbe una buona idea se ci mettessimo insieme e ci scambiassimo le informazioni?»

«Forse» disse lei, cauta. «Bisogna vedere se ha delle informazioni da barattare. O se invece vuole soltanto scoprire quel che so io.»

«Ha deciso di risolvere questo caso da sola, vero?»

Si fece seria. «Quando morì mio padre, mi lasciò l'agenzia. Era tutto quanto mi poteva lasciare. Ne andava orgoglioso e l'aveva avviata bene, se si considera che era vecchio e malato. Voleva che continuassi il suo lavoro e io intendo farlo. Nessuno mi ha ancora presa sul serio, in città, ma capiranno chi sono, prima che abbia finito questo lavoro. Hanno riso di me e pensano che io sia pazza a tentare di far prosperare l'agenzia, ma andrò avanti lo stesso. Nessuno mi fermerà.»

«Nel frattempo» osservai, asciutto «quattro ragazze sono sparite e lei

non le ha trovate. Non crede che sarebbe saggio lavorare con me? Insieme potremmo combinare qualcosa di buono.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Mi ha giocato un brutto tiro, la notte scorsa. Con quelle tre fotografie e il fazzoletto, avrei potuto inchiodare Macey. Lei ha preso il fazzoletto, e forse anche le fotografie. Questo vuol dire sprecare tempo. Stiamo lavorando l'uno contro l'altra.»

«Non ho preso le foto» affermò lei a voce bassa. «Qualcuno mi aveva preceduta.»

«Ha visto Dixon, là?» domandai, come per caso.

Lei alzò lo sguardo, bruscamente. «Dixon? Cosa vuole dire?»

«Dixon era in una poltrona accanto alla finestra, morto. Non l'ha visto?»

«Non era là. Sta scherzando, non è vero?»

Poteva benissimo non averlo visto, se aveva usato la torcia tascabile ed era andata dritta alla scrivania, uscendo poi subito.

«Non scherzo affatto. Non vede che sta arrischiando il collo? Se qualcuno l'avesse sorpresa là dentro, Macey l'avrebbe accusata dell'omicidio.»

«Ma Dixon è morto d'infarto!»

«Va bene, va bene, lasciamo perdere» ribattei, non volendo tornare sull'argomento. «Forse è morto davvero d'infarto, però non è stata una mossa abile, da parte sua, introdursi nel suo ufficio.»

«Che faccia tosta!» esclamò lei indignata. «Lei stava facendo la stessa cosa.»

«Può darsi» ammisi. «Ma questo non è un lavoro per una ragazza. Qui c'è una camorra politica con grossi interessi in gioco. Crede che siano disposti a permetterle d'intralciare i loro sudici piani?»

«E crede di poterli fermare lei?»

«È il mio mestiere, e sono pagato per questo. Inoltre sono un uomo.»

Mi studiò con un'espressione fra l'arrabbiato e il divertito, poi proruppe: «Non ne sono convinta! Dovrà lavorare più sodo di quanto non abbia fatto finora.»

«Secondo lei, quelle ragazze sono state rapite o assassinate?»

«Lei che ne dice?»

«Tutto fa pensare a un rapimento. Se le hanno assassinate, qual è stato il motivo, e dove sono i corpi?»

Lei assentì col capo. «Già, qual è il motivo e dove sono i corpi?» ripeté, con occhi che mi schernivano.

Cominciavo a seccarmi. «Forse pensa che non si tratti né di rapimento

né di omicidio?»

«Che cosa rimane allora?»

«Supponiamo che Starkey le abbia pagate per sparire dalla circolazione allo scopo di screditare il suo cliente e il mio.»

«L'ha immaginato da solo?»

«Senta, cara, questa schermaglia di parole non è costruttiva. Lei può aiutare me, e io lei. Ha sulla punta delle dita il retroscena della città. Io ho dalla mia l'esperienza. Ci sta o no?»

«Mi dispiace di doverla deludere, ma intendo risolvere questo caso da sola.»

«Allora è molto più ingenua di quanto credessi. Esslinger l'ha assunta unicamente perché vuol salvare la faccia. Non gli importa che le ragazze vengano ritrovate. Lo preoccupano solo le elezioni. Cranville guarda a lei come alla piccola e coraggiosa detective che vuole tenere alto il nome di suo padre. La gente ride di lei, ma le vuole bene. Esslinger ci specula su. Non può farselo entrare in quella graziosa testolina?»

Lei si irrigidì, offesa. «Le piaccia o no, io vado avanti» dichiarò alzandosi. «E nessuno mi fermerà. E l'ultima persona capace di farlo è proprio un presuntuoso piedipiatti di New York!»

Mi alzai anch'io. «Ah, è così? Lasci, allora, che le dica una cosa: lei è una stupida testarda. E ha bisogno di qualche sculacciata. Ho la vaga idea che gliela darò io stesso.»

«Lei e chi altri?» chiese lei, sdegnosamente.

«Io solo» affermai, mentre prendevo il cappello. «Ho domato ragazze peggiori di lei nel tempo che impiego a ricaricare l'orologio.»

Lei spalancò la porta. «Racconti questa favola a qualcuno che ci crede... se lo trova.»

«L'avverto: questo lavoro è troppo duro per lei. Rischia di rompersi il collo. Lasci perdere, e si dedichi ai lavori a maglia. Le regalerò io la lana.»

«La odio!» urlò, sprizzando rabbia da tutti i pori. «Non si presenti mai più in casa mia!»

D'un tratto l'attirai a me e la baciai. Restammo per un momento così. Le mie braccia intorno alle sue spalle e le mie labbra sulle sue. Poi mi ritrassi e la guardai.

«Perché diavolo ho fatto una cosa simile?» borbottai, trasognato.

Lei portò una mano alle labbra e mi guardò a sua volta. Non c'era più collera, nei suoi occhi. «Forse, perché lo voleva» mormorò in un soffio e mi chiuse, adagio, la porta in faccia.

Quando entrai nell'atrio dell'Hotel Eastern, vidi Reg Phipps che stava parlando con la brunetta scontrosa che faceva il turno di sera.

Sentendomi entrare, girò la testa e parve contento di vedermi. «Ciao» disse alla ragazza. «Vedi di non desiderarmi troppo.»

«Salve» dissi io, prendendo la chiave. «Che cosa succede, bellezza? A quanto vedo, ci teniamo in forma.»

Lei guardò le mie contusioni e rispose freddamente: «Ho cura della mia roba. A quanto pare, lei non ne ha, invece, se si fa cambiare i connotati con tanta disinvoltura.»

«Queste le ho guadagnate in una rissa» spiegai, palpandomi le parti contuse. «Vede qual è la mia tempra? E quando le va, può usare il mio petto come scendibagno. Sono forte, combattivo, pieno di liquori e...»

«E di arie» m'interruppe lei. «In questa città, gli uomini forti si comprano a dieci centesimi la dozzina.»

Le battei la mano su una spalla, sorridendo, e le promisi di mandarle un serpente imbalsamato.

«Allora ci venga lei» replicò, acre.

Io e Reg salimmo insieme.

«Non ho detto a mezzanotte?» chiesi, dando un'occhiata al mio orologio. Erano passate da poco le dieci e mezzo.

«Non valeva la pena di tornare a casa» mi spiegò lui. «Perciò sono venuto all'albergo per parlare un po' con Nora. Se non è pronto, vado via.»

«Quella è Nora? La brunetta scontrosa dal seno fiorente?»

«Proprio lei. Suo padre gestisce questo albergo. Sono sei anni che tento di agganciare quella ragazza.» Notando la mia sorpresa, aggiunse: «Andavamo a scuola insieme.»

Aprii la porta ed entrammo. «Stia attento» lo avvertii. «Ho l'impressione che quella ragazza sia pericolosa come la dinamite.»

«Lo è. Perché crede che le stia dietro?»

«Si sieda e smetta di fare lo spaccone. Ha portato la macchina fotografica?»

«È giù in macchina» rispose lui, guardandomi con malcelata eccitazione. «Che cosa succede?»

«Dobbiamo fare un simpatico lavoretto, stasera. Dixon è all'obitorio comunale. Gli faremo una bella fotografia e poi la pubblicheremo sulla "Gazette" col resoconto del suo assassinio, e diremo come Macey si sia dato da fare per nascondere la cosa all'opinione pubblica.»

«Per l'amor del cielo!» esclamò Reg, strabuzzando gli occhi. «Non penserà di farla franca, vero?»

«Perché no?»

Mi guardò a bocca aperta. «Metterà in subbuglio l'intera città e...»

«È proprio quello che voglio» lo interruppi. «È il solo modo per ottenere qualcosa. Mi ascolti, Reg: non riuscirò mai a trovare quelle ragazze finché la gente non collaborerà. E la gente non collaborerà finché non l'avremo distolta dal pensiero delle elezioni. Lei deve scrivere un pezzo in questo senso.» Gli raccontai la faccenda della Street Camera e quel che era successo dall'ultima volta che l'avevo visto. «Ora è al corrente dei fatti. Sanno, i cittadini di Cranville, che tutte e quattro le ragazze scomparse sono state fotografate dalla Street Camera e che Dixon aveva una copia delle foto? Le foto sono state rubate, e Dixon è morto assassinato. Chi le ha rubate e chi ha ucciso Dixon? Chi è il proprietario della Street Camera? Perché il capo della polizia, Macey, ha detto che Dixon è morto d'infarto? Mi capisce? Ecco come bisogna impostare la faccenda. Bisogna che Cranville ci arrivi da sé.»

«Formidabile!» esclamò lui, picchiandosi un pugno sulla palma della mano. «Ma scatenerà un vero putiferio! Se Starkey non ci pianta una pallottola nel cranio questa volta, non ce la pianta più.»

«È ancora in tempo a ritirarsi, Reg.»

«Scherza? Questo è pane per i miei denti! Parlava sul serio, Wolf, dicendo che potevo restare?»

«Sì» risposi. «Ciò significa cento dollari la settimana per lei, indennità di rischio compresa.»

«Che? Scherzate? Lo farei per la metà.»

«È appena sufficiente» dissi, palpandomi il capo malconcio. «Se riesco a dare in pasto alla città questa storia, avremo buon gioco.»

Spensi la sigaretta che stavo fumando e ne accesi un'altra. «Ho trovato una signorina per sostituire quella tardona. Credo che si renderà utile.»

Reg si rannuvolò. «Speravo di poter scegliere da me la mia segretaria. Com'è questa signorina?»

«In gamba» lo rassicurai. «Sempre che non abbia eccessive pretese. Forse ha le gambe storte e i piedi piatti, ma li terrà sotto la scrivania, quindi non c'è da preoccuparsi.»

Sembrava piuttosto avvilito. «Be', dovrò prenderla così com'è, suppongo» disse malinconico. «Con cento dollari la settimana, non posso fare troppo lo schizzinoso.»

«Che cosa sa di Audrey Sheridan?»

«Parecchio. Che donna meravigliosa! L'ha vista?»

Annuii. «È vero che l'agenzia è un fiasco?»

«Non per colpa sua. È solo perché a Cranville non c'è stato mai niente da fare, almeno finché non è saltato fuori questo pasticcio. Non so come il vecchio tirasse avanti la baracca.»

«Dove prende il denaro? Ha l'aspetto di una milionaria, e la sua casa è più elegante dell'atrio del Ritz.»

«Un suo zio, giù all'Ovest, aveva dei risparmi e le ha lasciato qualcosa» mi spiegò Reg. «Lei ha arredato la casa e s'è fornita il guardaroba sperando di far bella figura in affari, ma qui ci sono pochi affari.»

«Dev'essere matta!» esclamai. «È denaro buttato! Ma è una gran bella donna, vero?»

Lui mi guardò fisso. «Lei è un tipo spiccio, non c'è che dire. Se fossi in lei, mi pulirei quel rossetto dalla bocca.»

Qualcuno bussò leggermente alla porta, interrompendo così quel momento d'imbarazzo.

Marian French mise la testa nel vano. «Che cosa diavolo sta facendo?» mi chiese. «Perché non è a letto?»

Reg Phipps strabuzzò gli occhi, trattenne il respiro ed emise un leggero fischio d'approvazione.

«Salve, Marian» la salutai. «Non si preoccupi per me. Sto benone. C'erano delle cose che dovevo fare assolutamente. Si è divertita?»

Lei entrò. «Deve essere matto per andare in giro con la testa conciata così.»

«Sarei ancora più matto se andassi in giro senza testa» ribattei, sorridendo. «Voglio presentarle Reg Phipps, il direttore della "Cranville Gazette".»

«Reg, questa è Marian, la sua nuova segretaria.»

Reg balzò in piedi e divenne rosso come un papavero. «Non sta mica scherzando?» mormorò, supplichevole.

Strizzai l'occhio a Marian. «Gliel'avevo detto che sarebbe stato pazzo di lei!»

«Ah, signorina French» le disse Reg, senza più badare a me. «È magnifico! Questo è il momento più bello della mia vita! Fileremo d'amore e d'accordo.»

Marian disse che lo sperava, ma parve un tantino imbarazzata.

«Non confonda la signorina» dissi a Reg. «Sembra che voglia mangiarsela.»

Reg mi guardò torvo. «Vuole smetterla?» brontolò seccato. Poi rivolto a Marian: «Verrà in ufficio domani mattina?»

Lei annuì. «Non so scrivere a macchina troppo bene» confessò. «Ma farò pratica, se avrà pazienza.»

«Faccia con comodo» la rassicurò. «Non ho fretta. Qualunque cosa voglia sapere, non ha che da domandarmela.»

«E stia attenta a quello che gli domanda» intervenni. «Dov'è Esslinger?»

«Mi ha accompagnata e poi se n'è andato a casa. Non voglio sembrare importuna, ma non pensa che farebbe bene ad andare a letto?»

«Sto andandoci» mentii. «Sono contento che si sia divertita. Ci vediamo domani.»

Reg le aprì la porta. «Buona notte, signorina French. Non può immaginare quanto sarò felice di lavorare con lei.»

Marian mi lanciò un'occhiata divertita, ringraziò Reg e ci lasciò.

«Le piace?» gli chiesi distrattamente.

Reg chiuse gli occhi. «Quella è la donna dei miei sogni. Dove l'ha scovata?»

Glielo dissi. Tutta un tratto si fece sospettoso. «Cos'è questa storia di Esslinger, amico? È uscita con lui?»

«Già.»

«Maledizione! Mi viene una gran rabbia, se penso alla facilità con cui Esslinger aggancia le ragazze» brontolò. «Non ce n'è una a Cranville che non esca con lui.»

«Be', che c'è di male?» domandai, divertito. «Esslinger è un bel giovanotto, intelligente e generoso... perché non dovrebbero uscire con lui?»

«Non mi piace» obiettò Reg. «Me ne ha soffiate troppe. Gli basta guardare una ragazza per far subito colpo.»

«Ero come lui, quando avevo la sua età» dissi, alzandomi per prendere la bottiglia di whisky. «Gli altri odiavano il mio coraggio, ma io non ci badavo.»

Reg sbuffò, scuro in volto. «Non ci bada neanche lui.»

Versai due dita di scotch. «È troppo giovane per bere, vero?»

«Non quando bevo a sbafo.»

«Forse è meglio che resti a guardarmi. Deve avere la mano ferma, stasera. Molte cose dipendono da quella foto.»

Reg si alzò in piedi con aria disgustata. «Quando andiamo?»

«Forse sarebbe meglio che andassimo ora. Dobbiamo però stare attenti che Marian non ci veda. Pare che voglia tenermi nella bambagia.»

Reg aprì la porta e guardò nel corridoio. «Via libera» disse. Lesti, scendemmo nell'atrio dell'albergo.

«Non dorme mai?» mi chiese Nora.

«A volte mi succede» risposi, salutandola con la mano. «Non le ho detto che sono forte?»

Salimmo in una vecchia Ford e ci allontanammo dall'albergo. «Metta quella ragazza accanto a Marian French e faccia un confronto» disse Reg.

«Si tolga le donne dalla testa per un momento» lo esortai. «È lontano l'obitorio?»

«In fondo alla strada, la prima a destra.»

«Potremmo anche darci del tu.»

«Per me va benissimo.»

Alla luce di un fanale, diedi un'occhiata all'orologio: le undici e mezzo.

«Chi fa la guardia, laggiù?» chiesi.

«È Johnson, di notte. Probabile che non ci sia nessun altro con lui. Si può cercare di entrare dalla porta sul retro, salvo che tu non voglia dare spiegazioni a Johnson. Ma non è permesso fotografare i cadaveri, perciò sarà meglio che non ci facciamo vedere.»

«Che tipo è, questo Johnson?»

«Un vecchietto. Potremo fargliela senza troppe difficoltà» disse Reg. «Entrare abusivamente in un obitorio non è proprio il mio passatempo preferito.»

Neanch'io morivo dalla voglia di farlo, ma non lo dissi. Sentivo la camicia appiccicata alla pelle, e la testa mi martellava.

«Comunque» continuò lui «dentro l'obitorio farà fresco. Potremmo anche morire congelati.»

«Spero proprio che potremo entrarci senza fare rumore. Non vorrei avere dei guai con questo Johnson. Fa troppo caldo per una scazzottata.»

«Lui non farà di certo a cazzotti» disse Reg, ridendo. «Se gli sputi in un occhio va a gambe levate!»

Svoltammo, e Reg fermò la macchina sotto un lampione.

«È solo a cento passi di qui, in fondo alla strada» sussurrò, nascondendo la macchina fotografica sotto il braccio. «È meglio che ci andiamo a piedi, no?»

Stando sul marciapiedi, sentivo il calore del selciato attraverso le suole. «Maledizione!» esclamai. «Fa caldo davvero!»

Ci avviammo giù per la strada, senza fretta e in silenzio. Poco dopo, Reg si fermò, e con un cenno del capo m'indicò un vicolo appena sufficiente a

far passare una macchina. «Siamo arrivati.»

Diedi un'occhiata su e giù per la strada deserta, poi c'infilammo nel vialetto. Faceva buio. Nell'aria c'era un curioso odore dolciastro, di muffa e di materia in lenta decomposizione.

All'improvviso, un urlo penetrante lacerò la notte. Aumentò d'intensità, tagliando l'aria come una falce. Poi andò morendo in un gorgoglio orribile, raccapricciante.

«Per l'amor di Dio, che cos'è?» balbettai sentendo i capelli rizzarmisi in testa.

Mi accorsi che Reg ansimava come un cavallo bolso. Il cuore mi batteva all'impazzata.

«C'è un ospedale psichiatrico, qui vicino» mormorò, senza fiato. «Forse qualche matta che sfogava i suoi bollori.»

Mi tolsi il cappello e mi passai il fazzoletto sulla faccia e sul collo. «Prego il Signore che non le scappi un altro urlo come quello, perché c'è mancato poco che non restassi secco.»

Restammo un po' ad ascoltare, poi, non udendo altro che il sordo rumore del traffico in lontananza, proseguimmo. Il vicolo faceva una svolta a destra. Subito dopo la curva, dinanzi a noi, vedemmo una fioca luce rossa sopra un portale.

«Ecco, ci siamo» bisbigliò Reg, puntando un dito.

«Forse è meglio che entri io per primo, a dare un'occhiata. Poi tornerò indietro a prenderti.»

«Vuoi lasciarmi solo? Ah no, caro! Le mie gambe non reggerebbero un secondo!»

«Va bene» dissi, ben comprendendo ciò che provava. «Ma, per l'amor del cielo, non fare il minimo rumore.»

Procedemmo insieme fino al portale.

«Piano, ora» sussurrai, abbassando la maniglia. «La porta è chiusa a chiave.»

Trassi di tasca la torcia elettrica ed esaminai la serratura. «È facile» bisbigliai. «Tieni la lampada, mentre io apro.»

Col temperino, feci leva. La serratura diede uno scatto, e la porta cedette.

«Ti farò aprire il salvadanaio della mia sorellina» bofonchiò Reg. «Sei in gamba!»

Lo zittii con un cenno e stetti un momento ad ascoltare sulla soglia. Non si udiva alcun rumore. Accesi la lampada e puntai il fascio di luce nell'in-

terno. La stanza era fredda e pulitissima. Lungo la parete, c'era una fila di tavoli anatomici; due armadietti bianchi completavano l'arredamento.

Entrammo nella stanza, richiudendo a ogni buon conto la porta. Proprio di fronte a noi ce n'era un'altra.

L'aprii e ficcai la testa in una stanza buia, impregnata d'un forte odore di antisettici. Puntai la torcia.

«Questa è la sala per le autopsie» borbottò Reg.

La stanza era nuda. Al centro, sotto una batteria di luci, un tavolo operatorio e due vassoi pieni di strumenti chirurgici.

«Dove andiamo adesso?» chiesi, accendendo le luci.

«Da qualche parte ci deve essere un passaggio che conduce all'obitorio» disse Reg. «È un pezzo che non ci vengo.» Attraversò la sala, aprì un'altra porta ed esclamò: «Ecco qua!»

Lo seguii in un corridoio illuminato da una fioca luce azzurrina. Là dentro faceva molto più freddo, e cominciai a battere i denti.

«Scendiamo per quella scala?» mormorai quando fummo in fondo al corridoio.

«Sì. Che atmosfera spettrale!»

Imboccammo una rampa di scale. L'aria si faceva più umida, man mano che scendevamo.

Aprii a fatica una pesante porta di ferro. Un odore pungente di formaldeide mi afferrò alla gola, mentre l'aria gelata riduceva la mia camicia a un freddo impiastro appiccicaticcio. Premetti una fila di pulsanti luminosi sulla parete di cemento e la porta di ferro si richiuse con un tonfo sordo.

«Ci siamo» sentenziai vedendo le due lunghe fila di armadi di metallo nero dove erano conservati i cadaveri.

«Prima ce ne andremo di qui, meglio sarà» sbottò Reg. «Immagino che ti metterai subito a frugare in quegli armadi per trovare Dixon.»

«Non c'è niente di più divertente che frugare tra i cadaveri in una notte come questa» dissi con una smorfia.

«Dagli una voce» suggerì Reg, sarcastico. «Forse aprirà l'armadio da sé e ti saluterà con la mano.»

«Stai diventando anche spiritoso» osservai cercando la torcia in tasca.

«Lo sono già» disse lui, allungando avidamente una mano alla vista di una bottiglietta di whisky che avevo levato di tasca.

Bevvi un'abbondante sorsata e gli passai la bottiglietta.

Mentre Reg portava il liquore alle labbra, io cominciai a esaminare gli armadi. Ognuno aveva una piccola etichetta con un nome. Dopo un po',

trovai quello di Dixon.

«È qui!» esclamai.

«Bene, bene» borbottò lui, agitando la bottiglietta vuota. «Come sta il nostro vecchio? Offriamogli un cicchetto.»

«Se fossi capace di ubriacarmi alla svelta come te, risparmierei un sacco di quattrini.»

«Non preoccuparti per me» bofonchiò Reg con una risata isterica, levandosi in piedi barcollante.

Aprii l'armadio e guardai giù, verso Dixon: aveva sempre quell'aspetto orribile. «Dagli un'occhiata» dissi. «Ti farà passare la sbornia.»

Reg guardò e la sbornia gli passò davvero. «Oh, povero vecchio!» mormorò, chiudendo gli occhi.

«Lascia perdere il necrologio. Datti da fare.»

Reg prese la macchina, la tolse dalla custodia e ci avvitò una lampadina per il flash. Poi, di colpo trattenne il respiro e sbarrò gli occhi. Stava guardando qualcosa dietro di me. Sentii che mi si accapponava la pelle. Mi voltai e vidi che la porta di ferro si apriva lentamente.

Entrambi scattammo nello stesso tempo, ma in direzioni opposte: Reg verso Dixon e io verso la porta.

Io, però, ero scattato un attimo troppo tardi. Jeff Gordan era già penetrato nella stanza con una pistola in pugno e un ghigno perverso in faccia. Mi ero già lanciato nella sua direzione e non potevo più fermarmi, perciò sferrai un calcio alla cieca, un calcio fortunato che lo colse in pieno al polso destro. La pistola gli volò via di mano. Io gli piombai addosso come catapultato, e rovinammo entrambi sul pavimento.

«Fai la foto» urlai a Reg. «A questo porco penso io.»

A dire la verità, era Jeff che pensava a me. Con le sue lunghe braccia m'aveva attanagliato alle costole e mi serrava in una morsa di ferro.

Per fortuna, avevo il braccio sinistro libero e me ne servii per colpire violentemente il muso scimmiesco di Jeff. Lui rotolò sopra di me, quasi schiacciandomi. Gli afferrai un orecchio e cominciai a torcerlo, mentre lui tentava di darmi una zuccata al mento.

Un lampo accecante mi assicurò che Reg aveva scattato la foto. Un attimo dopo, il giovane era sopra di noi e spaccava la custodia della macchina sulla testa di Jeff.

Mentre il gorilla gemeva, io cercai di svincolarmi. Mi stavo rimettendo in piedi, ma lui mi agganciò una gamba e io caddi un'altra volta, proprio vicino alla pistola.

«Scappa, scappa» urlai a Reg. «Con lui me la vedo io. Porta via quella macchina fotografica.»

Mentre Reg usciva, afferrai la pistola e colpii Jeff alla testa. In quell'attimo, ricordai come quella carogna avesse trattato Audrey Sheridan e come avesse malmenato me: perciò sferrai quel colpo con tutta l'energia.

E lui perse i sensi.

Pareva che non ci fosse nessun altro in giro. Non c'era segno di vita, tutt'intorno. Probabilmente, Starkey aveva ritenuto che Jeff se la sarebbe cavata da solo.

Attraversai di corsa la sala anatomica e mi ritrovai nel vicolo scuro come la pece. L'aria calda e l'odore di muffa, dopo il freddo dell'obitorio, mi colpirono come una sberla in faccia. C'era però nell'aria un altro odore che non avevo avvertito prima: un lieve profumo di lillà.

Mi fermai di scatto e fiutai l'aria. Era proprio lillà. Chiamai Reg.

Quasi da sotto i miei piedi, sentii levarsi un gemito. Accesi la torcia tascabile e vidi Reg seduto con la schiena al muro. Pareva stordito.

«Ha preso lei la macchina fotografica» borbottò.

Allora m'infuriai. «Che cosa vuoi dire?» gli urlai in faccia. «Chi ha preso... che dici?»

«Una donna... mi ha colto di sorpresa quando sono uscito...»

«Ti sei lasciato prendere la macchina fotografica da una donna?» lo apostrofai, non credendo ai miei orecchi.

«Mi ha fatto fare un volo, sbattendomi contro il muro...» cominciò, ma io ne sapevo già abbastanza.

«Quella dritta!» tuonai. «È stata la rossa... Audrey Sheridan, il detective in gonnella di Cranville! Mi ha strappato tutti gli indizi che ho scovato finora, e ne ho abbastanza. Su, non stare là seduto come un'anatra farcita, andiamo!»

Si alzò in piedi con gran fatica. «Potrebbe essere stata lei» bofonchiò, mentre si trascinava dietro a me. «Quel colpo di judo m'ha preso alla sprovvista.»

«Ha preso alla sprovvista anche me» ammisi, cupo. «Ma questa è l'ultima volta che mi gioca un tiro del genere. Dopo che l'avrò sistemata, dovrà accontentarsi di raccogliere le briciole sotto la tavola!»

Raggiungemmo la macchina.

«Dove andiamo ora?» domandò Reg, mettendo in moto.

«E dove credi? Andiamo a fare una visitina a quel grazioso esemplare del gentil sesso e a riprenderci la macchina fotografica.»

5

Sprecai due giorni preziosi per dare la caccia alla Sheridan, ma senza risultato. Tutto faceva credere che la ragazza avesse deciso di sparire per un po' dalla circolazione.

Intanto Wolf aveva rilevato la "Cranville Gazette" e, a quanto mi riferiva Reg, stava riorganizzandola in grande stile. Non potevo servirmi del giornale, se non ritrovavo la foto del cadavere di Dixon, e sembrava poco probabile che ci riuscissi.

E, peggio ancora, Starkey pensava che io avessi la foto. Sapevo che avrebbe fatto di tutto per impedirmi di usarla, e m'aspettavo da un minuto all'altro che qualcuno mi sparasse.

Passavo la maggior parte del mio tempo tenendo sotto controllo l'appartamento di Audrey o il suo ufficio. Alla fine del secondo giorno, ero venuto alla conclusione che la ragazza doveva aver lasciato la città, oppure che si era nascosta da qualche parte. Nel frattempo, m'ero tenuto in contatto con Ted Esslinger, ma neanche lui aveva la minima idea di dove cercarla.

Pensai bene che fosse meglio cambiare alloggio. Feci le valigie e chiesi il conto. Mentre l'impiegato stava preparandomelo, Nora scese nell'atrio. Mi guardò divertita.

«Salve, eroe! Se la batte?»

«Ci può scommettere. Ne ho abbastanza di questo paese. È ora di tagliare la corda: me ne torno a New York. Sono per là vita pacifica nelle acque tranquille di Broadway.»

«Non me la dà a bere» ribatté lei, scuotendo la testa. «Lei non lascia la città. Un uomo forte e coraggioso come lei non abbandona il campo.»

«Invece sì. Addio.»

Uscii nella strada e chiamai un taxi.

«Dove, capo?» domandò l'autista, mentre s'accostava al marciapiede.

«Alla stazione!» dissi ad alta voce, per i curiosi che bighellonavano davanti all'albergo.

Quando fummo a metà di Main Street, gli dissi che avevo cambiato idea. «Mi porti alla "Cranville Gazette".»

Pochi minuti di corsa veloce mi convinsero che mi stava portando da tutt'altra parte, perché ci allontanavamo dal centro della città.

«A che gioco giochiamo?» domandai. «Ho detto alla "Cranville Gazette".»

«Ho sentito, capo» replicò lui con calma. «Il giornale ha cambiato sede stamattina.»

Brontolai qualcosa e mi accomodai di nuovo sui sedili. Non avevo visto Reg dal mattino del giorno precedente e non sapevo che cosa avesse fatto Wolf, nel frattempo.

La redazione si trovava all'ottavo piano di un edificio moderno all'estremità di Cranville, lontano dalle fonderie, dalla sporcizia e dal fumo.

Li trovai tutti là: Wolf, Marian e Reg. C'era un quarto uomo con una faccia a lama di coltello, ornata da un bel paio di baffetti, che sedeva su un angolo della scrivania. Non l'avevo mai visto.

«Diavolo, dove è stato?» mi aggredì Wolf non appena ebbi varcato la soglia.

Posai la valigia. «Al lavoro» dichiarai, lasciandomi cadere su una sedia e sorridendo a Marian. «Qualcuno ha un liquore da offrirmi?»

Tutti ignorarono la mia richiesta. «L'hai trovata?» domandò Reg, ansioso.

«All'inferno!» risposi, accendendo una sigaretta. «Se l'è svignata o s'è nascosta da qualche parte. Che razza di paese! Devo impiegare il mio tempo a cercare donne che spariscono!»

Wolf mi guardò con occhio penetrante. «E finora non ne ha trovata neanche una. Ora senta, giovanotto...»

«La finisca!» esclamai, ricambiandogli l'occhiataccia. «Non sono in vena di sorbirmi le sue prediche, né quelle di nessun altro, stasera. Desidero solo dormire un po'.»

Reg e il giovanotto dal volto magro si scusarono, dicendo che avevano da fare.

Quando se ne furono andati, chiesi a Marian: «Chi è quel giovanotto?»

«Ned Latimer. Lavora per la "Gazette". È certo di sentirsi bene?»

«Sì, sto bene» risposi, accomodandomi meglio nella poltrona. «Ma per quanto tempo ancora, non lo so.»

Wolf stava accendendo il suo sigaro. Mi guardò di nuovo, intensamente.

«Quel che desidero sapere...» cominciò, ma io lo interruppi un'altra volta.

«È ora che noi due facciamo quattro chiacchiere.» Poi, rivolto a Marian: «Senta, è già tardi: non sarebbe meglio che se ne andasse a casa?»

«Sto andandoci ora» rispose. «Ma lei cosa intende fare? Voglio dire, dove dormirà?»

«Questa poltrona va benissimo» dichiarai, senza entusiasmo. «Domani

mi troverò una camera da qualche parte.»

«C'è un divano letto, in uno degli uffici» disse lei, alzandosi. «Glielo preparo.»

Dichiarai che era un'idea magnifica. Presi la valigia e seguii Marian in un corridoio che portava ad altre tre stanze.

«Tutto in grande stile!» commentai, mentre lei apriva una porta e accendeva la luce.

Mentre stavamo sistemando il divano letto, le chiesi se il nuovo lavoro le piacesse. «Wolf non le dà noia, vero?»

Rispose che erano tutti gentili con lei e che il lavoro le piaceva moltissimo. «Stamattina ho lasciato l'Hotel Eastern. Ho trovato una camera proprio qui di fronte. È più comoda, mi costa meno, ed è lontana dal puzzo di fumo.»

Le dissi che Reg doveva essere molto contento di lavorare con lei, e Marian lo confermò.

«Non è che un ragazzo» aggiunse. «Ma è in gamba. Ecco fatto: dormirà bene, ora. Forse potrei trovarle una sistemazione nella stessa casa dove abito io. Le andrebbe?»

«Aspetti, per ora» le dissi. «Tutto dipende dai guai che Starkey vuole crearmi. Potrebbe essere una buona idea squagliarsela per un po', come ha fatto Audrey.»

Ritornammo nell'altro ufficio. Wolf stava ancora seduto, fumando il suo sigaro, meditando. «Non mi terrà qui tutta la notte, vero? Ho altro da fare e non posso perdere il mio tempo per parlare con lei.»

Marian si mise il cappellino, prese la borsetta e mi disse: «Buona notte.» Sorrise a Wolf e lasciò l'ufficio.

Wolf la guardò uscire. «Simpatica ragazza» commentò «e capace, anche.»

Mi misi a sedere e accesi una sigaretta. «Si occupi della signorina Wilson» gli risposi freddamente. «È più adatta a lei.»

Mi lanciò un'occhiataccia. «Di che cosa vuole parlare? Non ho mai incontrato un individuo così intrattabile. Perché diavolo non fa qualcosa?»

«Forse non sa quel che ho fatto» ribattei, allungando le gambe e sbadigliando. «Riepiloghiamo, dunque.»

Gli spiegai quello che avevo fatto sino a quel momento. Dal mio racconto, non sembrò che le cose andassero tanto male, come era in realtà.

«Ora sa che cosa devo affrontare» conclusi. «Stiamo tutti lavorando gli uni contro gli altri, e di conseguenza non concluderemo niente. Anche se

ritrovassi la foto del cadavere di Dixon, dubito che potrei far incriminare Starkey per omicidio. Tutto quello che potrei fare sarebbe di mettere Macey nei guai, cosa che non mi dispiacerebbe affatto.»

Wolf si mordicchiò il labbro inferiore. «Così, è Starkey il responsabile di tutto. Lo denunci per l'omicidio di Dixon e sarà tagliato fuori dalla lotta. Sì, è questo che deve fare. Non si preoccupi delle ragazze e pensi a Starkey. Riprenda quelle foto e scovi delle prove contro di lui. Io ed Esslinger possiamo lottare da soli, per le elezioni. Non ho paura di lui.»

«E riguardo alle ragazze?» chiesi, guardandolo fisso.

«Quando Starkey sarà al fresco, ricompariranno. Puzza lontano un miglio che lavorano per lui.»

Scossi il capo. «Non la penso così. Lui o qualcun altro le ha rapite o assassinate.»

«Al diavolo anche loro! Lei stia dietro a Starkey. Il miglior modo per colpirlo è coinvolgerlo nell'omicidio di Dixon.»

«Forse ha ragione» convenni «solo che non sono stato assunto per inguaiare Starkey, ma per trovare le ragazze.»

«Lei è stato assunto per lavorare ai miei ordini» obiettò Wolf, con un lampo d'ira negli occhi «e finché la pago farà quello che dico io.»

«Si sbaglia di grosso» replicai, scuotendo il capo. «Se mi vuole alle calcagna di Starkey, dovrà assumermi un'altra volta.»

«Ah, è così?!» La voce gli tremava per la rabbia. «Sta cercando di mettermi i bastoni fra le ruote?»

«Lo chiami come vuole» risposi con aria indifferente «ma non accetto un incarico del genere a meno che non ne valga la pena. Posso tornare a New York e svolgere un altro lavoro. Almeno, quando mi sveglierò, la mattina, non dovrò ringraziare il Signore per essere ancora in vita. Questo lavoro è diverso. Se do la caccia a Starkey e faccio un passo falso, mi aspetta una brutta fine. Macey non farà niente, lei non farà niente ed Esslinger sarà felice di vendermi una bara.»

«Può andare all'inferno! Dirò al colonnello Forsberg di mandarmi qualcun altro.»

«Abbia un po' di buon senso. Il colonnello Forsberg dirige un'azienda d'investigazioni. Lui non s'immischia in questo genere d'imbrogli. Se sapesse quello che sta succedendo, le rimanderebbe il suo denaro e mi richiamerebbe a New York. Se non mi crede, glielo domandi. Se vuole Starkey, può averlo; ma deve pagare e darmi carta bianca.»

«C'è qualcosa, in lei, che non mi piace» brontolò Wolf. «È presuntuoso e

parla troppo. Dove vuole arrivare?»

«Forse parlo un po' troppo, ma da me non si ricava molto» feci con un sorriso.

«Quanto costa?»

«Cinquemila» risposi. «Per questa cifra le darò Starkey in una settimana.»

«Troppo» commentò lui. «La metà sarebbe già troppo.»

«Dipende dai punti di vista. Questa è la cifra che chiedo per mettere a repentaglio la mia vita. Se Starkey mi fa la pelle, voglio qualcosa da lasciare, oltre al testamento spirituale.»

«Duemila dollari e carta bianca» offrì Wolf. «E non se ne parli più.»

Capii che non si poteva ottenere di più. «Va bene» dissi. «Lei ci guadagna, io non sono stato mai capace di mercanteggiare. Mi dia un assegno e comincerò domani.»

«Quando avrà sistemato Starkey» rispose Wolf, asciutto.

«No. Il denaro subito, o niente da fare. Non può spuntarla sempre!»

Mi diede un'occhiata e capì che discutere oltre sarebbe stata una perdita di tempo. Tirò fuori il libretto degli assegni, ne riempì uno con brutta calligrafia e me lo buttò sul tavolo.

Lo raccolsi, lo guardai e lo misi in tasca con cura. «Ha detto carta bianca» gli rammentai.

«Vale a dire?»

«Che deve stare lontano dalla "Gazette". C'è un solo modo per sbalzare Starkey di sella, e lei non può permettersi di esserne coinvolto.»

«Che cosa ha in mente?» domandò lui sospettoso.

«Meno ne saprà e meglio sarà. Voglio che stia lontano di qui. Se al termine di sette giorni Starkey non sarà ancora al fresco, riavrà il suo denaro. Non si preoccupi d'altro. Sistemare Starkey è compito mio. Ma ho bisogno della "Gazette", per questo.»

«Sette giorni» disse, alzandosi. «Se non combina qualcosa in sette giorni, se ne andrà fuori dai piedi e mi restituirà il denaro. Capito?»

«Sicuro» risposi, sbadigliando. «Ora forse mi lascerà andare a letto.»

Alle dieci del mattino successivo, ero seduto all'imponente scrivania che Wolf aveva riservato per sé.

Marian sedeva vicino alla mia scrivania. Reg vicino a lei e Latimer stava in piedi, appoggiato alla parete, accanto alla finestra.

«Non so come la pensiate, ragazzi» cominciai, scostando un po' all'indie-

tro la poltrona in modo da poter posare i piedi sul piano del mobile «ma ho avuto carta bianca per sette giorni, e in questi sette giorni devo venire a capo del caso. Forse voi non vorrete esserne immischiati. Tutto quel che riceverete sarà un po' di gloria e la soddisfazione di veder salire la tiratura della "Gazette". Sarà probabilmente un lavoro duro, ma farete qualcosa che tornerà a vantaggio della città. Dipende da come la pensate.»

«Cosa dobbiamo fare?» domandò Reg. «Puoi contare su di me, finché so qual è il mio compito.»

«Dobbiamo scoprire tutto il marcio della città. La cosa è relativamente facile; ma questo è solo il principio. Dobbiamo trovare Audrey Sheridan e strapparle quella fotografia. Con un simile documento tenteremo di accusare la plebaglia di Starkey dell'assassinio di Dixon. A questo punto la miccia dovrebbe prendere fuoco, e allora spero che scoveremo le ragazze. Non mi farò vedere in giro per un paio di giorni, ma ci sono alcune cose di cui potete incaricarvi, se volete collaborare. Per esempio, voglio sapere se il corpo di Dixon è stato rimosso dall'obitorio e se lo hanno portato da Esslinger o no. Poi, voglio sapere quello che sta facendo la polizia per Mary Drake.» Mi rivolsi a Latimer. «Potrebbe farlo lei. Vada da Macey e lo intervisti. Gli lasci credere che è dalla sua parte e gli cavi qualsiasi informazione utile.» Mi girai verso Marian. «Parli con Ted Esslinger. Lui dovrebbe sapere se Audrey è in contatto con Esslinger padre. Dopotutto, lei non può trascurare in eterno il suo cliente. Devo trovarla a tutti i costi. Voglio delle informazioni su Edna Wilson. Quella ragazza ha qualcosa che non mi convince. E voglio sapere dov'era Jeff Gordan la notte in cui Dixon è stato ucciso.»

«Va bene, capo.»

«E riguardo alla "Gazette"?» domandai. «Potete sbrigare tutti gli incarichi che vi ho dato e, nel contempo, far andare avanti il giornale?»

«La maggior parte del materiale ci arriva bell'e pronto dalle agenzie di stampa» spiegò Reg. «Così come arriva, il materiale va diritto alla tipografia e il segretario di redazione lo impagina sul posto. Praticamente, abbiamo da fare soltanto la cronaca della città. Quindi possiamo cavarcela benissimo.»

«Al lavoro, allora! Ci vediamo qui alle sette per il rapporto. Se c'è qualche grossa novità, telefonatemi. Sarò qui tutto il giorno. Se qualcuno di voi vede Audrey, non se la lasci sfuggire e, non appena l'ha immobilizzata, mi chiami col telefono.»

Quando se ne furono andati, scrissi un altro rapporto al colonnello For-

sberg.

Più tardi, mentre lo rileggevo, fui colpito da un particolare: l'ipotesi che la via per la soluzione del mistero passasse per la Street Camera era sbagliata.

Più ci pensavo e più me ne convincevo. Non avevo idea di come Starkey scegliesse le ragazze da rapire, sempre supponendo che fosse lui il responsabile. In teoria, l'idea di far fotografare la ragazza prescelta da uno della banda, di darle un indirizzo dove avrebbe potuto ritirare la foto e poi di farla rapire, quando entrava nello studio, era buona. Ma era buona solo in teoria. La ragazza poteva anche non avere interesse a ritirare la foto. Ammesso che andasse a ritirarla e loro la rapivano: come facevano a portarla via dal negozio? Perché la foto di Mary Drake era rimasta in vetrina il giorno in cui lei era stata rapita? C'era qualcosa che non andava, in tutto questo, ma non sapevo spiegarmelo.

Infine, disgustato, vi rinunciai e passai il resto della mattinata sdraiato a letto, a sonnecchiare e pensare. Non era il caso che mi facessi vedere in giro. Se riuscivo a far credere che avevo lasciato la città, potevo forse cogliere Macey e Starkey di sorpresa.

Quando mi svegliai, Reg era curvo su di me. Sembrava irritato.

Sbattei le palpebre e, sbadigliando, mi rizzai a sedere. «Non credere che fossi addormentato» dissi tirando le gambe giù dal letto e passandomi le dita fra i capelli. «Questo è il mio modo di pensare, e ho pensato molto, da quando te ne sei andato.»

«Non ne dubito» fece lui con sarcasmo. «E io ho sfondato le scarpe a furia di ciabattare per la città.»

Diedi un'occhiata all'orologio: erano le tre passate. «Diavolo!» esclamai. «Non sapevo che fosse così tardi! Non ho ancora fatto colazione.»

«Lascia perdere la colazione! Ho una notizia da darti.»

«Mettiti a sedere e vuota il sacco.» Alzai il ricevitore e chiamai il bar di fronte.

«Audrey Sheridan è in città. L'ho vista» continuò Reg.

«Cosa fai qui, allora? Perché non l'hai pedinata?»

Prima che potesse rispondere, ordinai un paio di panini e un quarto di whisky. «Continua» dissi, mentre riattaccavo.

«Non ne ho avuto la possibilità» riprese lui disgustato. «Era in un taxi che filava a tutta velocità. Quando mi è passato vicino, lei ha guardato fuori. Prima che potessi trovare una macchina, l'avevo già persa di vista. Ho girato un po' per scovarla, ma senza risultato.»

«Be', è già qualcosa sapere che è in città. Se Starkey sa che lei ha la foto, la sua vita non vale una pipata di tabacco. Che altro hai scoperto? Cos'hai saputo di Dixon?»

«La solita storia. Esslinger ha mandato un carro funebre per il trasporto della salma. Il carro ha preso fuoco, e del povero Dixon non restano che un pugno di cenere e quattro ossa calcinate. Sarei arrivato qui prima, ma sono dovuto andare in tipografia per far pubblicare la notizia in prima pagina. Nessuno sa come sia scoppiato l'incendio. Tutto a un tratto, il carro s'è messo a bruciare come una torcia. L'autista è stato fortunato: ha potuto riportare a casa la pelle.»

«Ingegnoso» mormorai. «Sì, proprio un bel lavoretto. Ora quella fotografia è più importante che mai, sia per me sia per Starkey. Se viene distrutta, lui non ha niente da temere.»

«Non siamo certi che Starkey abbia ucciso Dixon, vero?» mi domandò Reg.

«Ne siamo quasi certi. Dev'essere stato lui, o Jeff. C'è qualcosa che non riesco a inquadrare, in merito allo studio Street Camera. Potrebbe essere che qualcuno tenti di far credere che Starkey sia il responsabile dei rapimenti. Non dimenticare che Dixon era in possesso di quelle fotografie. E se avesse messo Starkey con le spalle al muro?»

Reg sembrò perplesso. «E come?»

«Non lo so. Se lo sapessi, sarei già a buon punto. Supponi che Dixon stesse ricattando Starkey per quelle fotografie: non sarebbe stato un motivo sufficiente per Starkey o uno della sua banda?»

«Sì, forse sì» fece Reg, dubbioso. «Non credo che tu ci sia ancora, però. Forse ci sei vicino.»

«Lo so» dissi, grattandomi la testa «ma ci arriverò. È meglio che tu vada da Esslinger a prendere Marian. Dille che hai visto Audrey. Potrebbe imbattersi in lei.»

Reg uscì. Alcuni minuti dopo un ragazzo venne a portarmi i panini e il whisky, e finalmente misi qualcosa sotto i denti.

Un po' prima delle sette, arrivarono Reg e Latimer.

«Dov'è Marian?» chiesi.

«Ora viene» disse Latimer, accendendo una sigaretta. «Gran cara ragazza! Farei pazzie per lei, se ci stesse.»

«Se lo levi dalla testa, sporcaccione!» lo apostrofò Reg, dandogli un'occhiataccia. «Marian è la mia segretaria, e non voglio che nessuno le ronzi intorno.»

«Smettetela, voi due!» sbottai. «Sentiamo cos'ha da dirci Latimer.»

«Non molto. Ho visto Macey. Mi ha rifilato la solita storiella. La polizia s'aspetta di scovare le ragazze da un momento all'altro. Da come lo ha detto, ho capito che mentiva. Ora ammette che ci sia in giro un rapitore, e dice che sotto c'è Wolf, a fomentare guai per la polizia.»

«Non sapeva...»

Latimer annuì. «Come no? Ma pensava che fossi amico suo, altrimenti non me l'avrebbe detto.»

«Domani glielo sbatteremo in prima pagina. "Il capo della polizia afferma che un magnate dell'industria ha organizzato i rapimenti. Si ritiene che le ragazze scomparse saranno ritrovate in giornata"» declamai, rivolto a Reg. «Poi riferiremo esattamente quel che Macey ha detto a Latimer. Se con quest'articolo non caviamo qualcosa, mi arrendo.»

«Non so come reagirà nei miei confronti» disse Latimer, lugubre. «Ma se ritiene che questa sia la via migliore, io ci sto.»

Mi rivolsi nuovamente a Reg. «Butta giù qualche cartella in questo senso, e vedi cosa ne salta fuori. Datti da fare!»

Reg passò nell'altro ufficio e un momento dopo udii il ticchettio della macchina da scrivere.

«Scovato qualcosa su Jeff Gordan?» chiesi a Latimer.

«Ha giocato a poker fino all'una di notte da Lefty, e poi se n'è andato a casa. È uscito da solo. Per andare a casa sarebbe dovuto passare davanti alla vecchia sede della "Cranville Gazette".»

«Non mi pare che abbia un gran bell'alibi. Dixon è stato fatto fuori verso le due. Non sai dove fosse Starkey a quell'ora?»

Latimer scrollò il capo. «Potrei riuscire a saperlo.»

«Varrebbe la pena controllare» dissi, dando un'occhiata all'orologio. Erano le sette e mezzo. «Dove diavolo è andata Marian?»

«Forse ha trovato qualcosa» fece Latimer, alzandosi in piedi. «Bene, se non ha più bisogno di me, io me ne vado. Devo incontrare una ragazza e, dopo che l'avrò sollazzata, tenterò di nuovo da Lefty per vedere se posso scovare qualcosa su Starkey.»

«Non dica niente alla ragazza. Voglio cogliere di sorpresa quel farabutto.»

«Va bene» promise Latimer, e se ne andò.

Entrai nell'ufficio di Reg per vedere come procedeva l'articolo, e lavorammo insieme per un poco.

«Dov'è Marian?» chiese a un certo punto Reg. «Accidenti! Sono già le

otto passate!»

«Sarà per la strada» dissi, ma non ero tranquillo. «Forse è andata a casa a cambiarsi. Sai come sono le donne! Conosci il numero del suo telefono?»

Reg staccò il ricevitore e compose il numero. Aspettammo un po': nessuna risposta.

«Forse è davvero per la strada» dissi, andando alla finestra. «Abita in quella casa all'angolo, non è vero?»

Reg mi raggiunse e guardò fuori. «Sì, ma non la vedo.» Sembrava spaventato. «Non pensi che...?»

«No» risposi secco. «Tu porta quell'articolo in tipografia, mentre io vado a casa di Marian a vedere se si è fatta viva. Torna più presto che puoi. Ti aspetterò.»

«Cercherò di fare presto. Però sarà bene che io stia là finché l'articolo non è stampato, e ci vorrà un'oretta.»

«Ti telefonerò, allora» mi affrettai a dire. «Scrivi il numero su un pezzo di carta. Non appena la trovo, ti chiamo.»

Capii che aveva poca voglia di andarsene; tuttavia, dopo aver scritto il numero, uscì.

Il telefono squillò. Staccai il ricevitore: era Ted Esslinger. «È la signorina French?» chiese.

«No» risposi. «La sto aspettando. Perché chiama?»

«È il signor Spencer?» pareva sorpreso. «Avevo sentito dire che era andato via.»

«Non deve credere a tutto quel che sente» replicai, brusco. «Perché vuole Marian?»

«Aveva un appuntamento con me alle otto e un quarto. Volevo sapere se era ancora in ufficio.»

Cominciai a sentire un certo disagio. «Mi dispiace, amico. Non l'ho vista.» E riagganciai.

Mi ci vollero meno di quattro minuti per arrivare alla casa di Marian. Suonai il campanello e una donna minuta come un uccellino venne ad aprire. Mi scrutò con aria interrogativa.

«La signorina French?»

La faccia della vecchietta si rischiarò. «Non è in casa, ma dovrebbe arrivare a momenti. Vuole attendere?»

Mi presentai. «Forse le ha parlato di me» continuai, vedendo che Marian godeva le simpatie della donna.

«Sono la signora Sinclair» disse lei, sorridendo. «Certo, che mi ha parlato di lei. Entri, la prego.»

La seguii in una stanza ampia, accogliente. «Che cara ragazza, quella Marian!» continuò la signora Sinclair. «Una personcina simpatica, per bene. Intelligente ed entusiasta del suo nuovo lavoro. Immagini un po', il signor Wolf che acquista la "Gazette"! Chi l'avrebbe detto? Crede che il giornale cambierà? Sono abituata a leggerlo, e qualche volta i cambiamenti...»

«Mi perdoni, signora Sinclair» la interruppi. «Sono un po' preoccupato per la signorina French. Dovevamo incontrarci alle sette, e non s'è fatta vedere. Non ha lasciato detto qualcosa?»

«No. È venuta a casa verso le cinque. Ho sentito squillare il suo telefono qualche minuto dopo; poi se n'è andata un'altra volta. Non ha detto dove andava.»

«Non ha nulla in contrario se salgo in camera sua? Se non fosse importante, non glielo chiederei.»

«Non credo...» cominciò lei, con aria confusa.

«Già quattro ragazze sono sparite in questa città» le dissi, sorpreso di udire come suonasse aspra la mia voce. «Non voglio che lei sia la quinta.»

La donna impallidì. «Non dirà sul serio!» esclamò, posandomi una mano sul braccio. «Non dirà...»

«Mi accompagni nella sua camera. Non so cosa le sia successo, ma lo scoprirò.»

Salimmo le scale. Giunti al secondo piano, mi guidò lungo un corridoio e, in fondo, aprì una porta. Entrammo in una grande camera luminosa, con fiori sul tavolo, tappeti e tendine vivaci.

Mi guardai attorno per un momento, poi andai al telefono. Vicino all'apparecchio c'era un blocchetto di carta. I fogli erano bianchi, ma c'erano dei segni: Marian aveva scritto su un foglio, poi l'aveva strappato, lasciando i segni su quello sotto. Lo presi e lo esaminai alla luce. Riuscii a leggere "37 Victoria Drive".

«Sa dove sia Victoria Drive?» chiesi alla signora Sinclair.

«È dall'altra parte della città, prima di arrivare alle fonderie. Deve andare giù per Main Street, diritto all'ultimo semaforo, poi girare a destra. Victoria Drive è l'ultima traversa a sinistra.»

«Grazie» dissi, mettendo in tasca il foglio di carta.

«Sono così preoccupata! Non sarebbe bene avvertire la polizia?»

«Lasci fare a me: la troverò.»

Mi voltai per lasciare la stanza, diedi un'altra rapida occhiata in giro e mi fermai di botto. «Non è la sua borsetta quella?»

Su una poltrona c'era una bella borsetta bianca e nera, in parte nascosta da un cuscino.

«Chissà perché l'ha lasciata a casa» disse la signora Sinclair, mentre aprivo la borsetta.

Non udii altro, perché la prima cosa che vidi nella borsetta fu un foglietto azzurro. Prima di guardarlo, sapevo già cos'era.

Su una facciata del biglietto c'era una scritta:

Lei è appena stata fotografata.
Venga questo pomeriggio a ritirare una copia gratuita.
Sei fotografie - 50 cents.
Ingrandimenti speciali con portafotografie in cartoncino
e pronti per essere spediti: $ 1,50 cadauno.
STREET CAMERA STUDIO
1655, Sinclair Street West, Cranville.

Era già quasi buio, quando arrivai in Victoria Drive. Pagai il taxi e m'incamminai con aria disinvolta, controllando il numero di ogni casa.

Continuai a contare i numeri, e mi fermai davanti a una casa, mezzo nascosta da una siepe altissima. Su uno dei pilastri del cancello, un po' di luce illuminava un 3 e un 7 di metallo scolorito. Sull'altro pilastro c'era un cartellino bianco. Per leggerlo dovetti quasi incollarvi il naso: offriva la casa in affitto o in vendita.

Aprii il cancello e percorsi un viottolo cementato che portava alla casa. Sostai un momento, prima di salire i gradini della veranda. Il cuore mi batteva furiosamente. Dall'interno non proveniva alcun rumore; l'edificio era immerso nella più profonda oscurità. Un altro cartellino spiccava sulla porta.

Tentai a una delle due finestre, facendo scorrere il paletto. Come spinsi, la finestra si aprì adagio, senza troppo rumore. Cacciai il naso nell'oscurità e fui colpito dal puzzo di umido e di muffa. Evidentemente, la casa era disabitata da molto tempo.

Scavalcai il davanzale, con la pistola nella destra. Il pavimento scricchiolò sotto il mio peso, l'aria era irrespirabile.

Ascoltai, trattenendo il fiato per un lungo minuto: niente. Con la pistola in pugno, cominciai a esplorare la casa. Avanzando, annaspavo con la sini-

stra senza incontrare niente, finché non toccai una parete dalla quale penzolavano strisce di carta da parato che frusciarono sotto le mie dita. Dovevo aver attraversato una stanza vuota.

Strisciai lungo la parete, alla ricerca di una porta. Dopo una mezza dozzina di passi brevi, la trovai.

Abbassai adagio la maniglia e aprii. Mentre scrutavo nell'interno, tentando di assuefarmi all'oscurità, udii un'automobile che scendeva per la via. Andava piano, e come si avvicinò rallentò ancora, fermandosi proprio dinanzi alla casa.

Con quattro lunghi passi, raggiunsi la finestra. Potei vedere la sagoma di un taxi, ma faceva troppo buio perché potessi distinguere altro. Vidi di sfuggita una persona che ne usciva e udii sbattere la portiera. Con passo frettoloso, la persona percorse il vialetto di cemento. Un momento dopo una chiave girava nella serratura e la porta principale si apriva.

Attraversai svelto la stanza e mi appiattii dietro l'uscio. Udii la porta d'ingresso che si richiudeva, e un suono di passi nel vestibolo. Da sotto l'uscio filtrò un po' di luce, poi la maniglia girò rapidamente. L'uscio si aprì, e io sentii un profumo di lillà.

Non ne fui sorpreso. M'aspettavo che fosse Audrey Sheridan, da quando avevo udito i passi sul cemento del vialetto. Trattenni il fiato, riposi la pistola nella tasca posteriore dei pantaloni, e aspettai che entrasse.

Il raggio luminoso della sua torcia tascabile cominciò a frugare le pareti scrostate. Un grosso ragno dalle lunghe zampette cercò di sottrarsi alla luce, ma perdette la presa sulla parete e cadde a terra.

Sentii Audrey trattenere il respiro in un brivido d'orrore. Sorrisi compiaciuto, pensando che stava per avere uno spavento ben più grande.

Poi entrò nella stanza. Vedevo la sua figura profilarsi nel raggio di luce della torcia. Era in pantaloni, e aveva i capelli coperti da un fazzoletto.

Non le diedi il tempo di fermarsi: mi buttai sulle sue ginocchia. Lei lanciò un gridolino, mentre cadevamo insieme. Per un minuto, fummo un silenzioso groviglio di gambe scalcianti e di braccia che si dibattevano. Temevo che facesse qualche mossa di lotta giapponese, perciò tutte le volte che tentava di liberare un braccio la inchiodavo sul pavimento.

«Ehi» le dissi «si risparmierebbe un sacco di guai se stesse buona.»

Per tutta risposta, lei mi diede un morso al petto. Con un gemito mi scostai un poco. Riuscì a liberare una mano e a sferrarmi un violento manrovescio che, sibilando, mi sfiorò la faccia. Quando ritentò, le afferrai il polso e le torsi il braccio dietro la schiena. Poi la tirai su con forza, la costrinsi

a voltarsi e la sbattei bocconi sul pavimento. La tenni ferma, inchiodata, pressandole un ginocchio tra le spalle.

«Si comporti bene» ordinai, ansando. «Altrimenti dovrò fare il cattivo.»

La udii trattenere il respiro e rilassarsi. «Mi fa male» mormorò con un filo di voce.

Non la lasciai. «Cambierò presa» dissi, sedendomi a cavalcioni sulle sue ginocchia, ma tenendole sempre il braccio piegato dietro la schiena. «L'ultima volta che ci siamo scontrati mi ha sbattuto contro una parete.»

«E lo farò di nuovo» proruppe, infuriata. «Mi lasci andare, bestia!»

«Cominci pure, quando è pronta» ribattei indifferente, aumentando leggermente la pressione.

Lei cacciò un urlo. «No!» implorò. «Mi fa male!»

«Era ora che incontrasse qualcuno capace di tenerle testa. E adesso parli, se no le stacco il braccio!»

«Non mi faccia ridere!»

Le presi il capo con la mano libera e le premetti il naso sul pavimento. «Non parli così, se no scoperò tutti questi pavimenti servendomi della sua graziosa personcina.»

Solo Iddio sa quello che accadde poi. All'improvviso, lei si sollevò, e un secondo dopo ero a gambe all'aria, con il collo in una morsa tra le sue caviglie. Stringeva così forte che mi sentivo soffocare.

Ai miei tempi, avevo praticato un po' di lotta libera, perciò quella mossa non mi riuscì nuova. Le tolsi una scarpa e le afferrai le dita del piede con fulminea rapidità. Lei lasciò la presa e sgusciò via. Per un momento sparì nelle tenebre.

Mi misi a sedere, ansante, con l'orecchio teso, aspettando che mi balzasse addosso.

Poi, d'un tratto si mise a ridere. «Pace!» esclamò. «Facciamo la pace, per favore!»

«Sicuro» ribattei. «Questi incontri con lei mi stanno accorciando la vita. Non è naturale che una donna sia così violenta. Venga a sedersi vicino a me. E se non terrà le mani a posto, chiamerò un poliziotto.»

Sentii che veniva verso di me. Accese la lampada tascabile e io mi voltai. Me la trovai alle spalle. Mi accorsi che ero seduto su due dita di sudiciume, e mi alzai in fretta.

Eravamo entrambi letteralmente coperti di polvere.

«Dobbiamo sembrare una coppia di vagabondi» osservai. «Che cosa sta facendo, lei, qui?»

«Potrei fare la stessa domanda. Ma io non sono curiosa. Diciamoci "Salve" e "Arrivederci" senza intavolare altri discorsi.»

«Ah no! Quest'assurda situazione va avanti da troppo tempo. Non uscirà di qui se non mi promette di restituirmi la foto di Dixon che mi ha carpito. Se non ho combinato ancora niente è solo colpa sua. Se avessi quella fotografia, a quest'ora avrei già trovato le ragazze.»

«Oh no! Non ce l'avrebbe fatta. Crede che con quella foto avrebbe costretto Starkey a scoprirsi, vero? Ebbene, io l'ho tentato, ma non ha funzionato.»

«L'ha tentato!» esclamai. «È stata così pazza da andargli a dire che ha quella foto?»

«Purtroppo sì. Per questo mi nascondo. Non credevo che avrebbe osato fare qualcosa contro di me.»

«Scommetto che ha avuto modo di constatare il contrario. Mi stupisco che sia ancora viva!»

«So che è stato lui a rapire le ragazze» disse, in un improvviso impeto di confidenza. «Credevo di costringerlo a farle ricomparire, minacciandolo con quella fotografia.»

«Ebbene, è in errore. Starkey non ha niente a che fare con i rapimenti. Si è cacciata in un ginepraio, ecco tutto.»

«E io le dico che è lui, il responsabile! È proprio il tipo capace di cose del genere.»

«D'accordo, lasciamo perdere. Mi dica piuttosto che cosa fa qui. Io sono in cerca di Marian French, ma naturalmente lei non la conosce.»

«La conosco, invece» ribatté lei, pronta. «È la nuova impiegata della "Gazette". Oggi, nel pomeriggio, ho visto la sua fotografia nella vetrina della Street Camera. Così ho pensato di venire qui per provare a me stessa che Starkey è il responsabile dei rapimenti.»

«Ma perché proprio qui?» domandai, perplesso. «Marian dev'essere venuta, perché ho trovato l'indirizzo nella sua camera. Ma lei come lo sapeva?»

«Questa è la casa dove hanno rinvenuto la scarpa di una delle ragazze. L'ho tenuta d'occhio per giorni e giorni, e quando ho visto la foto di Marian French esposta in vetrina ho pensato di venire qui. Mi sono fatta dare la chiave dall'amministratore e... eccomi.»

Un brivido mi corse giù per la schiena. «Abbiamo perso già abbastanza tempo» borbottai. «Venga, diamo un'occhiata in giro per la casa.»

Insieme andammo nell'atrio buio e ci trovammo ai piedi di una scala.

Trassi di tasca la pistola e cominciai a salire piano. La scala scricchiolava sotto il mio peso. Audrey mi seguiva. Raggiungemmo il primo pianerottolo: dinanzi a noi si aprivano tre porte. Trovammo Marian French nella seconda stanza. Giaceva sul pavimento ricoperto di polvere, con le mani rattrappite nello sforzo di liberarsi dalla corda che le serrava la gola. Aveva gli occhi vitrei. Era morta.

Restammo inchiodati per qualche minuto a guardare la povera ragazza; poi Audrey si coprì il volto con le mani e cacciò un grido soffocato.

«Su, calma» le dissi dolcemente. «Coraggio. Dobbiamo agire.»

Lei si voltò, per non vedere il cadavere. «Sto bene» mormorò, battendo i denti. «È solo... è orribile, vero?...»

«Chiunque sia l'assassino, la pagherà cara!» esclamai, come parlando a me stesso. «Ho già perso abbastanza tempo, ma ora darò fuoco alle polveri.» Mi volsi di scatto e afferrai Audrey per un braccio. «Capisce che cosa significa questo, no?» proruppi con rabbia. «La tecnica è sempre la stessa. Le altre quattro ragazze hanno fatto la stessa fine. Può scommetterci la vita. Mi aiuterà a trovare l'assassino, o vuole continuare a lavorare per la sua preziosa agenzia?»

«Me lo merito. Ma pensavo d'avere visto giusto e di farcela da sola. La aiuterò, se lo vuole.»

«Va bene» dissi, sospingendola verso la porta.

Insieme raggiungemmo di corsa la casa di fronte. Schiacciai il campanello, e all'uomo che venne ad aprire spiegai sommariamente la situazione. Lui mi indicò il telefono. Quando qualcuno rispose, chiesi di parlare con Beyfield.

Dopo un momento, l'agente venne.

«Prendete una macchina e correte subito qui. C'è stato un omicidio al numero 37 di Victoria Drive» gli dissi.

«Chi parla?»

«Deanna Durbin.» E riattaccai.

L'uomo aveva spalancato la porta e aspettava che ce ne andassimo, ma io non gli badai. Composi il numero che Reg Phipps mi aveva dato, e quando lui venne all'apparecchio lo informai con tatto dell'accaduto. Capii subito che il ragazzo era sconvolto, ma da buon giornalista non sprecò il tempo in parole inutili.

«Prenderemo quella carogna!» commentò. «Se non lo fai tu, lo farò io.»

Lo rassicurai che l'avremmo preso e poi gli dissi: «Vieni quaggiù, Reg, e porta con te Latimer, se riesci a pescarlo. Latimer è a caccia di notizie su

Starkey e con tutta probabilità lo troverai da Lefty. Voglio che porti la signorina Sheridan in un albergo e che stia con lei finché noi non ci saremo sbrigati qui.»

Rispose che andava bene e riagganciò.

Audrey mi guardò, ma non disse nulla, finché non fummo di nuovo in strada.

«Che cos'è questa storia dell'albergo? Non vorrà mica tenermi fuori.»

«Sì che lo voglio» risposi fermo. «Macey e Starkey stanno lavorando di concerto. Se Macey la vede, informerà Starkey, e a lei succederà qualcosa che non le farà piacere. Non dimentichi che Starkey vuole trovarla a tutti i costi. Finché non lo avrò sistemato, lei non sarà al sicuro.» Le consegnai la chiave degli uffici della "Gazette" e soggiunsi: «Vada al giornale e attenda che Latimer venga a prenderla.»

In quel momento passò un taxi e io lo chiamai. Audrey protestò ancora, ma salì in macchina.

«Sarò da lei fra un paio d'ore» le promisi. «Non faccia entrare nessuno, se non sente bussare alla porta tre volte, due tocchi brevi e uno lungo. Quello sarà Latimer. Di lui può fidarsi. Mi rincresce, ma non possiamo permetterci imprudenze, ora.»

Quando, con uno stridio di freni, l'auto della polizia si fermò dinanzi al numero 37, attraversai la strada e andai incontro ai tre uomini che ne erano scesi.

Riconobbi Beyfield; gli altri due non li avevo mai visti. L'autista in uniforme saltò giù dalla macchina e mi guardò sospettoso.

«Dovevo immaginarmelo che era lei» disse Beyfield con disgusto. «Se ci ha fatto uno scherzo, se ne pentirà amaramente.»

«Non ho affatto voglia di scherzare» ribattei freddamente. «Là dentro troverete una ragazza... strangolata.»

«Davvero? E lei come lo sa?»

«L'ho vista» dichiarai, spalancando il cancello. «Sarebbe bene che prima le deste un'occhiata. Parleremo dopo.»

«Voi due state qui» ordinò lui all'autista e a uno dei due poliziotti in borghese. «Harris, tieni d'occhio questo merlo; che non si allontani da noi.»

Feci strada lungo il vialetto di cemento. Io e Audrey eravamo usciti dalla casa sbattendo la porta d'ingresso, perciò mi diressi alla finestra, ne spinsi il vetro verso l'alto e penetrai nella casa.

«M'interesserà sentire come le è venuto in mente di entrare a questo mo-

do» brontolò Beyfield, scavalcando a sua volta il davanzale.

Io non dissi nulla.

Harris scivolò nella stanza dietro di noi e accese una potente torcia elettrica. «Non è la casa dove abbiamo trovato la scarpa di quella signorina Kunz?» domandò a Beyfield, respirando affannosamente.

Beyfield rispose di sì.

Salimmo le scale, raggiungemmo il pianerottolo e io spalancai la porta della stanza dove prima avevo trovato Marian French.

«Guardate un po' là» dissi tristemente.

Il fascio di luce della torcia investì la parete di fronte, scendendo poi a frugare sul pavimento.

«Sto guardando» fece Beyfield con voce improvvisamente dura.

A parte la polvere sul pavimento, le strisce di carta che pendevano dalle pareti e un mucchietto di cenere nel caminetto, non c'era nient'altro. La stanza era vuota.

«Si sieda» ordinò Macey, additandomi una seggiola di fronte a lui. Mi trovavo nel suo ufficio, alla polizia. «Non mi piacciono i poliziotti privati» cominciò «ma quando poi cominciano a fare brutti scherzi, mi piacciono ancora meno, anzi non li sopporto, vero, Beyfield?»

«Le sue minacce non mi interessano, Macey» ribattei, accendendo una sigaretta.

«È nelle nostre mani e, se non vuota presto il sacco, ci resterà. Nessuno sa che è qui.»

Pensai che non era proprio come diceva lui, ma che non mi conveniva rischiare troppo.

«Allora, ha trovato un cadavere al numero 37 di quella via» sbottò Macey «ma quando i miei uomini sono arrivati sul posto, quel cadavere non c'era più, vero?»

«C'era un cadavere laggiù, ma mentre vi stavo telefonando qualcuno se l'è portato via. È evidente.»

«Guarda guarda!» esclamò Macey con ironia.

«Laggiù c'era Marian French, con una corda al collo, le dico.»

«Non penserà mica che siamo disposti a credere a questa balla, vero?»

«Senta, Macey, mettiamo le carte in tavola, una volta per tutte. A lei interessano solo le elezioni. Vuole che Starkey diventi sindaco, perché è suo amico. Non fa niente per ritrovare quelle ragazze perché teme che le indagini conducano a Starkey. Crede che Starkey le abbia fatte fuori. E invece

Starkey non ha ucciso Marian French, né ha nulla a che vedere con le ragazze scomparse. Gli indizi sono contro di lui perché c'è qualcuno in giro che sta facendo del suo meglio per metterlo nei guai.»

«Cosa glielo fa pensare?» domandò Macey con interesse.

«Lei sa che la foto di ogni ragazza scomparsa è stata esposta nella vetrina dello studio fotografico Street Camera, e sa pure che Starkey ne è il proprietario. Lei crede che le foto fossero un'esca per attirare le ragazze in quello studio, ma non è così. C'è qualcuno, in città, che ha deciso di rapire e di assassinare parecchie ragazze. Questo individuo ha pensato di servirsi di Starkey per qualche ragione che ancora mi sfugge. Per prima cosa, costui va a vedere quale foto è esposta nella vetrina. La foto è cambiata ogni quattro giorni, perciò è possibile che debba andarci spesso, prima di trovare esposta quella di una che conosce. Quindi si mette in contatto con quella ragazza, la rapisce, la uccide e ne nasconde il cadavere. Lo fa tre volte e poi manda le foto a Dixon, informandolo che Starkey si serve dello studio per rapire le ragazze. Spera che Dixon pubblichi la storia sul suo giornale, cacciando così Starkey in un mare di guai.»

«Come ha fatto, quest'individuo, ad avere le foto?» chiese Macey, con improvviso interesse.

«Facile. Tutte le ragazze avevano una ricevuta per poter ritirare la foto. Bastava esibire la ricevuta. Lo studio lavora molto, ed è impossibile che la commessa ricordi la faccia della persona che ha acquistato proprio quelle copie.»

«Ammettendo che le cose siano andate così, chi avrebbe architettato tutto questo?»

«Intendo scoprirlo. Ma, per quanto ne so, non è Starkey. Mi creda: possiamo tranquillamente spingere a fondo le indagini senza preoccuparci di quello che salterà fuori.»

«E se fosse Wolf?»

«Non è lui, e anche se fosse lui, non m'importerebbe un accidente. Marian French era una mia amica, e chi l'ha uccisa deve pagarla cara.»

«Ma, ammesso che abbia ragione, dove sono i cadaveri delle altre ragazze?»

«Dove avete cercato, finora? Datevi da fare e li troverete.»

«E, secondo lei, come hanno fatto a portare via il cadavere di Marian French da quella casa?»

«Dalla porta di servizio. Probabilmente l'hanno caricato su una macchina.»

«Va bene, Spencer. Ci daremo da fare. Se scopro qualcosa glielo farò sapere.»

«Forse sarebbe una buona idea far sapere a Starkey che non sto più dando la caccia a lui.»

«Glielo farò sapere» promise Macey, sorridendo beffardo.

Fuori, trovai Reg e Latimer che m'aspettavano nella macchina. Li informai del mio colloquio con Macey e poi dissi: «Andiamo di corsa alla "Gazette". Voglio mettere in salvo Audrey al più presto. Se Starkey la prende, quella ragazza fa una brutta fine.»

«Tu hai scagionato Starkey dai rapimenti ma lui è sempre responsabile dell'omicidio di Dixon, non è così?»

«Sì, e Macey lo sa. Non abbiamo toccato quel tasto» soggiunsi «e se Starkey s'impossessa della foto che hai scattato al povero Dixon, non ha più nulla da temere.»

Mentre la macchina schizzava via dal marciapiede, Reg esclamò: «Così si tratta di omicidio, e non di rapimento.»

«È proprio omicidio» risposi, pensando a Marian con tristezza. «Reg, tu va' subito in tipografia e sospendi il pezzo che hai fatto su Macey. Fa' invece stampare in prima pagina il resoconto dell'omicidio. Lasciamo stare Macey, per un po'. Stiamo a vedere se collabora. Altrimenti, useremo quel pezzo.»

Ci fu un breve silenzio, poi Reg disse: «Sai, non posso credere che sia morta. Era una meraviglia di ragazza.»

«Sì, e proprio questo mi fa bollire il sangue. Ora, è una questione personale.»

Latimer accostò la macchina al marciapiede, vicino alla tipografia, e Reg saltò giù.

Andai a sedermi accanto a Latimer. «Vorrei un albergo tranquillo. Saprebbe indicarmelo?»

Disse che il Palace non era male, e che si trovava non lontano dagli uffici della "Gazette".

Quando arrivammo al giornale, gli dissi che poteva andarsene a casa.

«È certo di non aver bisogno di me?» domandò.

Scossi il capo. «Vado a prendere Audrey e poi andiamo all'albergo. Non possiamo fare molto, stasera. Venga in ufficio presto, domani mattina.»

Stavo per raggiungere l'ingresso, quando il giovanotto mi richiamò.

«Tutte queste emozioni mi hanno fatto dimenticare il resto. Ho controllato Starkey. Ha un alibi di ferro per le due di ieri notte. Non può incrimi-

narlo per l'assassinio di Dixon.»

«Me lo immaginavo, ma posso incriminare uno della sua banda. E sarà la fine anche per lui, qui a Cranville. Comunque, grazie.»

«Un'altra cosa» proseguì Latimer. «Non so se potrà esserle utile saperlo, ma Edna Wilson è sua figlia.»

Mi fermai sorpreso. «Sua che?»

«Mi sono imbattuto in un tale che conosco e me l'ha detto lui. Starkey si è sposato circa diciotto anni fa. La moglie si è stancata dei suoi modi e lo ha piantato. È morta l'anno scorso, e la loro figlia ha fatto ritorno a Cranville, sperando che suo padre avrebbe avuto cura di lei. Starkey l'ha sistemata in casa di Wolf, e da allora ha fatto la spia per il padre. Il tizio che mi ha raccontato queste cose viveva nella stessa città in cui è vissuta la moglie di Starkey, e ha riconosciuto Edna.»

«Sentivo che c'era qualcosa che non andava in quella ragazza. Mi chiedo cosa direbbe Starkey, se sapesse della relazione di sua figlia con Wolf. Dev'essere un poco di buono anche lei, se è l'amante di un uomo e nello stesso tempo lo tradisce.»

Entrai nell'edificio. Attraverso il vetro smerigliato degli uffici non trapelava alcuna luce. Spinsi la porta e la trovai aperta.

Uno sguardo intorno, dopo che fui entrato, confermò i miei timori. Sembrava che la stanza fosse stata devastata da un ciclone. Sedie rovesciate, la scrivania buttata contro una parete, i tappeti accartocciati negli angoli.

Audrey s'era difesa con accanimento. Starkey l'aveva portata via.

6

Scesi dal taxi a una cinquantina di metri dalla casa di Wolf e m'avviai a piedi, tenendomi nell'ombra. Ormai la mezzanotte era già passata e speravo che fossero tutti a letto.

Due finestre del piano superiore erano illuminate, ma il pianterreno era immerso nell'oscurità. Attraversai il prato, girai intorno alla casa e raggiunsi la porta del garage. Mi ci volle qualche minuto per forzare la serratura, e impiegai cinque minuti per far uscire la mia macchina. Per fortuna, la rampa che dal garage conduceva alla strada maestra era in lieve pendio, così non ci fu bisogno di accendere il motore. Sistemai la macchina in una posizione che mi consentisse una rapida partenza e tornai di corsa all'entrata principale della casa. Uno sguardo alla serratura mi convinse che avrei impiegato troppo tempo a forzarla. Così tentai una finestra. Riuscii ad al-

zare il vetro, scavalcai il davanzale e mi trovai nell'ufficio di Edna Wilson. Camminando con estrema cautela, raggiunsi l'atrio e tesi le orecchie. Non sentii alcun rumore, e infilai le scale.

Arrivai sul pianerottolo, e mentre ero indeciso su quello che dovevo fare, vidi aprirsi una porta in fondo al corridoio. Lesto, mi ritrassi sulle scale.

Era Wolf che avanzava lungo il corridoio. Sull'abito da sera, indossava una vestaglia di seta blu. Per un momento, pensai che intendesse scendere e mi domandai quale scusa avrei trovato per spiegargli la mia misteriosa apparizione nella sua casa. Ma quando fu a metà corridoio, si fermò e bussò a una porta.

Un secondo più tardi apparve Edna Wilson in vestaglia di seta verde. Disse qualcosa al vecchio, sottovoce, e lui le lanciò un'occhiataccia. Il faccione gli si fece paonazzo. «Va bene» borbottò «se proprio devo andarmene...»

«Già, proprio così» ribatté seccamente la ragazza, e gli chiuse la porta in faccia.

Wolf se ne stette là per qualche secondo, poi tornò in camera sua.

Attesi qualche minuto e mossi dritto verso la porta della ragazza. Abbassai la maniglia e, con mia grande sorpresa, la porta si aprì. Entrai in una grande camera da letto, lussuosamente arredata.

Lei non era nella camera. A sinistra, c'era una porta aperta, e come m'avviai silenziosamente verso di essa, Edna Wilson apparve sulla soglia. Quando mi vide, portò le mani al volto e spalancò la bocca per lo stupore.

Con la sinistra le staccai le mani dal volto e con la destra la colpii alla mascella. Mentre stava per crollare a terra, l'afferrai sotto le ascelle e la posai sul pavimento.

Mi guardai rapidamente intorno, presi un paio di calze e le legai i polsi. Una sciarpa di seta che pendeva da una sedia mi servì per legarle le caviglie. Feci un nodo al mio fazzoletto e glielo ficcai in bocca. Poi la presi in braccio e andai rapido alla porta. Pesava poco, e sentii le sue ossa che mi pungevano, mentre la portavo. Senza esitazione, attraversai il corridoio, infilai la scala e uscii dalla porta principale. Mi avviai di corsa alla macchina e misi la ragazza a sedere accanto a me, sul sedile anteriore.

Mi ci vollero dodici minuti di guida spericolata per arrivare alla tipografia. Bloccai la macchina con uno stridore di freni, e dopo essermi assicurato che la ragazza era ancora priva di sensi, attraversai di corsa il marciapiede e bussai violentemente alla porta d'ingresso.

Per mia fortuna, venne ad aprire Reg Phipps in persona. «Su, vieni!» gli

dissi, afferrandolo per un braccio. «Starkey ha preso Audrey Sheridan.» Senza dargli la possibilità di dire una parola, lo trascinai alla macchina. «Entra e guida» gli ordinai, mentre mi accomodavo sul sedile posteriore.

Reg guardò Edna Wilson a bocca aperta, ma non disse nulla. Partì rapido e domandò soltanto: «Dove andiamo?»

«Ascoltami bene, Reg. Questa ragazza è la figlia di Starkey. Lavora per Wolf e, tra l'altro, lo tradisce facendo la spia. Forse Starkey le vuole bene quel tanto che basta per barattarla con Audrey. In ogni caso, voglio tentare lo scambio. Hai qualche posto dove nasconderla, finché ne parlo a Starkey?»

«Io?» domandò Reg, senza fiato. «Diavolo! Questo è rapimento di persona! Si rischia una condanna lunga un chilometro. Potrebbero perfino mandarmi sulla sedia elettrica, non credi? Va bene, va bene! Sono stato sempre un altruista, e lo sarò anche in questa occasione. Sì, posso nasconderla. Per quanto tempo?»

«Forse solo per un paio di ore, forse per un giorno o due, dipende.»

«Conosco un tale che gestisce un alberghetto su North Street» fece Reg. «Mi affitterà una camera senza fare domande.»

«Benissimo. Come si chiama l'albergo?»

«Fernbank. È sulla guida.»

«Fammi scendere davanti al quartier generale di Starkey, poi prosegui fino a quell'albergo. Nascondi la ragazza, prima che rinvenga. Ti telefonerò quando la rivoglio, ma tu non portarla se non dico che ti sento bene, perché Starkey potrebbe costringermi a chiamarti puntandomi la pistola, e non voglio che tu commetta errori.»

«Non hai mica intenzione di affrontarlo da solo, vero?»

«Non ho tempo per agire altrimenti. Farai bene a telefonare a Latimer quando arrivi all'albergo e a dirgli quello che succede. Forse sarà disposto a darci una mano. In tal caso potrei servirmi di lui.»

«Fammi venire con te» disse Reg, serio. «Leghiamo ben bene la ragazza, e...»

«No. Tu resti con lei. È l'unica carta buona.»

Reg rallentò. «Starkey abita a cinquanta metri. È una sala da biliardo al pianterreno, ma ha delle stanze al secondo piano. C'è una scala antincendio sul retro: devi salire di là.»

Bloccò la macchina accanto al marciapiede.

«Grazie, Reg» dissi battendogli una spalla. «Abbi cura della ragazza.»

Lo lasciai e mi avviai giù per la strada. Raggiunsi il prossimo isolato e

infilai un vialetto buio. Senza far rumore, con la pistola nella destra, mi avvicinai a una casa di tre piani, immersa nell'oscurità. Guardando in alto, vidi contro il cielo il vago profilo della scala antincendio, sospesa sopra la mia testa.

Presi la rincorsa e feci un salto in alto. Al secondo tentativo ebbi successo: le mie dita afferrarono l'ultimo piolo di ferro. La scala si abbassò, senza troppo rumore.

Mi arrampicai fino al primo ballatoio e tirai su l'ultima sezione della scala. Quindi continuai a salire, finché non raggiunsi il tetto. In mezzo al tetto c'era un grande lucernario dal quale usciva una luce vivida.

Muovendomi con cautela, lo raggiunsi e guardai giù. Jeff Gordan era seduto a un tavolo, con la sedia appoggiata contro la parete. Teneva il cappello all'indietro sulla nuca e leggeva un giornale. Audrey Sheridan giaceva su un letto dall'altra parte della stanza. Era legata per i polsi alla testiera, e per le caviglie ai piedi del letto. Pareva addormentata.

Mi chiesi quanti altri sgherri di Starkey ci fossero nella casa e che probabilità avessi di farne uscire Audrey viva. Mi inginocchiai e con un pollice premetti la croce del lucernario. Mi parve che offrisse scarsa resistenza. Mentre stavo decidendo sul da farsi, la porta si aprì ed entrò Starkey.

Jeff lasciò il giornale e si alzò. Insieme si avvicinarono a Audrey. Jeff le diede uno scossone, e lei aprì gli occhi; poi, quando vide Starkey, tentò di mettersi a sedere e si dibatté per liberarsi dalle corde.

Starkey sedette sul letto accanto a lei e accese una sigaretta. Cominciò a parlarle. Non potevo udire quello che stava dicendo, ma dall'espressione di Jeff potevo immaginarlo.

Audrey scosse il capo.

Starkey continuava a parlare, ma si vedeva che la ragazza non voleva acconsentire alle sue richieste. Infine, Starkey parve arrendersi.

Si alzò, scrollando le spalle, e disse qualcosa a Jeff, che annuì scuotendo il testone. Starkey uscì e chiuse la porta. Mentre Jeff allungava le mani su di lei, io trattenni il fiato, posai un piede, leggermente, proprio sul centro della croce del lucernario e poi, d'un tratto, spostai tutto il peso del corpo su di esso.

Piombai nella stanza in una pioggia di vetri e di schegge di legno. Caddi in piedi, vacillai un po', ma ripresi subito l'equilibrio e puntai la pistola su Jeff.

Lui mi guardò a bocca aperta, mezzo spaventato e mezzo infuriato.

«Su le mani, se non vuoi che ti riempia la pancia di piombo.»

Il gorilla obbedì subito.

«Faccia al muro!» ordinai, sentendo uno scalpiccio di passi sulle scale.

Mentre lui eseguiva l'ordine, indietreggiai verso la porta e girai la chiave nella toppa. Era una porta robusta, e avrebbe resistito. Poi corsi da Audrey, la slegai e la rimisi in piedi.

«Vada là, vicino alla porta» le dissi, sostenendola mentre si rimetteva in piedi, vacillando. «Cominceranno a sparare da un momento all'altro.»

Proprio in quel momento, la porta fu tempestata di pugni e una voce urlò: «Che cosa succede lì dentro?»

Sparai un colpo verso la porta. Ci fu un urlo di sorpresa e poi uno scalpiccio affrettato.

«Questo li terrà a bada per un minuto» dissi. «Sta bene?»

«Non sarei stata bene se non fosse arrivato. Io... sono contenta che sia qui.»

«Stia tranquilla» risposi, e andai da Jeff. «Voltati, sacco di patate. Voglio parlarti.»

Lui si voltò, sogghignando.

«Ti fanno fare da capro espiatorio» gli dissi, parlando molto spiccio. «Te lo faccio sapere perché non mi piace Macey, né tanto meno il tuo padrone. Ti stanno incriminando per l'omicidio di Dixon. Nel pomeriggio sono stati con Macey. Ti sta dando la caccia. C'è un mandato di cattura contro di te, e Starkey è d'accordo con lui.»

«Tu sei matto. Non so di che cosa stai parlando.»

«Tu hai ammazzato Dixon per prendere quelle fotografie. Lo hai ammazzato per ordine di Starkey e pensavi che lui ti avrebbe protetto. L'avrebbe fatto, solo che la "Gazette" ha una fotografia del cadavere di Dixon, dalla quale risulta che quel poveraccio è stato strangolato. Macey sa che l'unico modo per salvare la propria pelle è quello di prendere l'assassino. Starkey ha accettato di venderti. Non credermi, se non vuoi, ma sappi che la polizia ti sta cercando.»

Come ebbi finito di parlare, una pallottola attraversò la porta e andò a conficcarsi nella parete di fronte. Risposi sparando anch'io un colpo, e udii un uomo allontanarsi imprecando.

Jeff continuava a fissarmi incredulo, con un ghigno di collera e di paura.

«Tu menti!» ringhiò.

«Cosa credi di contare, tu, per Starkey, testa quadra che non sei altro? E per chi credi di contare qualcosa? Se Starkey ti consegna alla polizia, si assicura la vittoria alle elezioni. Credi che voglia compromettere le sue pos-

sibilità per causa tua?»

«Lei ha la fotografia» borbottò Jeff, facendo un gesto verso Audrey. «Non m'inganni, bugiardo!»

«Ne abbiamo scattate due» gli dissi sorridendo. «Io ne ho una e lei l'altra. Non voglio che la polizia ti prenda: sarebbe troppo facile. Voglio Macey e Starkey in croce, quando la "Gazette" pubblicherà la storia. Ecco perché ti lascio filare.» Feci un cenno col capo verso il lucernario. «Credi di poter uscire di là?»

Prima che lui potesse rispondere, la porta venne bucata da altre tre pallottole, ma nessuno di noi ci badò.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Jeff, sforzando le sue povere meningi per comprendere.

«Diavolo!» esclamai. «Che altro vuoi che ti dica? Taglia la corda, prima che i poliziotti ti prendano. Va' fuori città. Se sarai furbo e attento, riuscirai a evitare la rete che hanno teso per te.»

Il mio bluff lo stava scuotendo. «La rete?» ripeté.

«Ascolta, stupido scimmione» lo investii «Starkey ti ha venduto. La polizia ti sta dando la caccia e io ti do la possibilità di filare. Capisci, ora?»

«Quel lurido verme» disse lui, tra i denti. «Ah, è questo il suo gioco!»

«Su, muoviti! Voglio parlare a Starkey.»

«Anch'io» ringhiò a denti stretti, e con un balzo raggiunse il lucernario. Proprio in quel momento, si udì in lontananza la sirena della polizia. Non avrebbe potuto essere più tempestiva, quella sirena!

«Muoviti! Stanno arrivando!» gli gridai dietro.

Lo udii imprecare. Poi si sentì il rumore dei suoi passi affrettati sul tetto.

Audrey mi guardava con gli occhi spalancati per lo stupore. Mi avvicinai a lei e le presi una mano. «Stia tranquilla» dissi con un sorriso. «Abbiamo ancora un lavoretto da fare.»

«Ma cosa faremo? Non ci lasceranno mai uscire di qui.»

«Lo vedrà» risposi avvicinandomi alla porta. Tenendomi a ridosso della parete, raggiunsi la chiave, la girai e spalancai. «Dite a Starkey di venire quassù» gridai. «Devo parlargli.»

Per tutta risposta, altri colpi crivellarono la parete di fronte.

«Ehi! Smettetela! Voglio parlare con Starkey.»

Ci fu un momento di silenzio. Sentii che borbottavano tra loro, mentre l'ululato della sirena si andava avvicinando. Poi qualcuno disse: «Getta la pistola e vieni fuori con le mani in alto!»

«No» balbettò Audrey.

Gettai l'arma attraverso la porta aperta, e uscii con le mani in alto.

C'erano quattro uomini, nel corridoio, e Starkey era con loro. Uno mi puntò la pistola nella schiena.

Stupito, Starkey si avvicinò. «Perquisitelo» ordinò con voce stridula.

Uno degli uomini mi tastò e scosse il capo. «È a posto» dichiarò.

«Voglio parlarle» dissi rivolto a Starkey. «Soltanto noi due e la ragazza.»

Forse non gli era andato a genio il modo che avevo usato per dirlo, tuttavia entrò nella stanza e io lo seguii. Sulla soglia disse: «State qui fuori, voi, ed entrate subito se questo individuo mi gioca qualche brutto tiro.» Poi tirò via la chiave dalla serratura e la diede a uno dei suoi.

«Mi stia a sentire» cominciai. «Noi due faremo un affare, perché io ho sua figlia Edna.»

Se un cavallo l'avesse colpito con un calcio in faccia non avrei ottenuto un effetto migliore.

Ci fissammo a lungo. Aveva gli occhi sbarrati. Poi andò verso il letto e si sedette.

«Non avrebbe dovuto dirmi questo» esclamò, guardando il pavimento. «Si è cacciato nel più brutto guaio della sua vita.»

«Apra gli occhi! Nei guai c'è lei. Liberi questa ragazza, o per Edna è finita.»

Lui alzò gli occhi pieni di rabbia. «Dove l'ha nascosta?»

«In un posticino tranquillo.»

«Me lo dirà! E presto, anche! So come far sciogliere la lingua a un verme come lei.»

«Mi crede forse uno stupido? Se non telefono ai miei ragazzi fra dieci minuti, Edna passerà un brutto quarto d'ora. Mi stia a sentire: non può fare niente contro di me. Io voglio che qualcuno paghi per l'uccisione di Dixon. Dev'essere Jeff. Faccia il mio gioco, e non avrà niente da perdere. Altrimenti getterò non solo Jeff, ma anche lei in pasto ai lupi.»

«Dixon è morto d'infarto» mormorò lui, senza convinzione.

«Non ci siamo ancora. Io sono un uomo pacifico, finché qualcuno non mi pesta i piedi. Ne ho abbastanza di Cranville, e intendo dar fuoco alla miccia. Se non le va, salterà in aria anche lei. A me non importa un accidente. Dixon è stato fatto fuori da quel suo sgherro, che ha agito per suo ordine. Non è ancora arrivata la sua ora, Starkey. Ci sono altre cose che deve fare, prima che io le metta una corda al collo. Perciò ho deciso che il capro espiatorio sia Jeff. Lo consegni a Macey, e le sue azioni saliranno, a

Cranville. Se non lo fa lei, lo farò io, e in modo che tutti sappiano che è stato lei a ordinare l'uccisione del povero Dixon. Non creda che Macey sia il solo uomo, qui, che abbia autorità. Se chiamo Washington, gli agenti federali interverranno immediatamente, e lo farò, se non accetta. Se ha in mente di sbarazzarsi di me, ci pensi bene, prima. I miei hanno Edna, e a loro non piacciono le ragazze magre. La faranno a pezzi e gliela spediranno per posta.»

«Lei è pazzo!» sbottò Starkey. «Non può giocarmi un tiro del genere.»

«Forse sarà bene che chiami i miei ragazzi» dissi, dando un'occhiata all'orologio. «Sono già passati dieci minuti, e non vorrei che si mettessero a fare qualcosa che potrebbe procurarle un grosso dispiacere.»

Quando staccai il ricevitore, lui non mi fermò. Feci il numero e mi rispose Reg.

«Sono con Starkey, ora» cominciai. «Intende accettare il patto. Non toccare la ragazza, finché non ti richiamo. Ci risentiamo fra quindici minuti. Se non ti chiamo entro questo tempo, tagliale le orecchie e mandale a questo poco di buono.»

Riagganciai e mi accorsi che Starkey era a terra.

«Coraggio» dissi. «Io, lei e la ragazza andiamo da Macey. Dirà a Macey come Jeff ha ucciso Dixon, e io gli darò la fotografia.» Poi rivolto a Audrey: «Su, fra poco saremo a casa.»

Andai alla porta con lei e l'aprii.

Starkey si alzò, calcandosi il cappello sugli occhi, esitò un istante e poi ci raggiunse.

«Avanti, amico» dissi. «Non vorrei che i suoi sgherri mi giocassero un brutto tiro.»

Percorremmo il corridoio, passando davanti ai quattro uomini che stupiti guardavano Starkey, e infilammo le scale. Starkey non disse verbo finché non raggiungemmo l'atrio della sala da biliardo. Allora si fermò, si volse ed esclamò: «Forse potremmo fare un patto, noi due.»

«Ne stiamo facendo uno, ora» gli rammentai.

«Le lascio la ragazza e le do duemila dollari. Lei libera Edna e lascia perdere l'affare Dixon.»

Scossi la testa.

«Cinquemila.»

Scossi di nuovo la testa. «Teniamoci al patto concluso prima. Voglio che Dixon abbia giustizia... non era un cattivo vecchio.»

«Se ne pentirà» mormorò lui a denti stretti.

Quando raggiungemmo il portone dissi: «Noi aspettiamo qui, mentre chiama un taxi.»

Lui non vide niente di strano nella mia proposta e aprì la porta. Mentre usciva, io spinsi con forza Audrey a destra, al riparo. Alcuni colpi d'arma da fuoco lacerarono il silenzio della notte, mentre lampi giallastri solcavano l'oscurità.

Accanto a noi c'era un uscio. Lo aprii, spinsi Audrey in un ufficio vuoto, entrai a mia volta e richiusi.

Nella strada si sentirono altri colpi. La casa era in subbuglio: si udivano grida e uno scalpiccio affrettato per le scale.

«Che cosa succede?» chiese Audrey, pallida e spaventata.

«Credo che abbiamo perduto il nostro caro amico» risposi, attraversando la stanza. Raggiunsi un'altra porta, l'aprii e diedi un'occhiata prudente nella sala da biliardo, che in quel momento era deserta. «Coraggio, usciamo di qui.»

La presi per mano e corsi con lei attraverso la grande sala piena di fumo, destreggiandomi fra i lucidissimi biliardi, sino a una finestra che dava sul retro della casa. L'aprii e salii sul davanzale, per poi balzare sulla scala antincendio. Audrey mi raggiunse e insieme scendemmo la scala.

Udimmo altri colpi, provenienti dalla parte dell'ingresso principale, il sibilare dei fischietti e l'ululato delle sirene. Attraversammo di corsa un terreno ricoperto d'erbacce, scavalcammo una staccionata e arrivammo sulla strada. Davanti alla casa c'era una gran folla. Le macchine della polizia erano ferme sull'altro lato della strada. Un nugolo di agenti cercava di farsi largo tra la folla.

Un taxi svoltò l'angolo e venne verso di noi. Scesi dal marciapiede e lo fermai con un cenno.

«Hotel Palace» dissi, aprendo la portiera. «Che cosa succede, amico?»

«Due tizi si sono presi a revolverate» rispose l'autista con indifferenza.

La stanza era spaziosa e gradevolmente arredata.

Audrey giaceva su uno dei due letti, con una sigaretta tra le labbra e le dita intrecciate dietro la nuca. Io sedevo in poltrona, con una bottiglia di whisky sul pavimento, a portata di mano, e con un bicchiere pieno per metà in equilibrio su un bracciolo.

«Non si rende conto che mi sta compromettendo?» esclamò Audrey pigramente.

«Crede che questo sia peggio della morte?»

Parve pensarci su, poi disse: «Oh, no!» dandomi un'occhiata divertita, non priva di curiosità. «Ma è proprio certo che sarebbe tanto pericoloso se avessi una camera per me sola?»

«Sarebbe sempre un rischio. Finché non sono sicuro che Starkey è morto, voglio tenerla d'occhio.»

«Non capisco ancora che cosa sia successo. Perché ha detto a Gordan che Starkey lo stava ingannando? Ma era poi vero?»

«Questa faccenda si complica ogni giorno di più. C'è troppa gente che ostacola le indagini, perciò ho pensato che mettendo un paio di persone fuori dai piedi le cose si sarebbero semplificate.» Le sorrisi e pensai che era bella. «Così ho detto a Jeff che Starkey lo avrebbe sacrificato. Conosco bene il tipo. Occhio per occhio, dente per dente: è il solo linguaggio comprensibile agli uomini come lui. Quando si è convinto, che cosa fa? Salta giù dalla scala antincendio, si apposta dinanzi all'ingresso principale della casa e attende che Starkey si faccia vivo. Ecco perché mi sono scostato dalla soglia, quando Starkey è uscito per cercare una macchina. Jeff lo aspettava. Non volevo che ci buscassimo qualche pallottola noi. Quel che voglio sapere, adesso, è se Starkey è morto o solo ferito.»

«Vuole dire che l'ha mandato alla morte? Sapeva che Jeff lo aspettava?»

«Non lo sapevo, ma lo speravo.»

«Come ha potuto?»

«Vede, cara» le spiegai con calma. «Questo mestiere non è per una donna. Non è un romanzetto tutto latte e miele, ma una lotta senza quartiere. Starkey non ci avrebbe lasciati andare via: ci avrebbe raggiunti e fatti fuori a tradimento. No, Starkey doveva scomparire dalla scena, e spero che Jeff abbia fatto un buon lavoro.» Terminai il whisky e mi versai un altro bicchierino. «Latimer dovrebbe telefonare presto, e allora lo sapremo per certo.»

«Non mi piace» disse lei. «È una cosa orribile.»

«L'avrebbe trovata peggiore, se Jeff fosse ricorso a uno dei suoi metodi persuasivi. Non appena Latimer m'informa che Starkey è fuori dai piedi, la lascio libera» soggiunsi un po' freddamente. «Allora potrà andare a letto e rifarsi un po' del sonno perduto.»

«Pensa che io sia un'ingrata» sbottò lei. «Non è così. Non so come sarei finita, se non fosse intervenuto. È stato coraggioso, e gliene sono riconoscente, solo che...»

«Lasci perdere» la interruppi. «Cosa ne ha fatto della foto di Dixon?»

«Ho tentato di tirarla fuori, ma non conoscevo quella macchina fotogra-

fica. Ho... ho rotto la lastra.»

«Ha rotto la lastra?» balbettai.

«Sì... ecco perché ero così spaventata. Non potevo dare la foto a Starkey, qualunque cosa m'avesse fatto, e sapevo che non mi avrebbe creduto, se gli avessi detto la verità.»

«Penso che noi due faremo bene a pregare che Starkey sia morto. Se è vivo, siamo in un guaio terribile. Sa, ci sono momenti in cui mi viene la voglia di suonargliele ben bene. E lo farò, se mi gioca un altro tiro. Lo giuro!»

«Non ce ne sarà bisogno» disse lei, tristemente. «Non m'immischierò più nei suoi affari.»

In quel momento bussarono alla porta.

«Chi è?» domandai.

«Io» gridò Reg. «Fammi entrare.»

Andai alla porta e l'aprii. Sembrava inviperito e piuttosto agitato.

«Che cosa succede?» m'informai.

«Cosa succede!» ripeté lui, con una risatina sarcastica. «Amico, tu non sai niente ancora. Mi hai giocato un gran bel tiro!»

«Spiegati» gli dissi aggrottando le ciglia. «Su, prendi un bicchierino. Direi che tu ne abbia bisogno.»

Lui afferrò il mio bicchiere e ingoiò il whisky d'un fiato. «Non ti ho detto che era una mossa stupida rapire quella ragazza? Be', mi crederai ora. È scoppiato un putiferio.»

«L'hai lasciata libera come t'ho detto, no? Che cosa non va, dunque?»

«Che cosa non va? È generoso, da parte tua! Stammi a sentire: quella donna è così fuori dai gangheri da fare paura a se stessa. Non ho mai visto niente di simile. Preferirei andare in giro con una tigre piuttosto che con lei.»

«Non so di cosa stai parlando. Cos'è che l'ha fatta infuriare?»

«Lo sente?» fece lui, rivolto a Audrey. «Forse non sa quello che ha combinato. Glielo dirò io. Irrompe nella casa della personalità politica più in vista di Cranville, prende a sculacciate la sua amica, la trascina fuori di casa mezza nuda e la scarica a me. Che cosa faccio io? Le dirò, sono uno stupido patentato, e vado matto per gli incarichi che questo individuo mi affibbia. Porto quella donna in un albergo, la metto a letto e mi siedo su di lei per impedirle di demolire l'edificio a forza di urla. E poi questo signore mi dice: "Va bene, lasciala pure!". Tento di darle qualche spiegazione, ma la ragazza solleva un putiferio. Mi rendo conto che mi fa a pezzi se la sle-

go, perciò chiamo il direttore dell'albergo e gli dico di sbarazzarsi di lei, dopo che me ne sono andato. E poi questo individuo mi chiede cos'è che non va!»

«Perché ha fatto una cosa simile?» mi chiese Audrey.

«Dovere. Edna è la figlia di Starkey, e questo era il solo modo per ridurlo alla ragione. Che diavolo! Edna Wilson non mi fa paura.»

«Queste parole passeranno alla storia!» esclamò Reg, amaramente. «Non ho ancora finito. Ha scatenato Wolf, e lui ha scatenato la polizia. Amico, ti danno la caccia per sequestro di persona, e danno la caccia anche a me.»

«La caccia a me? Che cosa vuoi dire?»

«Wolf ti ha denunciato per sequestro di persona, e Macey sarà felicissimo di cacciarti in galera. Ti stanno cercando, adesso.»

Proprio in quel momento, il telefono squillò. Sollevai il ricevitore e sentii la voce di Latimer.

«Cosa c'è?» domandai, brusco.

«Starkey è morto. Gli ha sparato Jeff. La polizia ha ucciso Jeff mentre tentava di svignarsela.»

«Magnifico!» commentai. «Questa è la migliore notizia degli ultimi dieci anni.»

«Sono contento di sentirlo» ribatté Latimer. «Ma non ha da rallegrarsi troppo. Cos'ha combinato? Macey ha ordinato di arrestarla.»

«Davvero? Bene, lo vedremo. Se questa gentaglia pensa di usare la maniera forte con me...» Tolsi la comunicazione. Audrey e Reg mi guardavano con interesse.

«Non allontanatevi, voi due» dissi. «Vado da Wolf.»

«Aspetta un momento!» proruppe Reg. «Non puoi uscire, ora. Tutti i poliziotti sono fuori per darti la caccia.»

«Vado da Wolf» ripetei con rabbia. «E non ci sono piedipiatti, a Cranville, che possano fermarmi.»

Uscii dalla camera sbattendo la porta.

Una macchina della polizia stava allontanandosi dalla casa di Wolf, quando ci arrivai. Attesi che se ne fosse andata, poi suonai il campanello.

Nonostante l'ora tarda, la casa era illuminata a giorno. La porta si aprì quasi subito.

Diedi uno spintone al maggiordomo ed entrai nell'atrio.

«Dov'è Wolf?» chiesi.

Il maggiordomo mi fissò con occhi assonnati e increduli.

«Non le consiglierei di vedere il signor Wolf, stasera» disse con voce bassa. «È molto... contrariato e...»

«Lasci perdere! Dove?»

Dall'alto della scala mi arrivò il suono di una voce: quella di Wolf. «Chi è? Con chi stai parlando, Jackson?»

Mi avvicinai alla scala in modo che potesse vedermi. «Buona sera» dissi, avviandomi su per i gradini.

«Esca dalla mia casa! Jackson, chiama la polizia! Mi senti? Chiama la polizia!»

Mi girai di scatto, trassi di tasca la pistola e la puntai sul maggiordomo, che divenne pallido come un cencio.

«Coraggio» ordinai, tenendolo sotto mira. «Di sopra!»

Non appena mi passò accanto, puntai la pistola su Wolf, che se ne stava inchiodato per la paura e la rabbia.

«Faremo una visitina alla piccola Edna» dissi freddamente. «Avanti, voi due!»

«Me la pagherà» ringhiò Wolf, ma entrò nella camera di Edna, seguito dal maggiordomo.

Edna era a letto. Quando mi vide, si alzò di scatto a sedere con un grido soffocato.

«Sta' calma. Rilassati, se non vuoi che ti picchi un'altra volta.»

Spalancai la porta del bagno e vi spinsi dentro il maggiordomo. «Sta' là finché non ti chiamo» dissi, rinchiudendolo.

«Se crede di potersela cavare impunemente...» cominciò Wolf, paonazzo.

Gli indicai una sedia. «Si sieda! Faremo una chiacchieratina, noi tre.»

Tutta un tratto, Edna balzò dal letto. «Chiamo la polizia!» urlò stridula. «Questo segugio da quattro soldi non m'incanta! Se tu avessi un po' di fegato lo butteresti fuori!»

Ma Wolf non si mosse. La pistola era un argomento persuasivo.

Lasciai che la ragazza arrivasse al telefono, feci due passi, la presi per un polso, schivai un colpo alla faccia e la buttai sul letto. Mentre lei cercava di sollevarsi, le diedi una violenta sculacciata. Con un gemito di dolore e di rabbia, si ricacciò in fretta sotto le coperte.

«E adesso, chiacchieriamo un po'» dissi, guardando Wolf. «È ora che noi due mettiamo le carte in tavola.»

«Lei è licenziato» ringhiò lui. «Non lavora più per me. Farò causa al suo capo e a lei. Vi manderò in galera.»

«D'accordo» assentii, ridendo. «Sono licenziato. Per me va benissimo. Ma prima di andarmene voglio dirle qualcosa. Starkey è morto. È stato ucciso mezz'ora fa. Che ne dice?»

Mi sembrò scosso, ma non fiatò. Edna emise un grido soffocato, si rivoltò nel letto e cominciò a piangere.

«È sua figlia» dissi. «Gliel'aveva messa alle costole, per essere informato di ogni sua mossa.»

Ci fu un lungo silenzio, rotto soltanto dal pianto di Edna. Wolf guardava per terra, sconvolto. «Lei mente!» esclamò infine.

«Non dica sciocchezze! Con lei qui a controllare ogni sua mossa non avrebbe avuto una sola probabilità di diventare sindaco. Tra loro due avrebbero potuto imbastire una storia che l'avrebbe screditata per sempre, e forse costretto a trasferirsi altrove. Ha scherzato con la dinamite, tenendosi questa farfallina.»

«Esca!» ordinò tremante di rabbia.

«Me ne vado. Ma prima deve telefonare a Macey e dirgli di lasciarmi in pace. Gli dica che ritira l'accusa, o io divulgherò la storia del suo idillio per tutta Cranville.»

«Voglio che se ne vada dalla città. Ne ho abbastanza di lei. Ritirerò l'accusa, purché se ne vada e non torni più.»

«Lei ritirerà l'accusa senza condizioni. Il coltello per il manico lo tengo io. Ho pronta la storia per la prima pagina della "Gazette" e lei non può fermarla. Starò qui finché il giornale non sarà uscito. Quando Cranville saprà che Edna è la figlia di un biscazziere, e che è la sua amante, sarà sistemato.»

Esitava ancora, perciò presi il telefono e chiamai la polizia. Quando Beyfield venne all'apparecchio, passai il ricevitore a Wolf.

Wolf ebbe una lunga conversazione con Beyfield, e poi ripeté le stesse cose a Macey. Ritirò l'accusa. Alla fine, sbatté il ricevitore sulla forcella.

«Benissimo» esclamai, alzandomi. «La lascio ai suoi grattacapi.» Diedi un'occhiata a Edna, che stava sempre nascosta sotto le coperte. «Forse le converrebbe mandarla via. D'ora innanzi lavoro per conto mio.»

All'albergo Palace, trovai Audrey e Reg che sonnecchiavano.

«Ha visto Wolf?» mi domandò Audrey, assonnata.

«Sì» le risposi, asciutto. «Alzati, Reg; prenderemo una camera qui e ci concederemo un buon sonno. Siamo disoccupati. Wolf mi ha licenziato e questo vale anche per te. Ti piacerebbe fare l'investigatore?»

Reg mi guardò con gli occhi socchiusi, poi rotolò giù dal letto. «Sicuro!»

esclamò. «È stata sempre l'ambizione di tutta la mia vita!»

«Prendi una camera a due letti» dissi, spingendolo nel corridoio. «Dobbiamo controllare le spese, ora.»

«Non impiegare troppo tempo a dare la buonanotte a quella bionda» ribatté lui. «Voglio dormire un po', anche se tu non vuoi.»

Quando se ne fu andato, mi sedetti sulla sponda del letto di Audrey e le presi una mano. «Ho messo a posto Wolf. Nella sua posizione, non può permettersi di fare la voce grossa con me.»

Lei guardò le nostre mani intrecciate. «Penso che non possa farle nulla. Ma sarà prudente?»

«Non preoccuparti per me. Ho troppi anni di mestiere sul groppone per lasciarmi impressionare da un vecchio sacco di patate come Wolf. Siamo soci, ora» aggiunsi «solo che io sono il socio più anziano. Questo vuol dire che gli ordini li do io.»

«Credo proprio che dovrò lasciar fare a te. Ammetto d'avere combinato un sacco di pasticci. Neanch'io sono in grado di fare la voce grossa.»

«Ora cominci a ragionare» osservai. «Infatti, non puoi rifiutarmi niente.»

«Proprio niente?» chiese lei, fingendosi allarmata.

«Proprio niente» ripetei, sollevandole la testa.

«Ti preoccupa questo?»

«No, credo di no.»

La baciai. «Ne sei sicura?»

«Mi piace» disse in un soffio. «Prova ancora.»

Alle undici del mattino successivo, andammo nell'ufficio di Audrey per elaborare un piano.

«Ora vediamo quel che dobbiamo fare» dissi quando ci fummo sistemati. «C'è da scommettere che Wolf tenterà di ostacolare le nostre indagini. Non so come si comporterà Forsberg, al riguardo. Forse mi solleverà dall'incarico. Comunque sia, dobbiamo trovare l'assassino di Marian, e ci riusciremo. Finora abbiamo concentrato la nostra attenzione sulle elezioni. Ma supponiamo che quei rapimenti non abbiano niente a che vedere con le elezioni. Cominciamo dal principio. Quattro ragazze scompaiono. Non c'è nessun indizio, tranne una scarpa che viene trovata in una casa vuota. Poi, una quinta ragazza scompare, esattamente nella stessa maniera delle altre quattro, solo che questa volta noi troviamo il suo cadavere prima che l'assassino possa nasconderlo. Se non fossimo arrivati in questa casa proprio in quel momento, non avremmo saputo che Marian era stata uccisa. Pos-

siamo quasi giurare che le altre quattro ragazze hanno fatto la stessa fine, e forse nella stessa casa.»

«Ma quale potrebbe essere il movente?» chiese Reg.

«Erano tutte bionde» continuai. «Forse questa è solo una coincidenza, ma può anche non esserlo. Erano tutte giovani e appartenevano alla stessa classe sociale, tranne Marian.»

«Vorrei sapere come l'assassino le ha persuase ad andare con lui in quella casa solitaria. Voglio dire che una ragazza deve essere ben stupida, per andare in una casa solitaria e spettrale come quella, a meno che non abbia fiducia nella persona che l'accompagna» disse Audrey.

«Giusto» osservai. «Qualcuno ha telefonato a Marian per darle appuntamento in quella casa. Perché c'è andata, senza chiamarmi prima per avvertirmi?»

«Evidentemente, perché conosceva bene la persona che l'aveva invitata, e credeva di potersene fidare» sentenziò Audrey, pallida.

«Ted Esslinger» dissi, piano. «Era il solo uomo che Marian conoscesse in questa città, tranne Reg, Wolf e me.»

«Anche le altre ragazze conoscevano bene Esslinger» aggiunse Reg, con gli occhi lucenti per l'eccitazione. «Tutte lo conoscevano abbastanza bene e lo avrebbero seguito in una casa solitaria, se lui avesse trovato una buona scusa per attirarcele.»

Audrey si levò in piedi e cominciò ad andare su e giù per la stanza. «Ma è pazzesco!» esclamò. «Non può aver fatto niente di simile! Ted non è un assassino.»

«Aspetta un momento» dissi. «Dimentichiamo Ted, per ora. Dimmi una cosa: immagina di essere un assassino e di volerti sbarazzare del corpo della vittima. Come faresti? Ti dico come farei io: lo nasconderei in... un camposanto.»

«Quello sì che sarebbe un posto sicuro!» intervenne Reg. «Ma trasportare un cadavere da Victoria Drive al cimitero sarebbe una faccenda rischiosa.»

«No, se il trasporto lo facesse la locale impresa di pompe funebri.»

Tutti e due mi guardarono, poi Reg balzò in piedi.

«Ecco! Ci siamo!» esclamò. «Calza a pennello! È naturale che sia Ted Esslinger! Lui le ammazza e il vecchio le seppellisce. Non deve far altro che metterle nella bara e portarle via di notte. Se qualcuno vede il carro funebre non ci fa caso. Ha la chiave del cimitero e può seppellire il cadavere in qualche tomba.»

«Perché avrebbe dovuto uccidere ben cinque ragazze? La risposta più ovvia è che sia un pazzo omicida» continuai.

«Ted è normalissimo» insistette Audrey. «Naturalmente, gli piacciono le donne, ma questo non vuol dire che sia pazzo, vero?»

«No, d'accordo. Dimentichiamo questa ipotesi. Per quale altro motivo avrebbe dovuto uccidere?»

«Non credi che possa averle messe nei guai, e per salvare la pelle...» cominciò Reg, ma s'interruppe senza concludere.

«Tutte e cinque? Lo escludo a priori. Inoltre, conoscendo Marian, escludo che sia andato così lontano, con lei.» Poi, rivolto a Audrey: «È molto affezionato a suo padre?»

«Sono grandi amici» rispose Audrey, scura in volto.

«Ci tiene che suo padre diventi sindaco?»

«Credo di sì. Ma non potrei dirlo con assoluta certezza.»

«È un'idea fantasiosa, ma potrebbe reggere» dissi, eccitato. «Supponiamo che Ted volesse dare a suo padre una buona carta per le elezioni. Se avesse potuto far sparire Starkey dalla scena, Esslinger avrebbe avuto buone probabilità di riuscita, vero? Supponiamo che sia matto. Ricordate la Street Camera? È stato Ted Esslinger a dire che quello studio fotografico doveva essere immischiato nella faccenda. Supponiamo che avesse deciso d'incolpare Starkey dei suoi delitti. Non avrebbe avuto che da tener d'occhio la vetrina di quel negozio e, quando veniva esposto l'ingrandimento di una ragazza che conosceva, invitarla a recarsi con lui in quella casa vuota, strangolarla e portarla a suo padre. Prende le ricevute alle ragazze e va a ritirare le foto alla Street Camera. Dice a Dixon che Starkey usa il negozio per rapire le ragazze, mettendo così Wolf ed Esslinger in cattiva luce, dato che loro hanno garantito che le avrebbero ritrovate. Dixon non ci crede e me lo racconta. Scommetterei che l'impresa di pompe funebri di Esslinger è implicata in questa sporca faccenda. Ora voglio che tu, Reg, vada alla Street Camera a vedere se Ted è mai stato là. Tenta di scoprire chi ha ritirato le foto di quelle tre ragazze: Luce McArthur, Vera Dengate e Joy Kunz. Va'!»

«Bene, vedrò quello che posso fare.»

Quando se ne fu andato, dissi a Audrey: «Ascolta, voglio che tu controlli Ted.»

Fermai la macchina davanti a un edificio di pietra grigia a due piani. Al pianterreno c'era l'impresa. Sopra un'enorme vetrina, c'era una scritta a lettere dorate: POMPE FUNEBRI - CRANVILLE. Nella vetrina una bara di quercia; accanto alla bara c'era un grande vaso bianco e nero, pieno di rigidi lillà.

La porta a vetri si aprì adagio, sotto la spinta della mia mano. Nell'anticamera ristagnava l'odore dolciastro e aromatico dei prodotti usati per l'imbalsamazione dei cadaveri.

In fondo alla stanza, c'era una tenda nera di velluto, che ovviamente occultava una porta. Mentre aspettavo la tenda si spostò da un lato, e apparve un uomo. Aveva la faccia esangue e il corpo ossuto, scheletrico; i capelli color paglia erano incollati sul cranio, e gli occhi neri brillavano come carboni accesi.

«C'è il signor Esslinger?» gli chiesi.

«Chi devo dirgli che lo desidera?»

«Gli dica che c'è un investigatore dell'agenzia International Investigations che gradirebbe scambiare due parole con lui.»

Distolse gli occhi da me, ma non in tempo: m'accorsi che l'avevo impaurito. «Va bene» mormorò. «Ma in questo momento è occupato.»

«Non ho fretta. Aspetterò.»

Mi diede una lunga occhiata penetrante e scomparve. Dopo poco, la mia attenzione fu attratta da una bara di finto ebano. La esaminai per un po', e quando ne ebbi abbastanza lessi un listino appeso alla parete. C'erano segnati tutti i prezzi e i tipi delle casse da morto.

«Voleva vedermi?» domandò, in un soffio, una voce alle mie spalle.

Max Esslinger era l'edizione più vecchia del figlio. Aveva la faccia più segnata e gli occhi più pensosi di quelli di Ted, ma la somiglianza era notevole.

«Forse ha sentito parlare di me» cominciai. «Ho lavorato per Wolf fino a questa mattina.»

Lui sorrise e mi tese la mano. «Ah sì, certo!» esclamò con una gradevole voce baritonale. «Lei è l'investigatore di New York, vero? Sono lieto di conoscerla. Non lavora più per il signor Wolf?»

Gli strinsi la mano, un po' confuso. «Abbiamo avuto una divergenza d'opinioni, e me ne sono andato.»

«Temo che sia un po' difficile andare d'accordo con Wolf» fece Esslinger, scuotendo il capo. «Lo conosco da molto tempo. Venga nel mio ufficio. Là potremo parlare senza essere disturbati.»

Lo seguii in una stanza accogliente, molto ben arredata. Mi offrì una poltrona, e lui sedette a una grande scrivania.

«Ebbene, signor Spencer, che cosa posso fare per lei?» domandò, tirando fuori una scatola di sigari da un cassetto.

«Non per me» dissi accendendo una sigaretta. «Come stavo dicendo, ho smesso stamane di lavorare per Wolf. Questo caso m'interessa molto, signor Esslinger, e vorrei sapere se non ha niente in contrario che io lavori con la signorina Sheridan. Non le costerebbe niente. Wolf ha già provveduto alla questione finanziaria e non intendo restituirgli il denaro. Vorrei risolvere questo enigma prima di ritornare a New York.»

Fui sorpreso di vedere Esslinger illuminarsi in volto. «Sarebbe generoso da parte sua, signor Spencer. Devo confessare che sono molto preoccupato, perché nulla è stato fatto sinora. Io stesso sono ansiosissimo di vedere risolta questa faccenda.»

Non c'erano dubbi sulla sua sincerità. Audrey doveva aver ragione.

«Benissimo!» esclamai. «A dire il vero, mi aspettavo da lei una certa opposizione. A quanto mi avevano detto, voleva che la signorina Sheridan avesse mano libera.»

Mi fissò stupito. «Oh, no! Naturalmente, quando ho saputo che Wolf aveva assunto un esperto con la speranza di sfruttare quest'orribile caso per i suoi fini politici, io mi sono sentito in obbligo di prendere un'iniziativa dello stesso genere. Ma le assicuro, signor Spencer, che non avrò pace finché quelle ragazze non saranno state trovate, e nel caso peggiore, vendicate secondo giustizia.»

«Si tratta di assassinio» dissi lentamente. «Non ci sono dubbi.»

E lo informai della morte di Marian French.

Quando ebbi finito, lui posò il sigaro. M'accorsi che era sensibilmente scosso. «Chi può essere responsabile di delitti così orribili? Non posso credere che ci sia qualcuno, a Cranville, capace di assassinare delle ragazze innocenti, senza alcun motivo. È incredibile.»

«Forse il motivo c'è. E mi riprometto di scoprirlo. O c'è un motivo o l'assassino è un pazzo omicida, un maniaco sessuale.»

«Mi dice che il corpo di quella povera figliola è scomparso. Ma come è possibile? Dove l'hanno portato?» domandò Esslinger.

«Non lo so, ma questa è un'altra cosa da scoprire.» Feci una pausa. «Mi dica, perché ha assunto Audrey Sheridan? A quanto mi risulta, nessuno, a Cranville, ha mai creduto che lei potesse risolvere questo caso.»

«Non credo di capirla bene» disse lui, con una nota fredda nella voce.

«Io, invece, sono convinto che mi capisca benissimo, signor Esslinger. Audrey Sheridan è una simpatica ragazza. Mi piace, mi piace moltissimo, ma non ha l'esperienza necessaria per risolvere un caso come questo. Non ho difficoltà a dirle che mi ha fatto perdere alcune buone tracce che ero riuscito a scovare, perché voleva fare tutto da sola. Ma questa non è roba da donne. Perché l'ha assunta?»

Vidi che era leggermente arrossito. Raccolse il sigaro, lo esaminò e lo riaccese. «Pensavo che la signorina Sheridan sarebbe stata capace di risolvere il caso» rispose, infine. «Allora, nessuno sospettava che quelle ragazze fossero morte assassinate.»

Lo guardai negli occhi e lui sfuggì il mio sguardo. «Balle!» dissi brusco. «Ma se non vuole essere sincero, non posso farle...»

«Ma le assicuro...» cominciò lui.

«Lasciamo perdere» lo interruppi. «Da principio, ho pensato che fosse un uomo sincero, ora comincio a dubitarne. Forse la ragione era che non desiderava che venisse fatta luce sulla scomparsa delle ragazze, e sapeva che Audrey Sheridan non ce l'avrebbe fatta.»

«Come osa dire una cosa simile?» sbottò lui adirato. «Audrey Sheridan è la proprietaria dell'unica agenzia d'investigazioni che ci sia a Cranville. Era naturale che io andassi da lei.»

«Davvero?» ribattei, scuotendo il capo. «Non lontano da qui ci sono un sacco di agenzie famose che sarebbero state felicissime di assumere l'incarico. Non le sarebbero costate molto di più di Audrey Sheridan e le avrebbero dato ben altri risultati. Non mi convince, signor Esslinger.»

Lui si controllò a fatica e continuò: «Credo che stia sottovalutando il mio interesse. La mia coscienza è tranquilla: ho fatto il meglio che potevo con i mezzi che avevo a disposizione. Desidero più che mai che lei continui le indagini. Sono disposto a finanziarla, se necessario.»

«Va bene. Penso ancora che dietro tutto questo ci sia qualcosa, ma non importa. Che probabilità ha di diventare sindaco?»

Mi guardò fermamente negli occhi. Vidi che aveva ripreso il controllo di sé e che stava in guardia. «Non credo che avrò molti fastidi da Wolf. Non è popolare in città, e ora che ha smesso di lavorare per lui dubito che riesca a rintracciare le ragazze.»

«È probabile, secondo lei, che Macey si trovi un altro candidato, ora che Starkey non è più in lizza?»

«Forse... non lo so.»

«Chi è quel tipo magro che ho incontrato in anticamera?»

La sua faccia si oscurò. «Vuole dire Elmer Hench? È mio cognato. Dirige i miei affari. Me ne occupo poco, ora. La politica mi porta via troppo tempo.»

«Bene» dissi, alzandomi. «Credo che basti così, signor Esslinger. D'ora innanzi le mie indagini saranno più movimentate. Mi vedrà ancora.»

«Ho piena fiducia in lei. Sono certo che farà del suo meglio.»

«Può giurarlo» dissi, e mi volsi per andarmene. Poi mi arrestai.

Nel vano della porta stava una donna. Non so da quanto tempo fosse là. Era alta, aveva i capelli grigi, e i suoi occhi umidi erano freddi come sassi bagnati. Indossava un abito nero di seta, che le ricadeva lungo i fianchi come un sacco e aveva orecchini di Strass. Quando parlò, la sua voce dura di contralto fu perentoria. «Chi è?» chiese.

«Il signor Spencer, l'investigatore di New York» rispose Esslinger, guardando la donna con occhi stanchi e preoccupati. Poi rivolto a me: «Questa è mia moglie.»

Non c'era né gioia, né orgoglio nella sua voce. Il tono piatto e l'espressione dei suoi occhi parlavano di una segreta disperazione. La signora Esslinger mi guardò e si inumidì le labbra con la punta della lingua. C'era qualcosa di orribile in quella lingua. Mi ricordò il ventre viscido di una lumaca.

«Che cosa vuole?» mi chiese.

«Sta andandosene» intervenne Esslinger, pronto. «Intende aiutare la signorina Sheridan. Wolf non vuole più che lavori per lui.»

«Audrey non ha bisogno di aiuto. Digli che se ne vada.»

«Me ne vado» dissi, passandole accanto. Notai la somiglianza che aveva col fratello. Erano entrambi ossuti, avevano il naso appuntito e la bocca esangue e crudele.

«Non mi piacciono le spie in casa mia, perciò non torni più qui.»

Elmer Hench era nell'altra stanza, accanto alla bara di finto ebano. Mi seguì con lo sguardo, mentre attraversavo la stanza, ma nessuno di noi due disse niente.

Aprii la porta del negozio, e tirando un profondo sospiro m'immersi nel sole e nel rumore del traffico.

Lasciai detto al portiere dell'albergo che Reg e Audrey avrebbero potuto trovarmi da Joe's, un bar lì vicino.

Quando entrai nel bar, poco dopo le sette, c'erano pochi clienti. Il piccolo ristorante in fondo al locale era deserto.

Dissi al barista che andavo al ristorante e scelsi un tavolo d'angolo.

Una cameriera vestita di blu accorse.

«Aspetto degli amici» le dissi. «Intanto potrebbe servirmi un doppio whisky liscio.»

Prima che lei tornasse col whisky, arrivò Reg. Mi sorrise e avvicinò una sedia al tavolo. «Sono affamato» disse, lasciandosi cadere pesantemente sulla sedia. «Le investigazioni mi corrodono l'organismo.»

«Lascia stare il tuo organismo. Hai trovato qualcosa?»

In quel momento, la cameriera fu di ritorno. «Salve, Rosso!» esclamò rivolta a Reg, che arrossì davvero.

«Cosa bevi?» gli chiesi.

«Non lo incoraggi» intervenne la cameriera. «Gli porterò una coca-cola.»

La seguii con interesse finché scomparve alla mia vista, poi chiesi: «È una tua amica?»

«Abita in casa nostra» spiegò lui, aggrottando le sopracciglia. «Solo perché ha una bella chiostra di denti, crede che io sia pazzo di lei.»

«I denti non sono tutto» sentenziai. «Che cosa hai trovato?»

«Ted è conosciuto alla Street Camera. È stato là molte volte e ha comprato delle fotografie. La commessa del negozio non ricorda, però, se appartenevano alle ragazze scomparse.»

«Non hai potuto rinfrescarle la memoria?»

«È una sciocca smemorata» rispose lui con disgusto.

«Come mai è riuscita a ricordarsi che Ted era stato là?»

«Pare che lui le facesse la corte» precisò Reg.

«Non sai qualcosa di più?»

«Ha cominciato a frequentare il negozio circa un mese fa. Ha fatto amicizia con la ragazza e lei si è innamorata pazzamente. Di solito, Ted prendeva dal banco un paio di fotografie. E dopo aver scherzato un po', pagava e usciva dal negozio. Lei andava in estasi, e non si curava mai di quali foto si trattasse.»

«Non le consegnava la ricevuta, allora?»

«No, era troppo furbo per compromettersi così. Ho scoperto che le fotografie scattate il giorno precedente erano sempre in mostra sul banco. Tutto sta a indicare Ted come l'uomo che cerchiamo, però sarà difficile dimostrarlo.»

«Questo non ci porta lontano» brontolai. «Che altro hai scoperto?»

«Ho fatto visita a un suo amico, un certo Roger Kirk. Va spesso in giro

con Ted. Mi conosce; ma non si è sbottonato. Forse faresti bene a parlargli tu.»

«Cos'hai in mente?»

«Ho il sospetto che Kirk sappia se Ted è o no coinvolto nella sparizione delle ragazze. Se tu riuscissi a spaventarlo tanto da farlo parlare, scopriresti forse una buona pista.»

«È un'idea, ma dobbiamo stare attenti a quello che facciamo. Se Kirk avvisa Ted che sospettiamo di lui, i nostri piani vanno all'aria. In fin dei conti, Esslinger diventerà un pezzo grosso in città, se non sbaglio. Be', vedrò quello che si potrà fare con questo Kirk.»

«Lo lascio a te. Quando mangiamo? Sto morendo di fame.»

«Quando arriva Audrey» dissi, vuotando il bicchiere. «Che cosa sai di Elmer Hench?»

«Quello? Mi fa venire la pelle d'oca. Hai mai visto un tipo simile? Dovrebbero scritturarlo a Hollywood.»

«Ma sai qualcosa di lui?»

«Non molto. Dirige le pompe funebri per conto di Esslinger. Ho sentito dire che nel suo lavoro è in gamba. È specializzato nelle imbalsamazioni.»

«La signora Esslinger è sua sorella, vero?»

«Una bella coppia! È stata lei a fargli avere quel lavoro, quando Esslinger si è dato alla politica. Povero diavolo, con quello spettro intorno!»

«È vero che la signora Esslinger beve? Me lo aveva detto Dixon; ma non mi pare il tipo dell'ubriacona.»

«Non saprei» rispose Reg. «È una donna strana. Suo marito ha paura di lei.»

«Cosa vuoi dire?»

«Lei comanda e dirige gli affari. Ho sentito dire che ha spinto il marito a dedicarsi alla politica. Naturalmente, Ted è la sua passione, ma credo che tu lo sappia già.»

«Da quel che ho visto, mi pare che non abbia passione per nessuno. Non mi piace quella donna. Mi fa accapponare la pelle.»

La cameriera tornò con la coca-cola per Reg. «Non mangiate ancora?» chiese.

«Santo cielo!» protestò Reg, quando io scossi il capo. «Dove diavolo è Audrey? Non ti ho detto che muoio di fame?»

«Va bene» dissi. «Due pranzi speciali.»

Quando la cameriera se ne fu andata, ripresi: «Mi chiedo se quella ragazza non si è cacciata nuovamente nei guai.»

«Non questa volta» esclamò Reg, sorridendo. «Eccola che viene!»

Audrey, molto carina in un abito verde con un grande cappello bianco, stava attraversando la sala. I suoi occhi brillavano per l'eccitazione. Quando mi alzai per salutarla, capii che dovevano esserci delle novità.

«Cos'è successo?» le domandai.

Per tutta risposta, lei posò un biglietto azzurro sulla tovaglia.

«Me l'hanno consegnato proprio ora» disse, avvicinando una sedia e prendendo posto.

Era il solito biglietto della Street Camera.

LEI È APPENA STATA FOTOGRAFATA

Sedetti lentamente, sentendomi impallidire.

«Non perdere la calma» mi disse lei con un sorriso. «Dovresti esserne contento. È l'occasione che aspettavamo, no?»

«Cosa vuoi dire? Sei matta, se pensi qualcosa del genere.»

Anche Reg sembrava agitato. «Senti, sorellina» disse gentilmente. «Lui ti ama.»

Audrey si mostrò a sua volta allarmata. «Credevo che fosse un segreto!» esclamò, e rise non senza imbarazzo.

«Anch'io» mormorai, sorridendo.

«Perché? Anche un cieco se ne accorgerebbe. Chi ve l'ha data?» aggiunse Reg, prendendo la ricevuta ed esaminandola.

«Un tale, mi ha fotografato questo pomeriggio. Ero con Ted Esslinger, ed è stato fotografato anche lui.»

La cameriera tornò coi due pranzi speciali. Guardò la nostra bella commensale con un tantino d'invidia. «Anche per lei?»

Presi il mio piatto e lo passai a Audrey: «Mangia tu: non ho più fame.»

«Ma hai bisogno di mangiare!» ribatté lei. «Non hai motivo di essere preoccupato per me.»

«Sto benone» protestai, quindi rivolto alla cameriera: «Un altro whisky, per piacere.»

«Cosa non fa l'amore!» commentò Reg, scuotendo la testa. «Quando perderò l'appetito, saprò cosa pensarne.»

Guardai ancora il biglietto azzurro. «Questo non mi piace» dissi. «D'ora in poi, Reg, non perderai di vista Audrey.»

Reg sollevò lo sguardo, emise un leggero fischio e sorrise. «Questo mi va a genio. Quand'è che fai il bagno?»

«Oh, no!» disse lei decisa. «Non voglio assolutamente. Credi che non sappia badare a me stessa, signor Spencer?»

«Te l'ho detto, Audrey, questa faccenda non mi piace. D'ora innanzi avrai una guardia del corpo.»

«E che guardia!» mormorò Reg.

«Se non la prendi seriamente, ti rompo l'osso del collo. Dovrai stare attento a Audrey, capito? Se le capita qualcosa, tu ne sei responsabile.»

Reg posò la forchetta. «Pensi davvero che sia in pericolo?» domandò stupito.

«Sì, lo penso. Non dobbiamo più correre rischi. Ricorda quello che è accaduto a Marian.» Poi rivolto a Audrey: «Ted ha detto qualcosa, quando vi hanno fotografati?»

«Mi è parso un tantino spaurito. Ha detto che avrei dovuto stare attenta.»

«Lo credo bene! Non dubitare che staremo attenti! Che altro hai saputo da lui?»

Audrey scosse il capo. «Non molto. Per essere precisi, niente di niente.»

«Ho l'impressione che nessuno di voi stia guadagnandosi il denaro che vi do. Non hai scoperto se possiede un alibi per la notte in cui fu commesso l'omicidio?»

Audrey smise di mangiare. «Ascoltami bene, signor Spencer: se vuoi fare il capo, ti pianto e mi metto a lavorare per conto mio.»

«Allora andrai poco lontano. Ma, seriamente, hai scoperto almeno quello?»

«No. Non ha aperto bocca. Ho tentato di portare il discorso sull'argomento, ma lo ha evitato. Comunque, mi ha chiesto di uscire con lui domani sera.»

Presi il whisky che la cameriera mi porgeva, e la ringraziai. Dopo che Audrey e Reg ebbero ordinato dei gelati e la cameriera se ne fu andata, continuai: «Vuoi dire che ti ha dato un appuntamento?»

Audrey annuì. «Non valgo molto come investigatrice, ma posseggo ancora il mio fascino.»

«Vacci piano» la esortai. «Tu e Ted siete amici d'infanzia, vero?»

«Io e Ted ci siamo visti molto poco per anni. Ora è successo che me lo sono lavorato un po' e lui prova dell'interesse per me.»

«Che ridere!» disse Reg, amaramente. «E che parola: interesse.»

Finii il mio whisky, proprio mentre la cameriera portava i gelati, così ne ordinai un altro.

«Che cosa pensi di fare?» chiesi a Audrey.

«Cerca di capire. Se Ted è l'assassino, questa è la sola possibilità che abbiamo per intrappolarlo. Quando mi hanno fotografata, sapevo che cosa dovevo fare. Ho cominciato a "lavorare" Ted e lui ci è cascato. Ora siamo nella situazione che ha preceduto gli altri delitti. Sono la nuova amica di Ted. Sono stata fotografata. La mia foto apparirà nella vetrina della Street Camera, e c'è da aspettarsi che sparisca. Soltanto che questa volta non intendo sparire io.»

Ci pensai su. «Forse non sei in pericolo, finché la fotografia non viene esposta nella vetrina della Street Camera. Forse non verrà esposta. Altrimenti non dobbiamo lasciarti sola neanche per un secondo.»

«Verrà esposta» disse Audrey. «Ho telefonato al negozio ordinando un ingrandimento, e loro mi hanno promesso che lo metteranno in vetrina.»

Reg la guardò, ammirato. «Ha del fegato. Ora forse verremo a capo di qualcosa.»

Non mi piaceva troppo, ma era inutile fare obiezioni.

«Va bene» dissi. «Ti staremo appresso. Dove ti troverai, con Ted, domani sera?»

«Mi telefonerà. Ha accennato che si poteva andare a cena e poi a ballare, ma non abbiamo deciso niente.»

«Tutti e tre andremo al cimitero di Cranville, stasera, quando sarà buio. Voglio dare un'occhiata. Poi, tu, Reg, porterai Audrey all'albergo e le starai vicino. Io andrò alle pompe funebri. Voglio dare un'occhiata anche là.»

«Ascolta» disse Audrey. «Perché non diamo un'occhiata anche nella camera di Ted? Mi ha detto che sarebbe rincasato tardi stanotte. Potremmo andarci ora.»

«Sai dove si trova la sua camera?» domandai, accogliendo l'idea. «Posso arrivarci senza troppe difficoltà?»

Audrey annuì. «Dà sul retro della casa. Puoi arrivarci facilmente. Su, ti ci porto io, ora.»

La casa degli Esslinger era un edificio modesto, a due piani.

Col favore delle tenebre, che erano scese rapidamente, Audrey ci portò sul lato posteriore della casa, lungo un vicolo stretto e deserto. Erano le dieci passate, quando arrivammo sul posto: la casa era avvolta nell'oscurità, solo una stanza al pianterreno era illuminata.

Audrey fermò la macchina e scendemmo tutti e tre.

«Quella è la sua camera» bisbigliò la ragazza, indicando una piccola finestra sul tetto inclinato. «Quello che devi fare è percorrere il vialetto del giardino, arrampicarti per la grondaia e raggiungere il tetto. Da là, è facile

arrivare alla finestra.»

«Chi credi che sia: Tarzan?» mormorò Reg.

«Bene» dissi. «Aspettatemi qui. Se vedete muoversi qualcosa, suonate il clacson.»

Audrey mi prese una mano. «Sarai prudente?»

Io la guardai, desiderando che Reg non ci fosse in quel momento. «Non preoccuparti per me. Andrà tutto bene.»

Poi, scavalcai il muretto di cinta e mi lasciai cadere sul terreno molle di un'aiuola.

Tenendomi nell'ombra, attraversai il giardino in silenzio. La luce che proveniva dal salotto illuminava il prato, e già prima di arrivare alla casa mi resi conto che sarei dovuto passare proprio per quel tratto illuminato. Rallentai il passo e, infine, proprio vicino alla luce, mi fermai e buttai un'occhiata nella stanza.

Con la faccia rivolta alla finestra, la signora Esslinger sedeva in una grande poltrona e lavorava a maglia. Sebbene stesse sferruzzando a una velocità che mi parve incredibile, i suoi occhi guardavano fuori. Sembrava addirittura che fissassero me. La fredda espressione di quegli occhi mi diede una sensazione di raccapriccio. Istintivamente, mi ritrassi nell'oscurità. Attesi per un momento, domandandomi se m'avesse visto, poi, siccome non era accaduto nulla, diedi un'altra occhiata.

Lei guardava ancora fuori dalla finestra, ma non avrebbe potuto vedermi. Tuttavia, dovevo stare attento nell'oltrepassare la zona illuminata.

Carponi, muovendomi lentamente, giunsi dall'altra parte.

Mi rialzai e stetti ad ascoltare. Tranne il rombo di un'automobile che passava davanti alla casa in quel momento, non si udiva nessun rumore. Mi appiattii contro la balaustra di legno della veranda e attesi.

Non accadde niente per un buon minuto, poi vidi un'ombra sul prato.

La signora Esslinger era alla finestra. Il cuore cominciò a battermi precipitosamente, e la bocca mi s'inaridì: avevo una bella paura.

M'incollai il più possibile contro la veranda, sapendo che c'era abbastanza buio dove mi trovavo, ma avevo paura lo stesso.

Stavo là in attesa, trattenendo quasi il fiato, immerso in un bagno di sudore freddo. L'ombra si mosse e, improvvisamente, vidi la testa della signora Esslinger. Guardava nel giardino, silenziosa e intenta.

Era così vicina a me che se avessi fatto tre passi verso di lei l'avrei toccata. Se avesse girato la testa dalla mia parte, mi avrebbe visto di certo.

Poi, dopo alcuni secondi, sembrò convinta che nel giardino non ci fosse

nessuno, perché scomparve dalla finestra, tirando bruscamente le tendine. Il giardino piombò nell'oscurità più fitta, e per qualche secondo non vidi più nulla.

Attesi che i miei occhi si abituassero all'oscurità, poi, cautamente, m'avvicinai. Le tende erano tirate, ma la finestra era aperta. Stetti in ascolto, chiedendomi se la signora non fosse in agguato dietro le tendine. Ma la sentii sferruzzare, e con cautela mi allontanai dalla finestra.

Se volevo entrare nella casa, dovevo sbrigarmi. Non si vedeva nessun'altra luce, e speravo che gli uomini fossero fuori.

Trovai la grondaia di cui mi aveva parlato Audrey. Era sulla parte opposta della casa, lontano dalla stanza dove si trovava la signora Esslinger.

Raggiunsi il tetto spiovente e, aggrappandomi con le dita alla grondaia, mi tirai su, fin sulle tegole. Sudavo per lo sforzo, e solo allora m'accorsi che il caldo s'era fatto opprimente. Benché la luna fosse alta nel cielo, un banco di nubi nere si muoveva all'orizzonte, e pensai che un temporale fosse nell'aria. La finestra di Ted non aveva tendine, e la stanza era immersa nell'oscurità. Senza rumore, sollevai il vetro e guardai dentro. La luce della luna mi fu sufficiente per vedere che la camera era vuota.

Mi lasciai scivolare giù dal davanzale e andai alla porta. L'aprii di due dita e stetti in ascolto.

Nessun rumore. La richiusi e trassi di tasca un piccolo cuneo di legno che conficcai tra la porta e il pavimento. Non volevo correre il rischio d'essere colto di sorpresa.

Mi diressi immediatamente verso il comò e cominciai a frugare nei cassetti. Nell'ultimo, trovai quello che cercavo. In un angolo, sotto una pila di camicie di seta, trovai delle fotografie. Le portai vicino alla finestra e, alla luce della luna, vidi che erano quelle delle ragazze scomparse. Sentii il sangue martellarmi le tempie, quando vidi il volto sereno e attraente di Marian French.

Infilai le fotografie in tasca e istintivamente mi voltai. I capelli mi si rizzarono sul capo.

In quel momento la luna illuminava la porta, e vidi che la maniglia girava lentamente. Poi, la porta si mosse, ma il cuneo di legno la bloccò.

Ne avevo abbastanza. Scavalcai il davanzale e in un attimo raggiunsi la grondaia. Senza pensarci due volte, mi lasciai cadere nel giardino. Un momento dopo, infilavo le scarpe e, senza fermarmi ad allacciare le stringhe, mi accingevo a correre per il vialetto del giardino.

Un sibilo improvviso mi fece istintivamente abbassare la testa. Sentii

qualcosa colpirmi a una spalla. Con la coda dell'occhio, vidi un nodo scorsoio che cadeva a terra. Mi girai di scatto e corsi via come il vento. Attraversai il giardino all'impazzata, scavalcai d'un balzo il muretto di cinta e caddi quasi ai piedi di Reg.

«Forza!» esclamai, ansante. «Andiamocene all'inferno fuori di qua!»

Audrey mise in moto la macchina, e io mi buttai sul sedile accanto a lei. Reg si cacciò dietro di noi.

Quando ci fummo allontanati abbastanza, dissi alla ragazza di fermare.

«Qualcuno mi aspettava in giardino e, dannazione, a momenti mi strangolava!» spiegai.

«Hai fatto un brutto sogno» esclamò Reg, ironico. «Ti sei lasciato spaventare dalle ombre.»

Trassi di tasca le fotografie e le buttai in grembo a Audrey. «Date un'occhiata a questa piccola raccolta, voi due. Forse vi tapperà la bocca per un po'.»

«Dove le hai prese?» domandò Audrey.

«Erano nascoste sotto una pila di camicie, nel comò di Ted. Questa è la prima autentica prova che ho: ci sono tutte, anche Marian. Dovrà essere molto in gamba, per tirarsi fuori da questo guaio!»

«Scherzavi, vero, quando hai detto che stavano per strangolarti?» chiese Audrey, guardandomi angosciata.

«Magari! Qualcuno ha tentato di prendermi al laccio, ti dico. Non sai se Ted sia particolarmente abile in quel giochetto?» chiesi rivolto a Reg.

«Questa mi riesce nuova» disse lui.

«Be', ecco come sono morte quelle ragazze» continuai. «Sono contento che sia accaduto a me. Ora sappiamo da che cosa dobbiamo guardarci. Ted ti ha detto dove andava stasera? Se è l'assassino, era lui che mi aspettava col laccio.»

«Mi ha detto che avrebbe passato la serata da Ciro. Vogliamo controllare?»

«Sicuro: andiamo in un bar dove si possa telefonare, e poi andremo al cimitero. Ho il presentimento che stiamo avvicinandoci alla soluzione.»

In due minuti, arrivammo a un bar. Dissi a Reg di chiamare il Club Ciro e di accertarsi che Ted fosse là.

Dopo qualche minuto, Reg riapparve.

«È ancora là?» domandai.

«No. E non c'è stato questa sera. Cosa te ne pare?»

Audrey e io ci scambiammo un'occhiata.

«Bene» commentai. «Sembra che siamo sulla buona pista. Andiamo... prima tappa: il cimitero.»

Arrivammo là mentre in lontananza un orologio batteva la mezzanotte. Sopra le nostre teste, nere nubi gravide di pioggia nascondevano la luna, e un tuono lontano brontolava in maniera sinistra.

Audrey schiacciò il freno e la macchina si fermò. «E ora?» chiese, guardando con un po' d'apprensione il muro alto e triste che circondava il cimitero.

Aprii lo sportello e scesi dalla macchina. L'aria era ferma e opprimente. Sentii l'odore della pioggia e lontano, verso est, scorsi i pallidi bagliori dei lampi. M'incamminai verso il massiccio cancello di ferro e lo spinsi. Si aprì con un rauco lamento.

«Puoi portare la macchina all'interno» dissi a Audrey.

L'auto s'infilò attraverso il cancello aperto e si fermò nel mezzo del viale centrale.

Richiusi il cancello e dissi alla ragazza di spegnere i fari.

«Perché diavolo ci hai trascinati qui?» bisbigliò Reg, guardando a destra e a sinistra. «Cosa dobbiamo fare?»

«Andiamo a dare un'occhiata al registro» spiegai, additando la casetta bianca del custode, non lontana dal cancello. «Voglio vedere chi è stato seppellito di recente.»

«Sei un tipo pieno di idee!» sospirò Reg. «Non potevi farlo di giorno? Perché scegliere proprio la mezzanotte?»

«Usa il cervello» ribattei. «Se lo avessi fatto di giorno, avrei rivelato all'assassino che il suo gioco è scoperto.»

Audrey mi guardò. «Pensi veramente di trovare qualcosa?»

«A meno che non mi sbagli di grosso, stanotte troverò le ragazze scomparse.»

Percorremmo il viale e arrivammo alla casetta del custode.

Sollevai facilmente il vetro di una finestra, ed entrai. Audrey e Reg si arrampicarono dietro di me e richiusero il vetro. Dopo qualche minuto di ricerca, trovai un libro rilegato in pelle.

«Eccolo» dissi, posandolo sulla tavola. «Reggi la torcia, Reg, in modo ch'io possa vedere.»

Aprii il registro all'ultima pagina e cominciai a leggere. La prova era là, per chi conosceva i fatti.

Durante le ultime dieci settimane, non c'erano state che due sepolture;

ma in una pagina, sotto il titolo "Cripte Private", trovai la prova:

CRIPTA N. 12

Proprietario: Max Esslinger, Maxwell Drive 18 - Cranville.
14 luglio Harry MacClay
23 luglio Mary Warren
2 agosto Edward Cook
11 agosto Sheila Ross
19 agosto Gwen Hurst

«Che diavolo significa?» bisbigliò Reg.

«Conoscete qualcuna di queste persone?» chiesi.

Entrambi scossero il capo.

«Non capite come hanno fatto?» continuai. «Questi nomi sono fasulli, inventati per ingannare il custode del cimitero. Venite, andiamo a dare un'occhiata alla cripta dodici.»

L'urlo improvviso di Audrey fu coperto dal fragore di un tuono. Lei si afferrò strettamente a me, facendomi battere il cuore all'impazzata.

«Qualcuno guardava attraverso la finestra» disse lei, con terrore. «Ho visto una faccia... contro il vetro.»

La scostai e corsi alla finestra. In quel momento, il buio era fitto come nell'interno di un armadio. Misi la testa fuori e stetti in ascolto, ma tranne il vento che gemeva tra gli alberi non potei udire altro. Poi, ogni rumore fu annullato da un altro tuono.

«Sei sicura d'aver visto qualcuno?» domandai, tornando vicino a loro.

Audrey ebbe un brivido. «Sembrava proprio una faccia. L'ho vista solo di sfuggita, ma giurerei che qualcuno ci spiava.»

Reg era pallido come un cencio. «Andiamocene da qui» balbettò con voce malferma.

«Non prima d'aver visto la cripta dodici» replicai, ostinato. «E datemi il tempo di cercare la chiave.»

La trovai appesa con altre, dietro la porta, e un minuto dopo stavo già scavalcando il davanzale.

Alla luce della torcia elettrica, m'incamminai per primo. Non avevo idea di dove fosse la cripta dodici, ma ero assolutamente deciso a trovarla.

Dovemmo camminare per un po', prima di giungere alla prima cripta. Portava il numero sette. Pareva che non avessero seguito un ordine logico

nella numerazione delle cripte. La seguente portava il numero ventitré, e la terza il quindici.

L'improvviso bagliore d'un lampo ci fece rannicchiare tutti. Ci volle qualche secondo prima che arrivasse il tuono. Poi ci fu un tremendo boato, che mandò Audrey vacillante contro di me.

«Oh, non mi piace tutto questo!» gemette.

«Fatti coraggio!» le sussurrai, abbracciandola.

La trovammo proprio quando stavo per arrendermi. Eravamo stanchi, accaldati e impauriti. Nell'oscurità, all'improvviso, vidi qualcosa di bianco. Davanti a me, c'era una grande cripta di marmo circondata da una ringhiera di ferro. Il fascio di luce della mia torcia mise in rilievo il numero: dodici.

«Santo cielo!» esclamai. «Ci siamo.»

Il bagliore accecante di un fulmine illuminò per un secondo il camposanto. Vidi Audrey e Reg vicino a me, pallidi e con gli occhi sbarrati. Alla mia destra, c'era la cripta bianca e, più in là, a circa cinquanta passi, Elmer Hench.

Vidi tutto questo nell'attimo in cui la luce abbagliante del lampo ci aveva illuminati. Poi ripiombammo nell'oscurità più completa. Istintivamente, impugnai la pistola.

«Aspetta» dissi a Reg, e mi precipitai in avanti. Maledissi la debole luce della mia lampada.

Non c'era segno di Elmer Hench, ma sapevo che lui si trovava là. L'avevo visto: alto, ossuto e lugubre come uno spirito smarrito, levatosi da una tomba per rimproverarci l'intrusione.

Era inutile tentare di trovarlo. Poteva essere dietro a me o al mio fianco. Poteva anche essere scappato via.

Tornai sui miei passi e raggiunsi Reg e Audrey che, morti di paura, sostavano presso la cripta.

«Hench è nel cimitero» dissi, tentando di parlare con voce ferma. «L'ho visto.»

«Quel beccamorto!» balbettò Reg. «Bene, andiamocene. Ne ho abbastanza.»

Gli misi in mano la mia pistola. «Noi andiamo nella cripta» dissi. «E tu sta' attento che Hench non ci disturbi. Questo è il tuo incarico.»

«Credo che non farò mai il detective! Darò le dimissioni.»

Non lo stavo ad ascoltare. Con dita tremanti, infilai la chiave nella toppa del cancello di ferro e la girai. Con Audrey alle calcagna, raggiunsi la porta

della cripta. Usando la stessa chiave, aprii la massiccia porta di marmo. Poi le diedi una spinta per aprirla. Insieme, scendemmo due gradini e ci trovammo nell'interno. Un nauseante puzzo di fiori appassiti e un penetrante odore di morte ci colpirono con violenza. La luce a ventaglio della mia torcia esplorò le pareti della cripta. Vidi dei ripiani e su ognuno di questi una bara. Ne contai cinque.

«Dov'è Reg?» domandai, senza muovermi, guardando le bare in preda a una violenta eccitazione nervosa.

«Alla porta» rispose Audrey; la sua voce era stridula e innaturale.

«Sta' calma. Saremo fuori di qui fra un momento.» Mi voltai verso la porta e vidi Reg, che scrutava l'oscurità. «Tieni gli occhi aperti, Reg» sussurrai. «Se vedi qualcosa che non va, spara.»

«Per l'amor di Dio, muoviti!» supplicò lei. «Sono terrorizzata!»

Diedi a Audrey la mia torcia. «Sta' dove sei, solo reggimi la lampada in modo che possa vedere. Debbo assolutamente aprire una di queste bare.»

Sentii che tratteneva il respiro. «No... non farlo!» balbettò. «Marc... ti prego! È orribile!»

Dalla tasca posteriore dei pantaloni trassi un cacciavite lungo e sottile, che avevo preso in macchina. «Devo farlo, tesoro. Non c'è altra via.»

Mi volsi e guardai Audrey. Era diventata terrea e pensai che stesse per svenire. Balzai verso di lei e la sostenni.

«Oh, come mi dispiace!» le sussurrai, gentilmente. «Non avrei dovuto portarti qui. Senti, va' da Reg e sta' vicino a lui.»

Lei scosse il capo. «Sto bene» mormorò, tenendosi stretta a me. «È l'aria che c'è qui dentro e... e sono spaventata. Mi sederò. In un momento sarà passato.»

Le presi di mano la lampada e la feci sedere presso la porta, sull'ultimo gradino di marmo.

«Che cosa succede?» chiese Reg, con voce malferma.

«Tu pensa a Hench» ribattei. «Non preoccuparti di quel che succede qui dentro.»

«Ci penso. Qui fuori è più nero della pece, e non ci sono più lampi. Desidero solo che ti sbrighi. Voglio andare a casa.»

«Riesci a resistere cinque minuti ancora?» chiesi a Audrey. «Non ci metterò di più.»

«Certo» rispose lei, ma era pallida da far paura.

Presi la torcia e tornai alle bare. Lessi la targhetta sulla prima cassa: HARRY MACCLAY, 1900-1945. Mi accinsi all'ingrato compito di solle-

vare il coperchio. Avevo le mani molli di sudore e malferme per la paura.

Infine, sollevai il coperchio.

In quel momento, il vivido zigzag di un lampo illuminò la cripta. Per un breve istante vidi la faccia terrorizzata e grottesca di Marian French che mi guardava dalla bara, poi Audrey cacciò un urlo.

Lasciai cadere il coperchio e mi girai di scatto.

Audrey indietreggiava, livida. Guardai fuori.

Reg si era portato disperatamente le mani alla gola. Mentre io lo guardavo, impietrito e incapace di muovermi, mi parve che qualcosa lo risucchiasse improvvisamente nell'oscurità. La pesante porta della cripta si chiuse con un tonfo. Mentre il tuono si spegneva lontano, sentii la chiave che girava.

8

Mi ci volle un minuto buono prima di rendermi conto che eravamo in trappola. Durante quel minuto, mi ero lanciato contro la porta con tutte le mie forze. Era fatta di pietra solida, e rimbalzai con una spalla ammaccata. Corsi intorno con la torcia in pugno, ma non c'erano altre uscite.

Ritto in piedi, guardai Audrey alla luce della lampada; anche lei sembrava terrorizzata.

«Hai visto?» balbettò con un filo di voce correndo verso di me. «Sta uccidendo Reg! Devi fare qualcosa... devi aiutarlo!»

La tenni stretta a me. «Per l'amor di Dio, Audrey, non perdere la testa. Non possiamo far niente. Non capisci, amore? Ci ha sepolti vivi! Che pazzi siamo stati a venire qui senza avvertire nessuno! Ci ha in pugno. Cosa diavolo faremo?»

«Dobbiamo uscire... C'è... c'è Reg... aveva una corda al collo...» proruppe Audrey, soffocando un singhiozzo.

Non avevo più la pistola. E niente di adatto a forzare la porta, all'infuori di un cacciavite. Scostai gentilmente Audrey, e provai a esaminare la serratura. Vidi che non c'era speranza. Neanche una cartuccia di dinamite l'avrebbe spostata.

Come ad aggravare la situazione, la luce della torcia elettrica cominciò ad affievolirsi.

La spensi e restammo in ascolto nell'oscurità più profonda, ma le spesse pareti della cripta non ci permettevano di percepire alcun rumore esterno.

«Non ho più tanta paura, adesso» esclamò all'improvviso Audrey nell'o-

scurità. «Sediamoci, Marc. Sono certa che qualcuno ci tirerà fuori di qui.»

La cercai a tentoni, le toccai una mano e, insieme, sedemmo sull'ultimo gradino.

«Così, è stato Hench» disse lei, appoggiandosi a me. «Dobbiamo uscire e fargliela pagare.»

«Non credo che sia stato Hench. Perché non potrebbe esserci anche Ted, là fuori? Sai cosa penso? Hench è coinvolto in questo affare, ma non è l'assassino. Lui è quello che fa sparire i cadaveri.»

Se fossi potuto uscire da quella cripta, avrei risolto il caso. Là dentro il silenzio era opprimente, e cominciai a respirare con difficoltà. In poche ore, entrambi saremmo soffocati.

«Se usciremo di qua, ci sposeremo?»

Lei posò le testa sulla mia spalla. «Hmmm... ma vuoi veramente sposarti?»

«Con te... più di qualunque altra cosa» risposi, sapendo che era vero.

«Questa dovremo raccontarla ai nostri bambini. Intendo, che mi hai chiesto di sposarti in una tomba.» La sua voce tremava, ma tentava con tutte le forze di apparire indifferente.

«Usciremo di qui» le sussurrai, e in quel momento avvertii un soffio d'aria sul viso. Mi irrigidii, poi aiutai Audrey ad alzarsi e mi voltai verso la porta. «Non fare il minimo rumore» le bisbigliai in un orecchio. «La porta sta aprendosi.»

Rimanemmo immobili per qualche secondo, poi spinsi Audrey dietro a me e accesi la torcia.

La porta della cripta stava aprendosi davvero.

Tesi i muscoli, aspettandomi di vedere Helmer Hench, venuto per finirci, ma invece vidi Reg, abbagliato dalla mia lampada.

«Mi dimetto» disse con voce soffocata. «Amico, questa è la fine!»

Feci un balzo e lo afferrai per i risvolti della giacca.

«Reg!» gridai, mentre Audrey, scostandomi, gli buttava le braccia al collo e lo baciava.

Per qualche secondo lo coccolammo.

«Cosa è successo?» gli domandai.

«Ah, guasti tutto! Mi piaceva tanto! Non potresti baciarmi ancora una volta, Audrey?»

«No» dissi io, contento di vederlo vivo e sano. «Diavolo! Pensavo che tu fossi morto!»

«Anch'io lo pensavo. Sarei morto se quei due avessero avuto del fega-

to.»

«Quei due? Erano in due?»

«Sicuro... Hench e qualcun altro, che ha tentato di strozzarmi. Ero alla porta e tenevo gli occhi aperti, quando un improvviso lampo ha squarciato le tenebre. In quella frazione di secondo ho visto Hench. Era a una cinquantina di passi da me. Stavo per darti una voce, quando qualcosa mi è caduto sulla testa, e prima che potessi gridare una corda mi ha stretto alla gola e mi ha trascinato all'indietro...»

«Ti ho visto» lo interruppi. «Poco è mancato che non mi venisse un accidente.»

«Puoi immaginare quel che ho provato io. Se non avessi usato il cervello, a quest'ora sarei secco. Qualcuno mi ha sfiorato, credo Hench, e poi ho sentito sbattere la porta della cripta. In quel momento, il cappio era così stretto che non potevo respirare. Mi sono tenuto in equilibrio e, brancolando, ho cercato di seguire a ritroso l'individuo che stava tirando il laccio. Così facendo tentavo di tenerlo un po' allentato. Poi mi sono sentito mancare, e allora, come non l'avessi pensato prima non lo so, mi sono ricordato che avevo in pugno la tua pistola. Ho cominciato a sparare. L'effetto è stato immediato. I due se la sono data a gambe. Nello stesso momento in cui quel tale ha lasciato andare la corda, mi sono sentito meglio. Ho sparato ancora un paio di colpi dietro di loro, per incoraggiarli a filare, e poi sono tornato indietro per vedere quel che era successo a voi due. La porta era chiusa e la chiave non c'era, ma dopo un po' l'ho trovata sull'erba dove Hench l'aveva buttata, ed eccomi qua.»

Tirai un lungo sospiro. «Non hai visto chi era l'altro?»

Reg scosse il capo. «No... ma sono sicuro che c'era qualcun altro con Hench.»

Audrey mi prese una mano. «Non credi che sia meglio andare?»

«Ce ne andiamo fra un momento» risposi. «C'è ancora una cosa da fare, e poi filiamo. Hai una torcia, Reg? La mia è quasi consumata.»

Lui mi porse una piccola lampadina tascabile. «Che cosa ti passa per la mente?» domandò, ansioso. «Ne ho abbastanza, io!»

«Hai la chiave della cripta?»

«Sì.»

«Chiudi la porta e appoggiatici contro con le spalle. Apro ancora una di queste bare.»

«Tu sei pazzo!» commentò, ma fece come gli avevo detto.

Impiegai circa cinque minuti per allentare tutte le viti e sollevare il co-

perchio di un'altra bara. Un'occhiata fu sufficiente.

«Reg, vieni. Sai chi è?»

«Mio Dio!» esclamò con voce soffocata. «Questa è Luce McArthur.»

Riabbassai il coperchio e mi asciugai le mani col fazzoletto; sudavo freddo.

«Basta così. È chiaro ormai: sono tutte qui dentro. Venite: andiamo a casa, ma dobbiamo far mettere un poliziotto di guardia per impedire all'assassino di nascondere i cadaveri un'altra volta.»

Reg aprì la porta della cripta e guardò fuori, nell'oscurità. Cominciava a piovere.

Mi avviai sotto la pioggia, seguito da Audrey e da Reg.

Finalmente, scorgemmo la casetta bianca del custode.

«Voglio quel registro» bisbigliai a Reg. «Voi due aspettatemi vicino alla finestra.»

Audrey mi si aggrappò. «No... veniamo con te. Non separiamoci neanche per un minuto.»

«Va bene.» Mi fermai per sollevare ancora una volta il vetro della finestra.

Cinque minuti più tardi, eravamo tutti nell'auto di Audrey, in corsa verso il nostro albergo. Sulle ginocchia avevo il registro del custode. Reg sedeva dietro di noi e si strofinava la faccia con un fazzoletto già inzuppato di sudore.

«Domani finisce tutto» dissi «e il come dipenderà da te, cara.»

«Dimmi cosa debbo fare.» La voce di Audrey era tranquilla. «Solo, niente più cimiteri, per favore.»

«Niente cimiteri; ma non sarà molto meglio.»

Mentre stavo parlando, vidi un bar notturno, e fermai la macchina. «Voglio dire una parola a Beyfield. Quella cripta deve essere sorvegliata.»

Ebbi la fortuna di trovare Beyfield, proprio mentre se ne stava andando. Non sembrò tanto entusiasta quando sentì il mio nome.

«Entro domani notte» gli dissi «il caso sarà risolto. Se volete essere della partita, aiutatemi ora. Se non volete aiutarmi, mi prenderò io tutti gli allori e voi dovrete sorbirvi gli attacchi della stampa.»

«Che cos'ha in mente? Se sa qualcosa, venga al comando, o la incrimineró per complicità.»

«Non parli come uno sciocco! Vuoterò il sacco domani sera, non prima» ribattei. «Voglio che mandi due uomini a fare la guardia alla cripta dodici nel cimitero di Cranville. Li mandi subito. Non debbono far altro che gira-

re nei pressi e stare attenti che nessuno cerchi d'entrare. Io ho la chiave, ma forse ne esiste un duplicato. In quella cripta ci sono le prove che bastano per risolvere l'enigma.»

Beyfield cominciò ad agitarsi. «Le ragazze sono là dentro, eh?»

«Sì, ma non ditelo a nessuno fino a domani sera. Non ho ancora in mano l'assassino. Se lasciate trapelare qualcosa adesso, lo spaventerete, e lui taglierà la corda. Mi concede fino a domani sera?»

«E va bene, Spencer. Farò come dice; ma domani sera entriamo in scena noi.»

«D'accordo» e riagganciai.

L'indomani mi alzai presto, e mentre Reg e Audrey dormivano ancora uscii per spedire un lungo telegramma al colonnello Forsberg. Poi, mi recai in un negozio di oggetti sanitari e feci un'ordinazione urgente.

Quando tornai all'albergo, erano le undici passate. Bussai alla porta di Audrey.

«Avanti» rispose.

La trovai seduta sul letto col vassoio della colazione. Posò il giornale del mattino e mi sorrise.

«Dove sei stato?» mi domandò, porgendomi la mano.

Sedetti sulla sponda del letto.

«Mi sto organizzando» spiegai. «Tra le altre cose, ho cominciato a preparare i documenti per il matrimonio.»

«Davvero?»

«Certo! Non penserai che mi lasci scappare un'occasione come questa, vero?»

Impiegammo i cinque minuti che seguirono a scambiarci baci e giuramenti d'amore, poi lei si fece seria.

«Adesso pensiamo al lavoro» disse. «Che cosa abbiamo in programma?»

Accesi una sigaretta, mi ravviai i capelli e le sorrisi.

«Molte cose. In primo luogo, tu hai in programma il tuo ultimo appuntamento da nubile. Dopo stasera, non uscirai altro che con me.»

«Vuoi dire... Ted?»

«Sì. Dobbiamo andare sino in fondo. Può darsi che lo abbiamo spaventato. Forse non tenterà di far nulla, ma se tenta... allora lo abbiamo in pugno.»

«Credi veramente che sia lui, l'assassino? Ancora non riesco a persuadermene.»

«Dev'essere lui. Probabilmente, è un maniaco sessuale. Hench copre i suoi delitti, occultando i cadaveri. Mi ripugna di chiederti una cosa del genere, ma se non lo peschiamo in flagrante, può sfuggirci.»

«Che cosa dovrei fare?»

«Ti sei accordata per uscire con lui, stasera, no? Ebbene, tutto quello che ti chiedo è di andare all'appuntamento. Il resto, a meno che non mi sbagli, lo farà lui. Non hai niente da temere. Io e Reg ti staremo vicini.»

«Sembra piuttosto semplice» osservò Audrey. «Ma starai attento, vero?»

«Non temere.» La baciai. «Sta' calma e non avere fretta di alzarti. Non hai niente da fare fino a sera. Ci vediamo più tardi.»

Trovai Reg che passeggiava su e giù per la camera. Quando entrai, mi guardò ansioso.

«Che cosa succede? Dove sei stato?»

«A occuparmi dei preparativi. Non possiamo fare molto, fino a stasera. Tutto dipende da Ted. Se non si fa vedere, dovremo usare la maniera forte. Se invece si fa vivo e tenta qualche brutto scherzo... lo abbiamo in pugno.»

Proprio in quel momento squillò il telefono. Il portiere mi avvertì che Beyfield voleva vedermi.

Ammiccai a Reg. «Lo faccia salire» dissi nel microfono.

Poco dopo, entrò Beyfield. Aveva un'espressione irritata e sospettosa.

Lo invitai ad accomodarsi in poltrona.

Reg sedette sul davanzale della finestra, io rimasi in piedi, vicino al caminetto spento.

Beyfield si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona. Non si tolse il cappello. Guardò prima Reg e poi me.

«Suppongo che lei sappia quello che sta facendo. Io non ho riferito nulla al capo, e questo mi preoccupa.»

«Sono quasi pronto a risolvere il caso» affermai «ma non è ancora il momento.»

«Farà bene a risolverlo. Macey andrà su tutte le furie, se farà cilecca.»

«Ha messo gli uomini di guardia alla cripta?»

Lui annuì. «Proprio un bell'incarico! Ne sono entusiasti. Tutta la notte sotto la pioggia, ad ascoltare i cadaveri che si agitano nelle loro tombe. Spero che non abbia scherzato, quando ha detto che le ragazze erano in quella cripta.»

«Non ho scherzato. Le ho viste con i miei occhi.»

«Così si tratta di Esslinger?»

Scossi il capo. «Non di Max.»

«Il ragazzo, eh?»

«Forse. Lo sapremo stanotte.»

«È in gamba, lei. McArthur è un mio buon amico... ecco perché le ho concesso ventiquattrore di tempo.»

Lo ringraziai.

«Macey non gliel'avrebbe concesso. Avrebbe messo a soqquadro quella cripta» continuò Beyfield. «Sto rischiando l'osso del collo. È meglio che lo risolva, questo caso.»

«Anche se non ce la faccio, ho scoperto i cadaveri. Questo è più di quanto non abbiate fatto voi.»

«Sì. Cranville è marcia.» Meditò un istante, poi continuò: «Credo che stavolta sia la fine, per Macey; e sarà un bene.»

«Cranville non m'interessa più» affermai. «Voglio trovare l'assassino, poi me ne andrò.»

«Io devo vivere qui» spiegò Beyfield. «Non voglio che sia Wolf a governare la città; e potrebbe riuscirci, se Esslinger fosse liquidato.»

«Esslinger è liquidato, e come!» esclamai. «Dovrà andarsene. Suo cognato è compromesso in questi omicidi. Non le pare che basti?»

«Certamente» disse lui con voce triste. «Forse troveremo qualche altro candidato, per la carica di sindaco. Non voglio Wolf.»

«Forse potremo sistemare anche Wolf» sentenziai, e gli dissi di Edna Wilson.

Lui ascoltò attentamente e mi guardò di traverso. «Non si è lasciato sfuggire molto, eh? Se è vero, potremo sistemare anche Wolf.»

«È vero.»

«Benone. Ci penserò io» concluse lui, alzandosi.

«Parli con Latimer» suggerii. «Può darle una mano. Un bell'articolo in prima pagina sulla "Cranville Gazette" servirà a svegliare la città. Se si comporta bene, forse la faranno capo della polizia.»

Per un secondo un sorriso acido gli illuminò la faccia. «Ci ho pensato anch'io. Sì, parlerò con Latimer.»

«Vuole essere della partita?»

Mi guardò con aria interrogativa.

«Potrebbe venire con noi, stasera. Non aspiro ad avere tutti gli allori. Mi basta che il colonnello Forsberg sappia che ho fatto il mio dovere» spiegai.

La faccia gli si illuminò. «Sicuro» disse.

«Sta bene. Venga qui verso le sette. In tre, dovremmo farcela.»

«Ci sarò.» Si diresse alla porta, poi si fermò. «Non mi vanno i poliziotti

privati, ma lei non è antipatico, in fondo.»

«Non deve preoccuparsi di me» dissi ridendo. «Pensi ai soldi che sto guadagnando.»

Lui annuì. «Già, lo dimenticavo.» E uscì.

«Ti piacerebbe venire con me a New York, Reg? Credo che il colonnello Forsberg potrebbe impiegarti.»

«Stai scherzando?»

«Qui non c'è molto da fare per te, ora. Io e Audrey ci sposiamo.»

Quando ebbe finito di farmi le congratulazioni, gli chiesi di nuovo: «E allora? Vuoi venire?»

«Ci puoi scommettere! Verrò senz'altro.»

Erano appena scoccate le sei, quando entrai nella camera di Audrey con uno scatolone sotto il braccio.

Lei sedeva alla toeletta in una vestaglia color fiamma e si pettinava.

«Dove sei stato?» mi domandò, girandosi e stendendo le braccia verso di me.

Posai la scatola, diedi un bacio a Audrey e sedetti in una poltrona. «Ho avuto da fare» spiegai. «Ted si è fatto vivo?»

«Mi ha telefonato un'ora fa, dandomi appuntamento per le otto al Club Ciro.»

«Così ci siamo. Ha detto qualcosa?»

«Nulla di particolare. Era cordiale e sembrava ansioso di vedermi. Mi ha vezzeggiata un po', ma nient'altro. Sai, non posso ancora credere...»

«Lo sapremo presto. Che cosa indosserai?»

«Pensavo di mettermi...» sembrava perplessa. «Perché? Vuoi che metta qualcosa di speciale?»

«Sì. Vorrei, che tu indossassi una gonna bianca e una camicetta pure bianca dal collo alto, o anche un maglione leggero dal collo rotondo.»

«Ma fa troppo caldo» protestò lei. Si fermò, vedendo l'espressione dei miei occhi. «Vuoi dire che è importante?»

«E come! Voglio che tu ti vesta di bianco, così potrò vederti anche al buio, e vorrei che tu ti mettessi un maglione dal collo alto per nascondere questo.» Presi la scatola e l'aprii.

«Che cos'è?»

«Solo una mia idea» risposi, tirando fuori uno stampo di gesso del collo e delle spalle di Audrey. Era fatto bene, robusto e diviso in due pezzi. «Ora siedi tranquilla per un momento, e lascia che te lo provi.»

«Ma perché? Perché vuoi che mi metta questa cosa orrenda?»

«Con questo attorno al collo nessuno riuscirà a strangolarti. Non penserai che io voglia correre dei rischi, vero?»

Mi lanciò una rapida occhiata inquieta, ma non disse nulla. Aprì la vestaglia e io le fissai metà dello stampo su una spalla. Calzava a pennello. Poi le aggiustai l'altro pezzo e allacciai le stringhe. La gola rimaneva protetta completamente, fino a quattro centimetri circa, sotto le orecchie. Ero piuttosto orgoglioso della mia trovata.

«Ma non posso passare l'intera serata con questo coso addosso! Ted potrebbe notarlo.»

«Non sarà necessario. Volevo vedere se ti andava bene. Prima di lasciare il Club, va alla toeletta e mettilo su. Io lo terrò pronto e te lo passerò al momento opportuno. Al buio lui non lo noterà.»

«Sei proprio un tesoro! È stata un'idea tua?»

«Non coccolarmi» le dissi, sorridendo. «Stai per correre un pericolo e voglio che non ti succeda niente. Con questo indosso sarai sicura. Potranno appenderti al soffitto e tu riderai loro in faccia.»

«Spero che non mi facciano nulla di simile. Adesso, corri via perché devo cambiarmi. Porta il mio collo con te.»

Sciolsi i lacci dello stampo, la baciai e andai in camera mia. Trovai Reg che fumava, sdraiato sul letto.

Gli dissi dello stampo.

«Santo cielo!» esclamò. «È una magnifica trovata! Ma non credi che tenteranno di strangolarla, vero?»

Accesi una sigaretta. «Se non tenteranno, io sono su una falsa pista. Comunque, non voglio correre rischi.»

«Tu hai qualche altro asso nella manica. Che cosa diavolo hai macchinato, ancora?»

«C'è tempo, per questo. Ho promesso a Beyfield che avrei risolto il caso, e con un pizzico di fortuna ci riuscirò. Ma è troppo presto per dirti quel che bolle in pentola.»

Lui mi diede un'occhiataccia. «E va bene! Se vuoi fare il misterioso, accomodati pure, ma pensa ai miei poveri nervi...»

Alle sette, arrivò Beyfield. Sembrava elettrizzato, e addirittura ci sorrise, entrando nella camera.

«Siamo a buon punto» annunciò, sedendosi sulla sponda del letto. «Ho visto Latimer e stiamo per sistemare Wolf.»

«Quanto le è costato?» gli domandai, perché conoscevo Latimer.

«Ho degli amici. C'è un tale in città che vuole la "Cranville Gazette". Domani, a quest'ora, Wolf sarà contento di venderla.»

«Ha trovato anche un altro sindaco?»

«Forse sì, ma dipende da lei. Se il suo trucco non funziona stanotte, sarò in un mare di guai.»

«Può contarci» promisi. «Che ne dice d'un bicchierino?»

«Stavo per proporlo. Come stanno le cose?»

Telefonai giù al portiere e ordinai da bere, poi raccontai a Beyfield che Audrey aveva un appuntamento con Ted Esslinger al Club Ciro, e che il resto dipendeva dal giovanotto.

«Così è Ted Esslinger?» fece lui, scuotendo il capo. «Sarà un colpo per il suo vecchio. Mi piace quell'uomo; ma non m'importa molto di suo figlio. Non pensa che a correre dietro alle ragazze. Una volta abbiamo avuto delle lamentele, lo sapeva?»

«Ho sentito che è sfrenato, ma non sapevo che fosse malvagio. Quel suo amico che va in giro con lui, quel Roger Kirk, potrà essere un teste.»

Beyfield emise un brontolio. «Quello è come lui. Tutti e due sono andati in cerca di guai per qualche tempo. È difficile nascondere certe cose in una piccola città come Cranville. Finora sono stati furbi. Credo che prendessero di mira il tipo di ragazza che ha troppa paura di parlare. Un paio di loro hanno sporto denuncia, ma Esslinger ha messo le cose a tacere con Macey. Si può mettere a tacere qualsiasi cosa con Macey, a suon di quattrini.»

Arrivarono i liquori, e io preparai tre cocktail. Stavamo giusto finendo di bere, quando entrò Audrey. Era molto carina nel suo completo di lino bianco e col maglione di cachemire bianco e blu.

Beyfield la guardò ammirato.

«Benone, questo mi piace proprio!» esclamò lei. «Voi tre state tracannando whisky su whisky, e per me niente! Dopotutto, sono io quella che sta per essere strangolata!»

«Non parlare così» la pregai. Guardai l'orologio.

«Penso che sia ora di andare» dissi. Poi, rivolto a Audrey: «Prendi un taxi per andare al club. Noi saremo sempre dietro di te. Se Ted vuole che tu vada con lui da qualche parte, vacci. Prima di lasciare il club, non dimenticarti questo.» Le mostrai la scatola che conteneva lo stampo di gesso.

«Non me lo dimenticherò» promise, poi rivolta ai due: «Sono certa che non vi dispiacerà di lasciarmi sola un momento col mio futuro marito. Lui può avere altre cose importanti, magari confidenziali, da dirmi.»

Beyfield si mosse verso la porta, sorridendo imbarazzato. Reg lo seguì.

Cinque minuti dopo li raggiungemmo nell'atrio dell'albergo e Audrey si allontanò in taxi. Noi ne chiamammo un altro e la seguimmo.

«Quella ragazza ha del fegato» disse Beyfield all'improvviso, come se non potesse più trattenersi. «È fortunato ad avere una donna come quella.»

«Crede che non lo sappia?»

Ciro era il locale più brillante di Cranville. Quando arrivammo, erano passate le otto. Vedemmo Audrey salire l'ampia scala che portava al bar.

«Reg» dissi «vorrei che tu stessi qui fuori. È possibile, se c'è una gran folla là dentro, che noi la perdiamo di vista. Tieni il taxi a disposizione e sta' in guardia. Capito?»

Lui annuì e noi lo lasciammo.

Il bar era affollato. Io e Beyfield ci facemmo strada a fatica sino al banco.

Ordinai due doppi whisky, e mentre aspettavo diedi un'occhiata in giro, sopra le teste della gente.

Audrey sedeva a un tavolo vicino alla porta. Era sola.

«Non è ancora arrivato» dissi a Beyfield in un soffio. «Che abbia mangiato la foglia?»

Il barista ci servì i whisky, fece un cenno di saluto a Beyfield, che conosceva, e s'allontanò per servire altri clienti.

Lasciammo il bar e sedemmo in fondo al locale, da dove potevamo vedere Audrey, senza essere scorti.

Passarono cinque minuti, poi vidi un cameriere avvicinarsi a Audrey e parlarle.

«È accaduto qualcosa» dissi a Beyfield. «Aspetti qui. Vado da lei a sentire cosa succede.»

Quando mi avvicinai, il cameriere si stava allontanando.

Audrey si alzò. «Ha lasciato un messaggio» disse, intimorita. «Vuole che lo raggiunga subito in Maddox Avenue, 49. Certi suoi amici hanno organizzato una festa laggiù.»

«Ora sappiamo. Ecco come ha attirato le altre ragazze in quella casa in Victoria Drive.» Feci un segno a Beyfield che ci raggiunse. «Dov'è Maddox Avenue?» gli domandai.

«Si trova alle spalle di Victoria Drive» rispose. «Perché?»

«Ted ha lasciato detto che Audrey lo raggiunga là. Dice che certi suoi amici hanno organizzato una festa. Il numero della casa è 49.»

«Aspettatemi qui un momento» disse Beyfield, avviandosi verso il tele-

fono.

Dopo cinque minuti era di ritorno, tutto eccitato.

«È una casa disabitata. Ho ordinato che una squadra dei miei ragazzi si tenga pronta a circondarla quando noi entriamo. Sembra proprio che sia ormai sulla buona strada, amico.»

Consegnai a Audrey la scatola che avevo portato con me. «Metti questo, cara, e andiamo.»

Lei tirò un profondo sospiro. «È peggio che levarsi un dente» esclamò, tentando di sorridere, ma senza successo. «E non mi sentirò contenta finché non sarà finita!»

Noi la seguimmo con lo sguardo, mentre entrava nella toilette, e poi andammo ad aspettarla nel taxi.

Maddox Avenue era una via malamente illuminata, con case da una parte e un fondo libero dall'altra. Al di là di quel terreno, c'era la fonderia. Era troppo buio, per vedere quanto fossero sordide le case.

All'imbocco della strada tutti sostammo vicino al taxi di Audrey per un colloquio finale, prima che lei proseguisse verso la casa.

«Io e Beyfield entreremo per primi. Ci nasconderemo nel giardino» dissi. «Reg, tu entra dopo Audrey.»

Audrey fece capolino dalla portiera e domandò, un tantino ansiosa: «E io, cosa faccio?»

«Quando arrivi al portone, suona il campanello e aspetta. Se Ted viene ad aprire, entra con lui. Noi ti saremo dietro. Hai la pistola?»

«Sì... è nella borsetta.»

«Bene, ma sarà meglio che tu la tenga in mano. Cerca di non farla vedere. Se le cose si mettono male e noi non interveniamo in tempo, spara. Beyfield non ha nulla in contrario.»

Mentre stavamo parlando, l'autista del taxi ci ascoltava a bocca aperta. «Sembra proprio che stiate andando a una gran bella festa!» esclamò. «Accidenti! Ecco qualcosa da raccontare alla mia vecchia!»

«Tutto chiaro?» domandai. Gli altri annuirono.

Strinsi la mano a Audrey. «Non aver paura.»

Poi la lasciai, io e Beyfield ci avviammo insieme a piedi per Maddox Avenue, tenendoci nell'ombra. Il numero 49 era l'ultima casa della via. Sorgeva solitaria in mezzo a un grande giardino, ed era buia e deserta. Ci avvicinammo cautamente, e quando fummo a breve distanza notai che nel vestibolo brillava una luce.

«Ha visto?» sussurrai a Beyfield. «La sta aspettando.»

«E se irrompessimo là dentro e lo prendessimo?» propose Beyfield. «Non mi va che quella ragazza entri da sola.»

«Non va neanche a me. Ma che altro possiamo fare? Dobbiamo prenderlo sul fatto.»

Ci eravamo fermati a spiare attraverso la siepe che circondava il giardino. Tranne il vestibolo, tutto il resto della casa era immerso nell'oscurità.

«Tentiamo dall'altra parte. Forse possiamo entrare di là» mormorai.

«A quest'ora i miei uomini dovrebbero essere qui in giro» bisbigliò Beyfield. Guardò l'orologio. Il quadrante luminoso segnava le otto e cinquanta. «Stia attento, perché potrebbero romperle uno sfollagente in testa.»

Feci un passo indietro. «In questo caso è meglio che vada lei per primo. La sua testa può certo sopportare meglio della mia una carezza del genere.»

Lui brontolò qualcosa e s'incamminò. Io lo seguii verso il retro della casa. Avevamo fatto pochi passi, quando un uomo emerse dall'oscurità. Colsi il luccichio dei bottoni d'argento, e Beyfield gli diede una voce.

«Niente di nuovo, sergente?» domandò.

L'uomo scosse il capo. «Siamo qui da un paio di minuti appena» disse. «C'è qualcuno nella casa, ma non l'abbiamo disturbato.»

«Quanti uomini ha con sé?»

«Sei. Li ho dislocati tutt'intorno al giardino. Ho detto loro di lasciare entrare chiunque nella casa, ma di non permettere a nessuno di uscirne. Va bene?»

«Benissimo» approvò Beyfield. Poi rivolto a me: «Sarebbe meglio che venisse con noi, no?»

«Va bene. Ma niente rumore.»

Ci avviammo tutti e tre, carponi, sul terreno disuguale verso il retro della casa. Un vialetto di cemento conduceva alla porta, e mentre lo percorrevamo in silenzio udimmo il taxi di Audrey che s'avvicinava.

Ero nervoso e le mani mi tremavano. All'improvviso, mi venne voglia di fermare la ragazza. Solo con un tremendo sforzo riuscii a controllarmi.

Beyfield stava tentando la porta.

«È chiusa a chiave» mi bisbigliò in un orecchio.

Lo scostai e diedi un'occhiata alla serratura. Pareva semplice. Trassi di tasca il temperino, armeggiai per un momento e aprii la porta.

In quello stesso istante, sentii che il taxi si fermava davanti al cancello. Un momento dopo, un campanello trillò da qualche parte nella casa.

Entrai nella cucina e accesi la torcia tascabile.

«È alla porta, ora» sussurrai a Beyfield. «Lasci passare un paio di minuti e poi mi segua. Metta il sergente di guardia.»

Lui mi strinse un braccio per farmi intendere che aveva capito, e io proseguii. Introdussi la mano nell'interno della giacca e trassi dal fodero la mia 38 special.

Il campanello squillò di nuovo, e quando aprii l'uscio della cucina, dopo avere spento la torcia, udii qualcuno muoversi sulle scale.

Mi appiattii nell'ombra del corridoio con la pistola spianata. Il cuore mi batteva furiosamente contro le costole. Una lampada a petrolio schermata, appesa alla parete, ai piedi della scala, spargeva una luce giallastra nel vestibolo. Sul muro apparve l'ombra di una figura magra e curva, dalle mani lunghe e sottili e dalle dita grottescamente adunche. Si mosse agile e silenziosa verso la porta d'ingresso. Un istante dopo, vidi che si trattava di Elmer Hench. Si fermò un momento alla porta, stette in ascolto, poi la spalancò.

Sentii Audrey trattenere il respiro in un grido soffocato e poi le dita ossute di Hench l'afferrarono per un braccio e la tirarono dentro. Lei si divincolò dalla stretta. Hench richiuse la porta e le si appoggiò con la schiena.

«Buona sera, signorina Sheridan» disse, sorridendo.

Alla luce tremolante della lampada a petrolio la sua faccia bianca aveva un aspetto orribile.

Audrey indietreggiò. Era così vicina a me, che potevo sentire il suo respiro un po' ansante.

«Non abbia paura, signorina Sheridan» continuò Hench. «Ted l'aspetta. È di sopra. Tutti i suoi amici sono di sopra e l'aspettano. Vada a raggiungerli.»

Audrey stava immobile, come paralizzata.

Hench aggrottò le ciglia e la sua faccia si contorse in un'orribile smorfia. «Che aspetta?» domandò, mentre le sue dita ossute si protendevano verso di lei, per subito ritirarsi. «Vada su da Ted. È un pezzo che l'aspetta.»

Molto lentamente, Audrey si diresse alla scala. Non distolse neanche per un momento gli occhi da Hench, che stava immobile accanto alla porta d'ingresso.

Lei posò il piede sul primo gradino, poi si fermò. Sentii sul collo il respiro di Beyfield, ma non mi voltai. Stavo osservando Audrey, intensamente.

Poi, la cosa accadde. Si udì un sibilo appena percettibile. Audrey cacciò un urlo e portò le mani alla corda che le aveva serrato la gola. Lentamente,

venne tirata su. Quando i suoi piedi si staccarono dal pavimento, mugolando come un animale, Hench si slanciò in avanti afferrandola per le ginocchia.

In quello stesso momento, vicino al mio orecchio, esplose un colpo di pistola e io fui quasi accecato dal lampo.

Mi buttai a tentoni in avanti, mentre Hench si piegava in due sul pavimento senza una parola. Presi Audrey per la vita e la sollevai. Era svenuta, e per un momento tremai al pensiero che fossimo arrivati troppo tardi.

Beyfield, che aveva sparato a Hench, le tolse dal collo il nodo scorsoio.

Poi Audrey disse: «Tutto bene, Marc.» E scoppiò in singhiozzi.

In quel momento, sopraggiunsero Reg e il sergente.

«Pensa a lei» dissi a Reg, e corsi dietro a Beyfield.

Lui mi aspettava in cima alla scala.

«L'abbiamo in pugno, ora» disse tra i denti. «Non può scapparci. Non ho mai visto niente di peggio.»

«Vedrà qualcosa di meglio quando metterò le mani su quel demonio» sentenziai, infuriato.

Procedemmo per il corridoio buio, gettando dinanzi a noi due grandi macchie luminose con le torce elettriche. C'era una serie di porte, su un lato del corridoio, e io entravo in ogni stanza, mentre Beyfield attendeva con la pistola in pugno.

In quel modo esaminammo stanza dopo stanza. Era un lavoro lento, che metteva a dura prova i nostri nervi. Ogni stanza vuota ci portava sempre più vicini all'assassino, il quale s'era nascosto nell'oscurità, conscio del pericolo.

Alla fine non rimase che una porta.

«È nostro, ora» disse Beyfield, scostandomi da un lato. «Vieni fuori!» gridò. «Mi senti? Vieni fuori con le mani in alto!»

Udimmo un movimento all'interno della stanza. «Esci!» urlò di nuovo Beyfield.

Il sergente e due poliziotti erano venuti su, e si erano appostati in fondo al corridoio. Le loro potenti torce elettriche illuminavano l'uscio tarlato.

Nella stanza si udirono dei passi. Lenti, leggeri, indecisi.

Spianammo le pistole.

La porta si aprì dall'interno e, improvvisamente, si spalancò. Ritta sulla soglia, le labbra dure e serrate, gli occhi di pietra, ci guardava la signora Esslinger. Indossava lo stesso abito nero sformato che le avevo già visto, e in capo aveva un cappello nero, ornato di pietre dure e lucenti. Rimase

immobile a guardarci, poi, d'un tratto, scoppiò in una risata isterica.

Sedevamo nel salottino dell'albergo, con i bicchieri a portata di mano e le sigarette accese. Era l'ultima sera che passavamo a Cranville, e ci sentivamo tutti un po' euforici.

Beyfield era raggiante. Le cose si mettevano molto bene per lui. Poteva già considerarsi capo della polizia. Non appena la storia sarebbe stata pubblicata. Il governatore dello Stato avrebbe certamente ordinato un'inchiesta. Macey era destinato a saltare.

Beyfield alzò il bicchiere e, con dignità da sbronzo, fece un brindisi alla mia salute: «Sei in gamba» cominciò. «Sei in gambissima... anche se sei un poliziotto privato.»

Lo ringraziai.

Audrey posò la testa sulla mia spalla, e guardando il soffitto disse a bassa voce: «È stato un colpo di fortuna. Un magnifico colpo di fortuna. Ora so quel che ci vuole per essere un brillante investigatore. Basta scegliere un innocente e sperare in un colpo di fortuna. Su, ammettilo, caro: tu pensavi che fosse Ted.»

«Be', per un po' ho pensato che si trattasse di Ted, ma poi ho cambiato idea.» Lessi lo scherno e lo stupore sul suo volto, e mi spiegai. «Va bene, va bene, pensavo davvero che fosse Ted; ma ho preso la precauzione d'indagare sul conto della signora Esslinger e di suo fratello. Quei due erano un enigma per me. Comunque, non potevo sapere che erano pazzi.»

Latimer mi fissò con occhi un po' velati. «Non metterti a discutere. Voglio scrivere questa storia, e come diavolo posso scriverla se non so come sono andate le cose?»

«Tu sei ubriaco» lo interruppe Reg, allegro. «Lascia perdere la storia e bevi un altro bicchierino.»

«Via via» brontolò Latimer, dandogli un'occhiataccia. «Una storia è sempre una storia, anche se sono ubriaco.» Poi, rivolto a me, aggiunse: «Dimmi una cosa. La vecchia era matta, ma questo non spiega tutto.»

«Lo spiega sì, se ci pensi» osservai, giocando con i riccioli di Audrey. «Ho avuto la storia della sua vita dal colonnello Forsberg. La signora Esslinger non mi piaceva: così ho creduto bene controllare il suo passato. Poteva valerne la pena. E infatti è stato così. Quella donna cominciò la sua vita in un rodeo. Con la corda ci sapeva fare quanto un cow-boy. Suo padre è morto in un manicomio: era un pazzo omicida. E anche lei lo era. È stata ricoverata quando aveva vent'anni, ma suo fratello l'ha fatta uscire.

Sono venuti all'Est insieme, e lei ha sposato Esslinger, che non sapeva nulla del suo passato. Hench la teneva d'occhio, e quando ha cominciato a darsi da fare si è stabilito in casa del cognato. Ecco perché Esslinger ha dovuto assumerlo come amministratore. Lui, a quel punto, era al corrente di tutto il retroscena, ma non è stato abbastanza uomo da farla ricoverare.»

«Come hai saputo tutto questo?» domandò Audrey.

«È uno dei tanti vantaggi di lavorare per un'organizzazione come la International Investigations. Forsberg mi ha procurato tutte le notizie. La signora Esslinger aveva una sola ossessione: suo figlio. Era pazzamente gelosa di lui, e quando Ted ha cominciato ad andare in giro con le ragazze, è diventata un pericolo mortale. Hench era pazzo, ma in modo diverso. Lui non uccideva... imbalsamava. Quando la signora Esslinger ha cominciato a strangolare le amiche di Ted, Hench si è divertito a imbalsamarle. È stato abbastanza furbo da nascondere i cadaveri nella tomba di famiglia degli Esslinger. Ma questo lo sai.»

«Già» commentò Latimer, annuendo. «Allora lo studio Street Camera non aveva niente a che fare con i delitti, vero?»

«Non direi. Pazza com'era, la signora Esslinger si era messa in testa che suo marito dovesse diventare sindaco. Vide il modo di colpire Starkey per mezzo dello studio fotografico, prendendosela con le ragazze le cui foto erano comparse nella vetrina del negozio. Ricordi che ho trovato il fazzoletto di Mary Drake, nel negozio? Be', scommetto che ce l'aveva portato Hench sperando che io e Ted lo avremmo trovato. Ted era convinto che Starkey avesse a che fare con i delitti, perché così gli aveva detto sua madre.»

«E le ragazze... il fatto che erano tutte bionde non significava niente?»

«Niente. Solo che Ted preferiva le bionde, come me.»

«Non capisco perché Hench e la signora Esslinger hanno tentato di uccidermi sapendo che avevamo trovato i cadaveri» disse Audrey. «Tu pensavi che si sarebbero fermati per un po'.»

«Erano pazzi tutti e due. Noi abbiamo teso la trappola, e loro non hanno saputo resistere e... ci sono cascati.»

«Ma dov'era Ted, tutto il tempo?» chiese Audrey. «Perché non è venuto all'appuntamento che aveva con me?»

«Gliel'ha impedito sua madre. Ted le aveva detto che sarebbe uscito con te. Allora lei fece telefonare al Ciro Club da Hench perché t'informassero che Ted ti aspettava in Maddox Avenue. Poi fece far tardi a Ted e, naturalmente, quando lui arrivò al club, tu eri già andata via. Scommetto che ha

giocato lo stesso tiro alle altre ragazze.»

«È tutto?» chiese Latimer, spegnendo la sigaretta.

«Credo di sì. Ora puoi scrivere una bella storia. Non dimenticarti di attribuire il merito a Beyfield.»

Beyfield schiattava dalla gioia.

«Se vuoi una mano a mettere insieme la storia, ti aiuto volentieri» fece Reg.

Latimer s'alzò in piedi. «Su, allora. Andiamo a scriverlo e poi ci daremo ai bagordi tutta la notte.»

«Ci vediamo domattina presto, Reg» gli urlai dietro. «Prendo il primo treno.»

Beyfield vuotò il suo bicchiere e si alzò. «Be', non voglio farvi fare le ore piccole» dichiarò, porgendo la destra. «Quasi quasi, mi dispiace che ve ne andiate. La prossima volta che venite a Cranville sarete sorpresi dei cambiamenti. Con Macey e Wolf fuori dai piedi, tutto andrà di nuovo per il suo verso.» Poi, abbassando la voce, soggiunse: «Da come si mettono le cose, non sarei sorpreso se McArthur fosse eletto sindaco. Ho trovato un tale che lo appoggerà. Se si riesce a tenerlo lontano dalla moglie, McArthur è in gamba. Be', arrivederci in chiesa» concluse, con un largo sorriso.

«È veramente simpatico, non ti pare?» fece Audrey, prendendomi la mano.

«Un poliziotto è sempre simpatico, se riesce a ottenere qualcosa da te. Su, tesoro, andiamo a letto.»

«So che si ride di me» osservò Audrey «ma se ricordi bene, hai detto che Max Esslinger non credeva che io potessi risolvere il caso. Se la pensava così, perché m'ha assunto?»

«È stata la moglie a persuaderlo. Lui era contrario» risposi, cingendole la vita con un braccio. «Lei pensava che se te ne fossi occupata tu...»

«Basta così» m'interruppe Audrey «e non prendermi in giro.»

L'attirai a me e la baciai.

FINE